A N T O N   C E K H O V

N O V E L L E

A CURA DELLA DUCHESSA D'ANDRIA

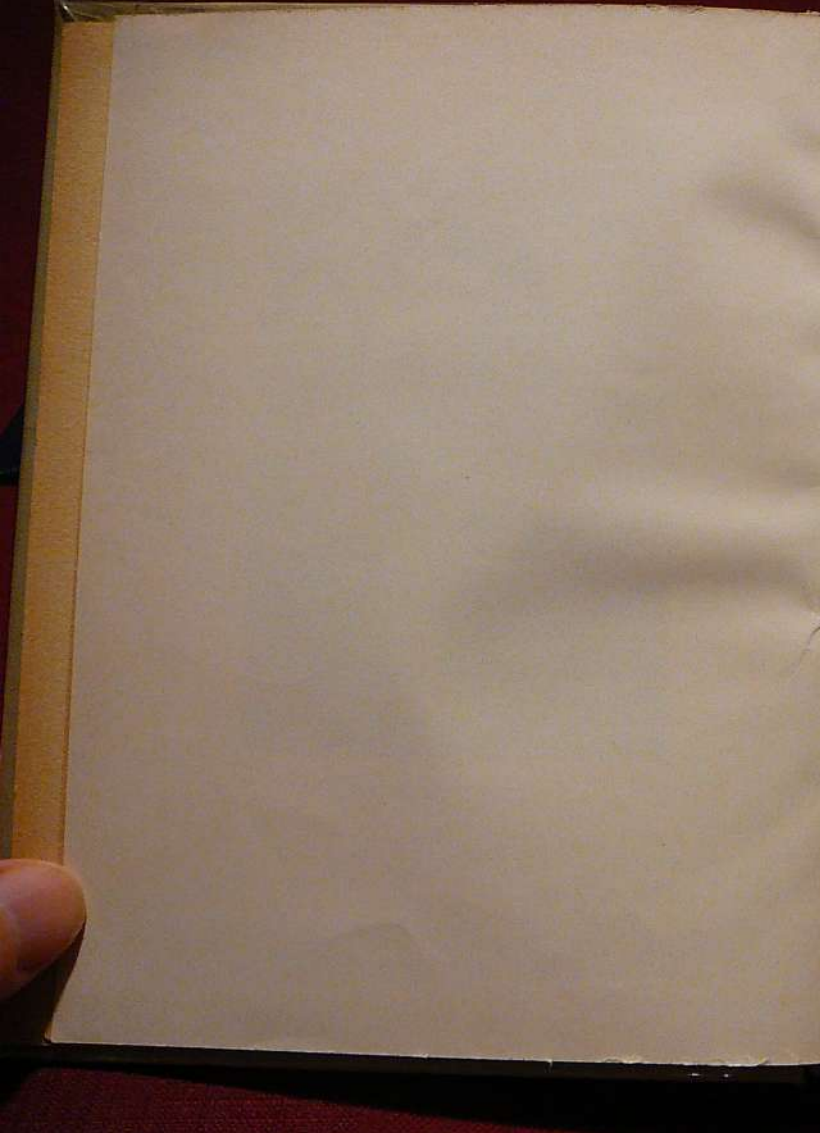
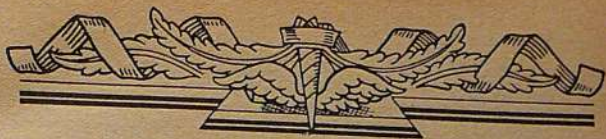
Terza ristampa della prima edizione

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)

Per i titoli originali vedere Indice in fondo al volume.

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Tipografia Sociale Torinese, corso Montecucco 108 - 1957

ANTON CEKHOV

INTRODUZIONE

Anton Pavlovic Cekhov nacque il 17 gennaio 1860 a Taganrog nell'Ukraina e morì a Baden Weiler in Germania nel luglio del 1904. Suo nonno paterno era stato servo della gleba, ma il padre, giunto a una condizione abbastanza elevata, curò amorevolmente l'educazione dei figliuoli. Anton Pavlovic studiò da prima medicina, ma poi cominciò a scrivere su giornali e riviste, e nel 1884 pubblicò la sua prima raccolta di novelle. La sua attività letteraria andò sempre crescendo e molti volumi seguirono quel primo. Il teatro lo attrasse ben presto col suo fascino immediato, e i suoi molti lavori drammatici furono rappresentati fra contrasti di pubblico e di critica: condannati dagli uni, esaltati dagli altri, finirono per trionfare dovunque e creare all'autore una fama non più discussa.

Nel 1892 Cekhov comprò un poderetto a Melikhovo, nel governatorato di Mosca. Là si occupava della coltivazione della terra e nello stesso tempo tentava di migliorare le condizioni morali dei contadini, aiutandoli anche materialmente come me-

glio poteva. Ricordandosi dei suoi studi di medicina, prodigava l'opera sua in favore della povera gente. Durante un'epidemia di colera non si risparmiò, mostrando così che il suo amore per gli umili non era un facile esercizio retorico, ma un sentimento vero.

Dopo una cura a Biarritz e a Nizza, dalla quale scarso beneficio aveva ritratto, tornò in Russia e si stabilì in Crimea. Nel 1901 sposò l'attrice Olga Leonardovna Knipper, interprete delle parti principali dei suoi drammi.

Il teatro di Anton Cekhov comprende otto lavori in un atto e sei in quattro atti. Il Gabbiano *cadde clamorosamente quando fu dato la prima volta, ma la sua ripresa al* Teatro Artistico *segnò un inaudito trionfo. La fama dell'autore, che andava sempre crescendo, faceva delle prime rappresentazioni dei suoi drammi dei veri avvenimenti artistici. La gloria che lo circondava gli leniva alquanto le sofferenze fisiche e i tristi presagi sulla sua salute. Poco prima della sua morte, quando egli era già ferocemente minato dalla tisi, fu rappresentato il* Giardino dei Ciliegi *che è forse la sua opera drammatica più espressiva, e i suoi ultimi giorni furono rallegrati da questo splendido successo, che mise una nuova luce nella sua squallida camera di moribondo.*

Nel teatro di Anton Cekhov appare quello spirito nostalgico, che è il fondo dell'anima russa, e che penetra tutta la sua concezione della vita, malgrado l'ironia che a tratto a tratto si rivela in ognuna delle sue opere. Una tinta grigia, uniforme riveste tutti i suoi personaggi principali, ma ciò appunto li fa più umani, più vicini alla monotona esistenza di tutti i giorni alla quale è condannata la maggior parte degli esseri viventi.

Nelle novelle invece Anton Cekhov ha messo tutto ciò che di umoristico c'era nell'anima sua, umorismo spesso tinto di amaro, ma sempre scintillante di brio, in una versatilità inesausta. La natura umana vi è studiata come sotto a un coltello anatomico, che non risparmia nessuna fibra più riposta, e non di rado una situazione comica, veduta dallo scrittore a traverso il prisma della sua ricca fantasia, ma anche con la lente del freddo osservatore, si rivela a un tratto piena di malinconia, mostrando come i casi della vita che muovono al riso, guardati alla rovescia, potrebbero muovere al pianto. Brevi, semplici, leggere in apparenza, ma di una portata assai profonda in realtà, le sue novelle sono come schizzi fatti a lapis, ma questi schizzi hanno a volte l'incisività di un'acquaforte. Alcune dànno un potente senso di angoscia come, per esempio, la novella Il tifo. *Di altre ricorderete sempre qualche figura tipica, qualche personaggio enigmatico, come Alexander Ivanic nella novella* Granelli erranti, *o il senso di misterioso terrore che vi prende alla lettura della novella* I ladri. *Sotto l'apparente frivolezza della narrazione c'è sempre un pensiero; l'autore si rivela, a traverso le creature della sua fantasia, sarcastico, freddo, eppure umano, pieno di simpatia per gli uomini, capace di tutto comprendere e, comprendendo, di amare.*

Innumerevoli sono i tipi che appaiono nelle sue novelle. Ma in quella folla di esseri, chiamati dallo scrittore alla vita dell'arte, mai una ripetizione, mai un personaggio che non abbia un significato suo proprio. Tutti agiscono spinti da un senso interiore e non per il comodo dell'intreccio. Anzi spesso l'intreccio non esiste, e l'autore si limita a descriverci i suoi personaggi, a studiarli nel loro intimo, e più che farli agire li guarda vivere.

Nei ricordi di Leone Tolstoi figlio è detto:

« Cekhov era lo scrittore russo preferito da Tolstoi fra i moderni: lo leggeva e lo rileggeva con piacere e spesso ce lo leggeva ad alta voce. Mio padre amava le brevi novelle di Cekhov a preferenza del suo teatro ».

L'incontro di Cekhov con Tolstoi avvenne nel 1895. Non è da stupire che due temperamenti di scrittori così diversi provassero una certa attrazione l'uno per l'altro. La vena comica non era spenta in Leone Tolstoi, come in Cekhov non manca mai la nota di simpatia umana. Una cosa poi era comune ad entrambi: l'amore, il senso della terra e della terra russa. Essi l'amavano ambedue questa terra immensa, con le sue steppe desolate che a volte hanno improvvise, magnifiche fioriture, con le sue nevi che durano mesi e mesi, con le brevi notti estive, con la smagliante primavera che succede ai lunghi ghiacci dell'inverno: la loro terra russa, dolorosa, materna, piena di ruvidezze e di fascini come le canzoni degli zingari; la terra che sempre richiama i suoi figli, i quali pur sanno gli splendori delle civiltà occidentali, e fa loro amare le povere izbe *sperdute nella campagna, le cupole dorate delle chiese, le vecchie icone coi loro santi irrigiditi sugli sfondi d'oro, i fiumi ghiacciati, i boschi di betulle, i monasteri solitari, i pellegrini che vanno da santuario a santuario, ignoranti, superstiziosi, buoni e corrotti. E su questa terra che essi hanno tanto amata, olezza di continuo il pensiero della morte, umilmente, rassegnatamente accettata, come è accettata la fatalità della vita.*

Gli apprezzamenti fatti sull'opera di Anton Cekhov sono assai vari. Mikhailovsky paragonò lo scrittore a un sensibilissimo apparecchio fotografico che registra egualmente i varii aspetti

della vita senza preoccuparsi del senso intimo delle cose. Molti lo chiamarono il Maupassant russo. Krapotkin, nel suo libro Ideali e realtà nella letteratura russa, *dice che Cekhov non sceglieva mai per le sue novelle soggetti straordinari, nè ritraeva in esse personaggi di una data classe; ma alla sua rappresentazione obbiettiva delle cose e degli esseri imprimeva sempre il suggello della sua personalità, infondeva sempre qualcosa di proprio. Critiche aspre ed entusiastici consensi lasciavano Anton Cekhov sereno, intento a proseguire per la sua strada, senza porgere orecchio ai detrattori, senza ubriacarsi degli inaspettati trionfi. Preoccupandosi soltanto di raggiungere il maggior grado possibile di perfezione nell'opera sua, egli sentiva altamente la responsabilità che gl'incombeva come riformatore del teatro russo che da lui ebbe nuova vita e nuovo splendore. Spesso, dopo aver cominciato un lavoro, vi rinunziava non parendogli di poter condurlo a termine con la piena coscienza di farne opera sincera e personale.*

In una lettera al suo amico Tikhonov dice: « Ho cominciato una commedia, ma ne ho scritti due atti e l'ho buttata via; riusciva noiosa. Non c'è niente di più noioso del teatro noioso ».

Lo stesso Tikhonov scrive: « Cekhov ha reso un grande servizio al teatro russo; ha reso ormai impossibile di scrivere opere teatrali sul vecchio stampo. Egli ha chiesto alla scena non la verità convenzionale ma la verità reale, e non solo l'ha chiesta ma gliela ha anche data e ha dimostrato che ciò era possibile ». Come Ibsen diceva che tutto ciò che aveva scritto era in stretta relazione con ciò che aveva vissuto intimamente, così anche Cekhov poteva dimostrare che ciò che egli faceva dire ai suoi personaggi principali era ciò che s'era lungamente elaborato nel

profondo dell'animo suo. Egli non si voleva restringere a rappresentare una parte nel mondo: voleva essere un libero artista e andare là dove la sua indole lo chiamava, dove il momento psicologico che traversava gli additava un terreno da sfruttare per l'arte. « Mi fanno paura », dice in una lettera al poeta Plesceiev, « quelli che cercano fra le righe la tendenza e vogliono vedere in me un liberale o un conservatore ». Il suo studio indefesso aveva un unico obbiettivo: l'uomo — l'uomo com'è, come lo fanno la vita e l'ambiente — coi suoi vizi e con le sue virtù, le sue durezze e le sue sensibilità. La sua visione era di là dal Bene e dal Male, in un campo più vasto di quello della vita sociale. Nessuna minuzia dell'esistenza giornaliera sfuggiva al suo sguardo, ma il suo occhio vigile e lungimirante superava la cerchia ambientale e spaziava verso mete largamente umane.

Nella sua dolorosa costatazione delle miserie comuni, della volgarità della vita quotidiana, nell'abbandono della volontà che traspare dalle parole dei suoi personaggi, traluce però sempre una speranza lontana, trema una chiarezza che conforta, che, nella disperazione dell'oggi, dice: « Domani!... ». Nelle Tre sorelle *Olga, quando tutto crolla intorno, dice: « Il tempo passerà, e partiremo per l'eternità; ci dimenticheranno, dimenticheranno i nostri visi, le nostre voci e quante eravamo, ma le nostre sofferenze si trasformeranno in gioia per quelli che vivranno dopo di noi: la felicità e la pace scenderanno sulla terra e gli uomini ricorderanno con gratitudine e benediranno quelli che vivono adesso... si direbbe che ancora un poco e sapremo perchè viviamo e perchè soffriamo... ».*

Vladimiro Korolenko, raccontando le sue relazioni di amicizia con Anton Cekhov, dice che nel suo primo incontro con lui

ebbe l'impressione di trovarsi davanti a un uomo in cui era una « profonda gioia di vivere ». « Egli mi appariva », dice Vladimiro Korolenko, « come una giovane quercia che getta i suoi germogli in tutte le direzioni, non ancora ben diritta e in parte quasi informe, ma nella quale si rivela già la forza e la piena bellezza del possente sviluppo futuro ». Il Cekhov della prima giovinezza, di statura più alta della media, con un viso che pur nella sua spiritualità conservava qualcosa dell'origine contadinesca, a dire dello stesso Korolenko, coi suoi occhi azzurri raggianti, dall'aspetto ancor più giovane di quanto fosse in realtà, era certamente diverso dal Cekhov degli ultimi anni, che portava nella fisonomia e nello spirito la fatica dell'esistenza trascorsa, delle esperienze vissute, la nostalgia di chi molto ha voluto, molto ha raggiunto, ma non è sazio... Pure una fede traspariva nella sua stanchezza, la fede nell'uomo, la fede nella continuità della vita, la fede nella Russia. Anzi si può dire che questa fede s'era rinvigorita in lui con gli anni. Lo scetticismo delle prime novelle aveva fatto posto a un accorato senso di solidarietà umana, a qualcosa di più intenso, di più intimo, di più sereno. La sua esistenza spirituale è stata un ascendere non interrotto, e, benchè morto in piena maturità, si può dire che egli abbia descritto interamente la sua parabola. Una straordinaria attività ha animato la sua vita di soli quarantaquattro anni, e dinanzi alla sua tomba non si prova quel senso di vuoto, di tronco che dànno le morti precoci, ma si pensa che la sua giornata si è compiuta in uno sfolgorante tramonto.

DUCHESSA D'ANDRIA

NOTA BIBLIOGRAFICA

L'edizione completa delle opere del Cekhov consta di 33 volumi ed è stata pubblicata a Pietrogrado nel 1918.

Su di lui ci limiteremo a ricordare gli studi italiani: E. Lo Gatto, *A. Cekhov e il crepuscolo di una grande letteratura*, 1925; C. Grabher, *A. Cekhov*, 1929; A. Zanco, *Cekhov dal suo epistolario*, 1925; E. Gasparini, *Il teatro di Cekhov*, 1940.

UNA SCOMMESSA

I.

Era una scura notte di autunno. Il vecchio banchiere andava da un angolo all'altro del suo studio e ripensava come quindici anni innanzi, di autunno, egli aveva dato una serata. A quella serata erano intervenuti molti uomini intelligenti e si erano fatti discorsi interessanti. Fra le altre cose, s'era parlato della pena di morte. Gl'invitati, fra i quali c'erano non pochi uomini di cultura e giornalisti, per la maggior parte disapprovavano la pena di morte. Essi giudicavano questa punizione una cosa arretrata, indegna di nazioni cristiane, e immorale. Secondo l'opinione di alcuni fra loro, si sarebbe dovuto sostituire dappertutto la pena di morte con la reclusione a vita.

— Io non sono d'accordo con voi — disse il banchiere, padrone di casa. — Non approvo nè la pena di morte nè la reclusione a vita, ma, se si può giudicare *a priori*, secondo me, la pena di morte è più morale e più umana della reclusione a vita. La pena di morte uccide di un sol tratto, mentre la reclusione a vita uccide con lentezza.

Qual è il carnefice più umano? Colui che vi uccide in qualche minuto, o colui che vi toglie la vita nel corso di molti anni?

— È egualmente immorale l'una o l'altra cosa — osservò uno degl'invitati — poichè raggiungono entrambe un medesimo scopo: togliere la vita. Lo Stato non è Dio. Esso non ha il diritto di togliere ciò che non può ridare, anche volendolo.

Fra gl'invitati c'era un giurista, un giovane di venticinque anni. Quando chiesero la sua opinione, disse:

— Io giudico la pena di morte e la reclusione a vita egualmente immorali, ma se mi offrissero la scelta fra la pena di morte e la reclusione a vita, di certo sceglierei la seconda. Vivere in qualsiasi modo è meglio che non vivere.

Nacque una disputa vivace. Il banchiere, che allora era alquanto più giovane e più caldo, a un tratto perse il controllo di sè, battè il pugno sulla tavola e gridò, rivolgendosi al giovane giurista:

— Non è vero! Scommetto due milioni che voi non durereste in un carcere neppure cinque anni.

— Se parlate sul serio, — gli rispose il giurista — allora tengo la scommessa, e ci starò non cinque ma quindici anni.

— Quindici? E sia! — gridò il banchiere. — Signori, io metto due milioni!

— D'accordo! Voi mettete due milioni e io la libertà! — disse il giurista.

E questa selvaggia, stolta scommessa si fece! Il banchiere, che allora non sapeva neppure il conto dei suoi milioni, spensierato e viziato, era entusiasta della scommessa. A cena, mise in canzonatura il giurista e disse:

— Rinsavite, giovanotto, finchè siete ancora in tempo. Per me due milioni sono un'inezia, ma voi rischiate di perdere tre o quattro

dei migliori anni della vostra vita. Dico, tre o quattro, perchè voi non durerete più di tanto. E non dimenticate, disgraziato, che la reclusione volontaria è molto più penosa di quella a cui si è costretti. Il pensiero che ad ogni istante voi avete il diritto di tornare in libertà, avvelenerà tutta la vostra vita nel carcere. Mi fate compassione!

E ora il banchiere, camminando in su e in giù nel suo studio, si rammentava di tutto ciò e si chiedeva:

« Perchè mai questa scommessa? A che è giovato che il giurista abbia perduto quindici anni della sua vita e io debba gettar via due milioni? Può questo provare alla gente che la pena di morte è peggiore o migliore della reclusione a vita? No e poi no. È una stoltezza e un'assurdità. Da parte mia fu un capriccio da sazio e da parte del giurista semplicemente avidità di denaro... ».

Poi egli si ricordò ciò che era avvenuto dopo quella tal sera. Fu deciso che il giurista avrebbe passato il tempo della sua reclusione sotto la più stretta sorveglianza in uno dei padiglioni costruiti nel giardino del banchiere. Fu stabilito che nel corso dei quindici anni egli sarebbe privato del diritto di oltrepassare la soglia del padiglione, di vedere anima viva, di udire voci umane e di ricevere lettere e giornali. Gli si concedeva di avere istrumenti musicali, di leggere libri, di scrivere lettere, di bere vino e di fumare tabacco. Col mondo esterno, secondo la convenzione, egli non avrebbe dovuto comunicare che in silenzio, a traverso una finestretta, a ciò espressamente praticata. Tutto ciò che gli era necessario, libri, carte di musica, vino ed altro, lo avrebbe ricevuto richiedendolo con un biglietto, in qualsivoglia quantità, ma soltanto a traverso la finestra. Il patto contemplava tutte le circostanze, anche le più minute, facendo della reclusione una segregazione severa, e obbligava il giurista

a rimanere rinchiuso *precisamente* quindici anni, dalle ore 12 del 14 novembre 1870 fino alle ore 12 del 14 novembre 1885. Il minimo tentativo da parte del giurista d'infrangere il patto, anche se fossero mancati due minuti al termine stabilito, liberava il banchiere dall'obbligo di pagargli i due milioni.

Nel primo anno di reclusione il giurista, da quanto si poteva giudicare dai suoi brevi biglietti, soffrì fortemente per la solitudine e per la noia. Dal suo padiglione continuamente, giorno e notte, veniva il suono di un pianoforte. Egli si asteneva dal vino e dal tabacco. Il vino, scriveva, risveglia i desiderii, e i desiderii sono i primi nemici del carcerato; oltre a ciò, non c'è nulla di più noioso che bere del buon vino e non veder nessuno. E il tabacco guastava l'aria nella sua camera. Nel primo anno il giurista richiese specialmente libri di contenuto leggero: romanzi di complicati intrecci amorosi, racconti di delitti, novelle fantastiche, commedie e cose simili.

Nel secondo anno non si udiva più musica nel padiglione e il giurista, nei suoi biglietti, chiedeva soltanto libri classici. Nel quinto anno di nuovo si udì la musica e il prigioniero chiese del vino. Coloro che lo sorvegliavano a traverso la finestretta, dissero che per tutto quell'anno egli non fece altro che mangiare, bere e stare sdraiato sul letto; spesso sbadigliava e discorreva irritato fra sè e sè. Non leggeva libri. A volte, la notte, stava seduto a scrivere, scriveva a lungo e la mattina lacerava in pezzetti tutto ciò che aveva scritto. Più volte fu udito piangere.

Nella seconda metà del sesto anno il prigioniero si applicò con zelo allo studio delle lingue, della filosofia e della storia. Egli si dava avidamente a questi studi, talchè il banchiere riusciva a stento a procurargli tutti i libri che chiedeva. Nel corso di quattro anni, a sua domanda, furon fatti venire circa seicento volumi. Nel periodo

di quel fervore il banchiere, fra le altre lettere, ricevè dal suo prigioniero la seguente: « Mio caro carceriere! Vi scrivo queste righe in sei lingue. Mostratele a qualcuno che se ne intenda. Fate che le legga. Se non vi trova nessun errore, vi scongiuro di far tirare un colpo di fucile nel giardino. Questo colpo mi dimostrerà che i miei sforzi non sono stati vani. I genii di tutti i secoli e di tutti i paesi parlano in diverse lingue, ma in tutti arde una sola e medesima fiamma. Oh! se sapeste quale sovrumana felicità prova ora l'anima mia perchè posso intenderli pienamente! ». Il desiderio del prigioniero fu soddisfatto. Il banchiere ordinò che si sparassero due colpi di fucile nel giardino.

Poi, dopo il decimo anno, il giurista se ne stette sempre immobile, seduto davanti alla tavola, e leggeva soltanto il Vangelo. Al banchiere sembrava strano che un uomo il quale in quattro anni aveva divorato seicento volumi di scienza, ora, per un intero anno, fosse assorbito nella lettura di un solo libro e neppure un grosso libro. Dopo il Vangelo, chiese libri di storia delle religioni e di teologia.

Negli ultimi due anni di reclusione il prigioniero lesse in modo straordinario, senza alcuna scelta. Ora si occupava di scienze naturali, ora chiedeva Byron o Shakespeare. Scriveva biglietti coi quali pregava che gli si mandassero contemporaneamente manuali di chimica e di medicina e romanzi e trattati di filosofia e di teologia. La sua lettura era simile a chi nuotasse nel mare fra i rottami di una nave e, desiderando salvare la sua vita, si afferrasse avidamente ora ad un rottame ora ad un altro.

II.

Il vecchio banchiere si rammentava di tutto ciò e pensava: « Domani alle 12 egli riavrà la libertà. Secondo il patto, io debbo pagargli due milioni. Se io glieli pago, sono rovinato: ho perduto tutto! ».

Quindici anni innanzi egli non conosceva il conto dei suoi milioni: ora egli aveva paura di chiedere a se stesso quali fossero maggiori, se i suoi capitali o i suoi debiti. I giuochi di borsa troppo azzardati, le speculazioni rischiose e l'ardore dell'animo, che, neppure nella vecchiaia, gli era riuscito di vincere, l'avevano a poco a poco condotto alla rovina, e il ricco, audace, fiducioso di sè, orgoglioso, s'era mutato in un banchiere di poca importanza, che tremava ad ogni rialzo o ribasso di titoli.

« Maledetta scommessa! » borbottò il vecchio, prendendosi la testa con un gesto disperato. « Perchè quell'uomo non è morto? Ora ha appena quarant'anni. Egli mi prenderà tutto quel che mi avanza, sposerà, si godrà la vita, giocherà in borsa, e io, come un mendicante, lo guarderò con invidia, e ascolterò ogni giorno da lui una sola e medesima frase: "Vi debbo la felicità della mia vita, permettete che vi aiuti!". No, questo è troppo. L'unica salvezza contro la bancarotta e il disonore è la morte di quest'uomo! ».

Sonarono le tre. Il banchiere si pose in ascolto: in casa tutti dormivano, e soltanto si udiva lo stormire degli alberi infreddoliti, fuori dalle finestre. Sforzandosi di non far rumore, egli tolse dalla cassaforte la chiave della porta, che per quindici anni non era stata aperta, indossò il pastrano e uscì di casa.

Nel giardino c'era buio e freddo. Pioveva. Un vento aspro e

umido errava con un urlo per tutto il giardino e non dava riposo agli alberi. Il banchiere aguzzava la vista, ma non vedeva nè la terra, nè le statue bianche, nè il padiglione, nè gli alberi. Avvicinandosi al luogo dov'era il padiglione, chiamò due volte il guardiano. Non venne nessuna risposta. Di certo, il guardiano, dato il maltempo, s'era posto al riparo, e ora dormiva in cucina o nella serra.

« Se io avrò l'animo di eseguire il mio progetto — pensò il vecchio — il sospetto cadrà prima d'ogni altro sul guardiano ».

Egli cercò a tentoni nel buio gli scalini e la porta ed entrò nel vestibolo del padiglione, poi, sempre a tentoni, traversò un piccolo andito e accese un fiammifero. Là non c'era un'anima. Si vedeva l'ossatura d'un letto senza materassa, e in un cantuccio nereggiava una stufa di ghisa. I suggelli sulla porta, che conduceva alla camera del prigioniero, erano intatti.

Quando si spense il fiammifero, il vecchio, tremando dall'agitazione, guardò a traverso la piccola finestra.

Nella camera del prigioniero ardeva fiocamente una candela. Egli sedeva presso la tavola. Gli si vedeva soltanto il dorso, i capelli e le mani. Sulla tavola, sulle due poltrone e sul tappeto, accanto alla tavola, erano sparsi libri aperti.

Passarono cinque minuti, e il prigioniero non fece neppure un movimento. La quindicenne reclusione gli aveva insegnato a starsene immobile. Il banchiere picchiò con un dito alla finestra, ma il prigioniero non rispose a quel colpo e neppure si riscosse. Allora il banchiere tolse cautamente i suggelli della porta e mise la chiave nel buco della serratura. La serratura arrugginita fece un rumore rauco e la porta scricchiolò. Il banchiere si aspettava di udire subito un grido di meraviglia e dei passi, ma passarono tre minuti, e di là

dalla porta tutto era silenzio, come prima. Egli si decise a entrare nella camera.

L'uomo sedeva immobile davanti alla tavola, e non pareva un uomo come gli altri. Era uno scheletro coperto di pelle, con capelli lunghi come quelli di una donna e con una barba ispida. Il colore del viso era giallo, con sfumature terree, le gote infossate, il dorso lungo e stretto, e la mano, con la quale egli sosteneva il capo dalla lunga chioma, era così sottile e magra che faceva pena a guardarsi. Nei suoi capelli già s'inargentava la canizie, e, guardando il suo viso consunto come quello di un vecchio, nessuno avrebbe creduto che egli contasse soltanto quarant'anni. Egli dormiva... Aveva la testa china sulla tavola, e davanti a lui c'era un foglio di carta sul quale era scritto alcunchè in sottili caratteri.

« Pover'uomo! — pensò il banchiere. — Dorme e certamente vede in sogno dei milioni! E basterebbe che io prendessi questo semi-cadavere, lo gettassi sul letto, lo soffocassi leggermente con un guanciale, e la più coscienziosa perizia non troverebbe segni di morte violenta. Soltanto, leggiamo prima ciò che egli ha scritto qui... ».

Il banchiere prese il foglio di carta di su la tavola e lesse quanto segue:

« Domani alle dodici meridiane io riavrò la libertà e il diritto di ritrovarmi fra gli uomini. Ma prima di lasciare questa camera e rivedere il sole, credo necessario dirvi alcune parole. Sulla mia coscienza e davanti a Dio che mi vede, vi dichiaro che io disprezzo la libertà, la vita, la salute e tutto ciò che nei vostri libri vien chiamato "beni del mondo".

« Per quindici anni ho studiato con attenzione la vita terrena. Per verità, non vedevo nè la terra nè gli uomini, ma nei vostri libri

ho bevuto un liquore aromatico, ho cantato canzoni, ho cacciato nei boschi cervi e cignali selvaggi, ho amato donne... Bellezze eteree come le nuvole, formate dalla fantasia dei vostri geniali poeti, mi visitavano nella notte, e mi sussurravano fiabe meravigliose che inebriavano la mia mente. Nei vostri libri ho toccato le cime dell'Elborus e del Montebianco, e di là ho veduto come sorge il sole la mattina e come la sera esso inonda il cielo, l'oceano e le vette montane di un oro purpureo: di là ho veduto sul mio capo splendere i lampi, fendendo le nubi: ho veduto le verdi foreste, i campi, i fiumi, i laghi, le città; ho udito il canto delle sirene e il suono dei flauti dei pastori, ho palpato le ali di bellissimi demoni, che volavano via da me per andare a visitare Dio... Nei vostri libri sono precipitato in abissi senza fondo, ho operato prodigi, ho distrutto, incendiato città, ho predicato nuove religioni, ho conquistato interi regni...

« I vostri libri mi hanno dato la scienza. Tutto ciò che nei secoli ha prodotto l'instancabile pensiero umano l'ho qui nel mio cranio, condensato in una pallottola. Io so che sono più intelligente di voi tutti.

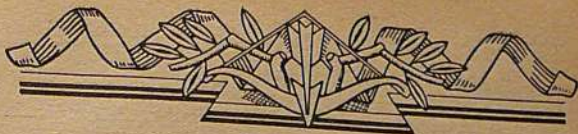
« Ma io disprezzo i vostri libri, disprezzo tutti i beni del mondo, tutta la scienza. Tutto è effimero, ingannevole, illusorio, instabile come un miraggio. Siate pure orgogliosi, saggi, bellissimi, ma la morte vi scancellerà dalla faccia del globo tal quale come i topi che sono sottoterra, e i vostri posteri, la vostra storia, l'immortalità dei vostri genii, tutto sarà gelato o arso insieme col globo terrestre.

« Voi siete dissennati e non camminate per la dritta via. Voi prendete la menzogna per verità e la bruttezza per bellezza. Voi sareste sorpresi se, a un dato momento, sui meli e sugli albicocchi, invece dei frutti nascessero, tutt'a un tratto, rane e lucertole, e se le

rose mandassero l'odore del sudore dei cavalli: così io sono sorpreso che voi scambiate il cielo per la terra. Non voglio comprendervi.

« Per dimostrarvi col fatto il disprezzo che io nutro per tutto ciò di cui voi vivete, io rifiuto i due milioni, dei quali una volta ho sognato come si sogna del paradiso, e che ora disprezzo. Per togliermi il diritto di averli, io uscirò di qui cinque ore prima del termine fissato e in tal modo romperò il patto... ».

Avendo letto questo, il banchiere posò il foglio di carta sulla tavola, baciò sulla testa quello strano uomo, pianse e uscì dal padiglione. Mai altra volta, neppure dopo forti perdite in borsa, aveva sentito tanto disprezzo di sè come sentiva ora. Giunto a casa, si mise a letto, ma l'agitazione e le lacrime lo tennero sveglio un pezzo...

La mattina del giorno seguente, i guardiani corsero da lui, pallidi, e gli annunziarono che avevano veduto l'uomo che viveva nel padiglione scender giù dalla finestra in giardino, dirigersi al portone e sparire. Insieme coi servi il banchiere andò al padiglione e costatò la fuga del suo prigioniero. Per non destare inutili chiacchiericci, egli prese dalla tavola il foglio di carta con la rinunzia, e, tornato a casa, lo chiuse nella cassaforte.

L'ONOMASTICO

I.

Dopo il pranzo dell'onomastico, composto di otto portate, durante il quale si fecero interminabili discorsi, la moglie del festeggiato, Olga Mikhailovna, uscì nel giardino. L'obbligo di un continuo sorridere e chiacchierare, il rumore dei piatti e delle posate, la sbadataggine dei domestici, i lunghi intervalli tra le diverse portate, e il busto che aveva messo per nascondere agl'invitati la sua gravidanza, tutto ciò l'aveva stancata fino all'abbattimento. Voleva andar lontano dalla casa, sedere all'ombra e riposarsi nel pensiero del bambino che doveva venire fra due mesi. Era abituata a che questi pensieri le si presentassero alla mente quando dal viale principale prendeva a sinistra per uno stretto sentiero; lì, nell'ombra folta dei susini e dei ciliegi, i rami secchi le solleticavano le spalle e il collo, le ragnatele le sfioravano il viso, e nella mente le sorgeva l'immagine di un piccolo essere dal sesso vago, con tratti indecisi, e s'immaginava che non fossero le ragnatele a sfiorarle carezzevolmente il viso e il collo, ma quella creaturina; quando, all'estremità del via-

letto appariva la siepe rada, e oltre quella le arnie rigonfie, dai tetti di tegole; quando nell'aria immobile si cominciava a sentire l'odore del fieno e del miele e si udiva il lieve sussurrìo delle api, quel piccolo essere s'impossessava interamente di Olga Mikhailovna. Ella sedeva su di una panchina presso la capannuccia intrecciata di vimini e si metteva a pensare.

Anche quella volta andò verso la panchina, sedette e si mise a pensare: ma nella sua immaginazione invece di quel piccolo essere si presentarono le persone adulte dalle quali allora allora si era separata. L'agitò molto il pensiero che lei, padrona di casa, aveva abbandonato i suoi ospiti: e si ricordò che, durante il pranzo, suo marito Petr Dmitric e suo zio Nikolai Nikolaic avevano discusso sull'istituto dei giurati, sulla stampa e sull'istruzione delle donne; suo marito, al solito, discuteva per far parata davanti agli ospiti del suo conservatorismo e principalmente per non esser d'accordo con lo zio che non amava; lo zio lo contraddiceva e cercava un appiglio in ogni sua parola per dimostrare ai convitati che lui, lo zio, a malgrado dei suoi cinquantanove anni, conservava ancora la freschezza di spirito giovanile e la libertà di pensiero. E la stessa Olga Mikhailovna, verso la fine del pranzo, non seppe trattenersi e si mise a difendere sventatamente i corsi d'istruzione femminile, non perchè questi corsi avessero bisogno di esser difesi, ma semplicemente perchè voleva dimostrare al marito che, secondo lei, egli aveva torto. Questa discussione annoiava gli ospiti, ma tutti ritenevano necessario di prendervi parte, e parlavano abbondantemente, quantunque non s'interessassero punto dell'istituzione dei giurati nè dell'istruzione delle donne...

Olga Mikhailovna s'era seduta di qua dalla siepe, presso la capannuccia di vimini. Il sole si nascondeva dietro le nuvole, gli alberi e

l'aria s'incupivano, come all'appressarsi della pioggia, ma, ad onta di ciò, faceva caldo e l'atmosfera era soffocante. Il fieno, falciato sotto gli alberi, nella vigilia del giorno di San Pietro era lì a terra, in disordine, triste, costellato dei suoi fiori già secchi, e mandava un odore greve e molliccio. Tutto era silenzioso intorno. Soltanto il ronzìo monotono delle api oltre la siepe...

Inaspettatamente si udirono passi e voci. Qualcuno veniva lungo il vialetto verso l'alveare.

— Che afa! — disse una voce di donna. — Secondo voi, pioverà o no?

— Pioverà, gioia mia, ma non prima di notte, — rispose una ben nota voce maschile in tono languido. — Sarà una buona pioggia.

Olga Mikhailovna pensò che, se si fosse nascosta nella capanna, non l'avrebbero veduta, i due sarebbero passati oltre, e a lei non sarebbe toccato di dover discorrere e sorridere per forza. Raccolse lo strascico del vestito, si chinò ed entrò nella capanna. Di colpo sentì il viso, il collo e le braccia avvolti in un'atmosfera ardente e soffocante, come il vapore. Se non fosse stato per quell'odore arsiccio di pane di segala, di finocchio e di sarmenti che le mozzava il respiro, sotto quel tetto di paglia, in quella penombra, avrebbe potuto benissimo nascondersi agli ospiti e pensare alla sua creaturina. Lì si stava comodamente e tranquilli.

— Com'è bello questo posticino! — disse la voce femminile. — Restiamo qui, Petr Dmitric.

Olga Mikhailovna si mise a spiare da una fessura, fra due rami. Vide suo marito Petr Dmitric e una delle invitate, Liuboscka Sceller, fanciulla diciassettenne, di fresco uscita di collegio. Petr Dmitric, col cappello rigettato sulla nuca, dinoccolato e indolente per aver bevuto molto a pranzo, camminava dondolandosi lungo la siepe e

sparpagliava col piede un cumulo di fieno; Liuboscka, tutta rosea pel caldo e bellina come sempre, stava in piedi, con le mani intrecciate dietro la schiena e seguiva i movimenti pigri del grande e bel corpo di lui.

Olga Mikhailovna sapeva che suo marito piaceva alle donne, e malvolentieri lo vedeva con qualcuna di esse. Non c'era nulla di straordinario nel fatto che Petr Dmitric sparpagliasse indolentemente del fieno per sedervisi con Liuboscka e chiacchierare d'inezie; non c'era nulla di straordinario neppur nel fatto che la bella Liuboscka lo guardasse con simpatia, ma tuttavia Olga Mikhailovna provò un certo dispetto verso il marito, e timore e desiderio insieme di udire ciò che dicevano.

— Sedete, piccola maga, — disse Petr Dmitric, lasciandosi cadere sul fieno e stendendosi. — Ecco, così! Via, raccontatemi qualche cosa.

— Ancora! Io parlerò e voi sonnecchierete.

— Io sonnecchierò? Allah Kerim! Posso io sonnecchiare quando mi guardano quegli occhi?

Nelle parole del marito e nel fatto che egli, in presenza dell'ospite, si sdraiasse, col cappello sulla nuca, non c'era nulla di straordinario. Egli era guastato dalle donne, sapeva di piacere loro, e verso di esse si permetteva un certo tono, che a detta di tutti gli si adattava a meraviglia. Con Liuboscka si comportava come con tutte le donne. Ma pure Olga Mikhailovna n'era gelosa.

— Ditemi, vi prego, — cominciò Liuboscka dopo un po' di silenzio — è vero quel che dicono, che voi siete sotto processo?

— Io? già... son capitato in un mazzo con certi bricconi, carissima mia.

— Ma perchè?

— Non c'è motivo, così... tutto per via della politica — sbadigliò

Petr Dmitric. — Lotta fra destra e sinistra. Io sono un oscurantista, un uomo del passato: ho osato servirmi in un foglio ufficiale di espressioni che offendevano certi purissimi Gladstone come il nostro giudice distrettuale Kuzma Grigorievic Vostriakov e Vladimir Pavlovic Vladimirov.

Petr Dmitric sbadigliò di nuovo e seguitò:

— Da noi c'è un tale stato di cose per il quale potete dir male del sole, della luna o di quel che più vi piace, ma Dio vi guardi dal toccare i liberali! Dio ve ne guardi! Il liberale è quell'immangiabile fungo secco che se per caso lo sfiorate con un dito vi avvolge in una nuvola di polvere.

— Ma che cosa vi è accaduto?

— Nulla di particolare. Tutto questo chiasso si è acceso per una mera sciocchezza. Un maestro, un uomo insignificante, un topo di sagrestia, ha querelato presso Vostriakov un certo oste per averlo ingiuriato a parole e a vie di fatto in un pubblico locale. Da tutto ciò è risultato evidente che tanto il maestro quanto l'oste erano ubriachi come calzolai e si erano comportati egualmente male. Se c'era offesa, in ogni caso era dalle due parti. Vostriakov avrebbe dovuto infliggere una multa a tutti e due per aver turbato la quiete pubblica e cacciarli via dalla sala di udienza: ecco tutto. Ma da noi che cosa succede? Da noi stanno sempre in primo piano non la persona, non il fatto, ma la ditta e l'etichetta. Il maestro, per quanto possa essere una canaglia, ha sempre ragione perchè è un maestro; l'oste ha sempre torto perchè è un oste e un accaparratore. Vostriakov ha condannato l'oste al carcere; costui ha portato l'affare in tribunale. Il tribunale ha solennemente confermato la sentenza di Vostriakov. Io sono rimasto della mia opinione... mi sono un poco adirato... Ecco tutto.

Petr Dmitric parlava pacatamente, con negligente ironia. Ma per verità il giudizio pendente lo turbava molto. Olga Mikhailovna si ricordava come egli, tornando da quella malaugurata seduta del tribunale, si sforzava quanto più poteva di nascondere alle persone di casa il suo malumore e lo scontento che provava di sè. Essendo uomo intelligente, egli non poteva non riconoscere di essere andato troppo oltre sostenendo la sua opinione, e quanto aveva dovuto mentire per nascondere a sè ed agli altri questo suo sentimento! Quanti discorsi inutili erano stati necessari, quanti brontolamenti, quante risate non sincere su ciò che non era argomento di riso! Saputo poi che lo sottoponevano ad un giudizio, egli a un tratto si sgomentò e si perse d'animo, cominciò a dormir male, più spesso del solito si metteva alla finestra a tamburellare con le dita sui vetri. E si vergognava di confessare alla moglie la sua preoccupazione, sicchè lei se ne indispettiva...

— Dicono che siete stato nel governatorato di Poltava — disse Liuboscka.

— Sì, ci sono stato, — rispose Petr Dmitric. — Sono ritornato di là da tre giorni.

— E ci si sta bene?

— Bene. Anzi, molto bene. Io, debbo dirvelo, capitai là per la falciatura del fieno, e in Ukraina il tempo della falciatura è pieno di poesia. Qui abbiamo una grande casa, un grande giardino, molta gente, molte occupazioni, sicchè voi non vedete come si falcia: qui tutto va senza che ce se ne accorga. Laggiù invece, nella mia fattoria, quindici *dessiatine* (1) di prato mi stanno come sulla palma della

---

(1) *Dessiatina*, misura che equivale a 2400 metri quadrati.

mano: da qualunque finestra vedete i falciatori. Si falcia sul prato, si falcia nel giardino; non ci sono ospiti, non ci sono preoccupazioni, sicchè involontariamente vedete, udite, sentite la falciatura, e niente altro. Fuori e in casa c'è odor di fieno, dall'aurora al tramonto si ode il rumore delle falci. La Kokhlandja (1) è un paese simpatico. Credetemi, quando bevevo al pozzo l'acqua insieme con le cicogne e della *vodka* disgustosa nelle bettole degli ebrei, quando nelle quiete sere mi giungevano i suoni dei violini dei *ciuffetti* e il tinnire dei sonagli, allora mi sentivo tutto preso da un dolce pensiero: stabilirmi nella mia fattoria, vivere colà finchè dura la vita, lontano da questi tribunali, da questi discorsi interessanti, da queste donne che filosofeggiano, da questi pranzi interminabili...

Petr Dmitric non mentiva. Si sentiva stanco e avrebbe voluto riposarsi. Ed era andato nel distretto di Poltava soltanto per non vedere il suo gabinetto di studio, i suoi domestici, i suoi conoscenti, e tutto ciò che poteva rammentargli la sua ferita di amor proprio e gli errori commessi.

Liuboscka a un tratto saltò su e agitò le mani spaventata.

— Ah! un'ape, un'ape! — gridò. — Mi punge.

— State tranquilla, non vi punge. Come siete paurosa! — disse Petr Dmitric.

— No, no, no! — urlò Liuboscka; e, guardando l'ape, tornò indietro frettolosa.

Petr Dmitric la seguì, guardandola con tenerezza e malinconia. Forse guardandola pensava alla sua fattoria, alla solitudine e chi sa? Può essere anche che pensasse come sarebbe stata piacevole e facile

---

(1) Così è chiamata scherzosamente l'Ukraina dal soprannome di *ciuffetti* dato ai suoi abitanti.

la vita nella fattoria se gli fosse stata moglie quella fanciulla, giovane, pura, fresca, non guastata dall'istruzione, non incinta...

Quando le voci e i passi tacquero, Olga Mikhailovna uscì dalla capannuccia e si diresse verso casa. Aveva voglia di piangere. Già era terribilmente gelosa del marito. Aveva capito che egli era scoraggiato, scontento di sè, che si vergognava, e quando ci si vergogna, ci si nasconde prima di tutto dalle persone più prossime e ci si apre con gli estranei: aveva anche capito che Liuboscka non era pericolosa, come non lo erano tutte le donne che ora, in casa, prendevano il caffè. Ma nel complesso tutto riusciva incomprensibile, penoso ad Olga Mikhailovna, e già le pareva che Petr Dmitric non le appartenesse più che per metà...

— Egli non ha il diritto! — mormorava, sforzandosi di spiegarsi la sua gelosia e il suo dispetto verso il marito. — Io ora gli dirò tutto!

Immediatamente decise di cercare il marito e di palesargli tutto: era vergognoso, infinitamente vergognoso che egli piacesse a donne estranee e che aspirasse a ciò come a una manna del cielo; ingiusto e disonorevole che egli desse ad estranee ciò che si apparteneva alla moglie; che nascondesse alla moglie l'anima sua, la sua coscienza, per rivelarle alla prima personcina graziosa che incontrasse. Che cosa di male gli aveva fatto la moglie? In che era colpevole? Insomma, già da un pezzo le sue menzogne l'avevano disgustata: egli continuamente prendeva atteggiamenti, civettava, non diceva quel che pensava, e si sforzava di non parere quel che era e quel che avrebbe dovuto essere. A che scopo questa menzogna? Era essa degna di un uomo per bene? Se egli mentiva, offendeva se stesso e coloro ai quali mentiva, e non mostrava rispetto per le cose sulle quali mentiva. Non capiva dunque che se egli civettava e prendeva

falsi atteggiamenti al tribunale, o, a pranzo, discuteva le prerogative del potere soltanto per stuzzicare lo zio, non capiva dunque che così egli mostrava di non valutare un *grosch* (1) il tribunale, se stesso, e tutti coloro che lo ascoltavano?

Svoltando nel viale principale, la fisonomia di Olga Mikhailovna prese un'espressione come se fosse uscita allora soltanto per qualche faccenda domestica. Sulla terrazza gli uomini bevevano dei liquori e mangiucchiavano delle frutta secche; uno di essi, un giudice istruttore, grosso uomo attempato, burlone e spiritoso, doveva raccontare qualche aneddoto piccante, perchè vedendo la padrona di casa, a un tratto, si morse le labbra carnose, spalancò gli occhi e si rannicchiò. Olga Mikhailovna non amava i funzionari provinciali. Non le piacevano le loro mogli cerimoniose, inconcludenti, i loro pettegolezzi, le visite frequenti, l'adulazione verso suo marito, che tutti coloro odiavano. Ora, vedendoli lì a bere, sazi, e che non pensavano ad andarsene, sentiva che la loro presenza l'infastidiva fino allo spasimo, ma, per non mostrare questa sua animosità, sorrise graziosamente al giudice istruttore e lo minacciò col dito. Traversò la sala e il salotto sempre sorridendo, con l'aspetto di chi vada a dare un ordine o a disporre qualcosa. « Faccia Dio che nessuno mi fermi! » pensava, ma da se stessa si obbligò a fermarsi nel salotto per ascoltare cortesemente un giovane che sedeva al pianoforte e sonava; dopo essersi fermata un minuto, gridò: « Bravo, bravo, *monsieur Georges!* » e, avendo battuto due volte le mani, andò oltre.

Trovò il marito nello studio. Era seduto presso la tavola e medi-

---

(1) Moneta del valore di circa 8 centesimi.

tava. Il suo viso era severo, pensieroso, come di chi si senta colpevole. Già non era più quel Petr Dmitric che discuteva a tavola e che gli ospiti conoscevano, ma un altro, un uomo disfatto, colpevole, scontento di sè, che soltanto la moglie conosceva. Si vede che era andato nello studio per prendere una sigaretta. Davanti a lui c'era il portasigarette aperto, pieno di sigarette, ed egli aveva una mano abbandonata nel cassetto della tavola. Nell'atto di prendere le sigarette era rimasto lì immobile, come pietrificato.

Olga Mikhailovna ne ebbe pietà. Era chiaro come il giorno che quell'uomo si struggeva e non trovava requie, forse combattendo con se stesso. Olga Mikhailovna si avvicinò in silenzio alla tavola; desiderando dimostrare che non si ricordava più della discussione avuta durante il pranzo e che non era in collera, chiuse il portasigarette e lo ripose nella tasca di fianco del marito.

« Che dirgli? » pensava. « Gli dirò che la menzogna è come una foresta: più ci s'inoltra nella foresta, più è difficile uscirne. Gli dirò: tu sei soggiogato dalla falsa parte che reciti e sei andato troppo in là; hai offeso persone che erano cortesi con te e non ti avevano fatto alcun male. Va, accùsati davanti a loro, ridi di te, e ti sentirai alleggerito. E se desideri tranquillità e solitudine, andiamocene insieme via di qua ».

Incontrando gli occhi della moglie, Petr Dmitric a un tratto diede alla sua fisonomia l'espressione che aveva a tavola e in giardino, indifferente e un po' ironica, sbadigliò e si levò da sedere.

« Sono le sei », disse guardando l'orologio. « Se i nostri ospiti ci faranno la grazia di andarsene alle undici, avremo ancora sei ore da aspettare. È allegro, non c'è che dire! ».

E, fischiettando un motivo qualunque, uscì lentamente dallo studio, con la sua solita andatura ferma. Lo si udì traversare la sala,

poi il salotto, sempre con la sua andatura ferma, ridere con forza per non so che cosa e dire al giovanotto che sonava. « Brao, brao! » e subito i suoi passi tacquero.

Forse era andato in giardino. Olga Mikhailovna fu presa non più da gelosia e da dispetto, ma da un vero odio per quei passi, per quel ridere insincero, per quella voce. Si avvicinò alla finestra e guardò nel giardino. Già Petr Dmitric camminava nel viale. Con una mano in tasca, facendo schioccar le dita dell'altra, con la testa leggermente rigettata indietro, egli camminava a passo fermo, battendo i piedi, e con l'aspetto di chi è molto contento di sè, del pranzo, della digestione e della natura...

Apparvero nel viale due studentelli di ginnasio, figli della possidente Cigevskaia, giunti allora allora, e con loro era l'aio, anch'egli studente, in tunica bianca e calzoni molto stretti. Scontrando Petr Dmitric, i ragazzi e lo studente si fermarono e verisimilmente gli fecero gli augurii.

Con un grazioso movimento delle spalle egli battè sulle gote dei due ragazzi e diede sbadatamente la mano allo studente, senza guardarlo. Certamente, lo studente dovè vantare il bel tempo e paragonarlo col tempo che faceva a Pietroburgo, perchè Petr Dmitric disse forte e col tono con cui avrebbe parlato non a un ospite ma ad un usciere del tribunale o a un testimone:

— Che? Fa freddo da voi altri a Pietroburgo? Ma qui da noi, figliuolo mio, c'è un'aria saluberrima e abbondanza di frutta. Eh?

E, rimettendo una mano in tasca e facendo schioccar le dita dell'altra, egli si allontanò. Finchè non si nascose fra i rami del boschetto di nocciòli, Olga Mikhailovna gli guardò dietro, e rimase dubbiosa. Donde veniva a quell'uomo di trentaquattro anni quell'andatura grave da generale? Donde quel portamento solenne e

bello? Donde quella voce di comando, donde tutto quel modo di parlare, quel dire « figliuolo »?

Olga Mikhailovna si ricordò come, per non annoiarsi sola a casa, nei primi mesi del suo matrimonio, era andata in città, al tribunale, dove alle volte, invece del suo padrino, il conte Alexei Petrovic, presiedeva Petr Dmitric. Sulla poltrona presidenziale in uniforme e con la catena sul petto, egli era completamente mutato. I gesti solenni, la voce alta, il modo di parlare, il tono negligente... L'uomo consueto, la personalità che Olga Mikhailovna era abituata a vedere in lui a casa, spariva in quella maestà, e sulla poltrona presidenziale sedeva non Petr Dmitric, ma un tutt'altro uomo che tutti chiamavano « signor presidente ». La coscienza della sua autorità gl'impediva di starsene lì tranquillamente in quel posto, ed egli cercava l'opportunità di sonare il campanello, di guardare severamente il pubblico, di alzar la voce... Donde gli venivano la miopia e la sordità, quando a un tratto cominciava a non vederci, a non sentire e, aggrottando con solennità le sopracciglia, pretendeva che si parlasse a voce più alta e che ci si avvicinasse alla sua tavola? Dall'alto della sua maestà egli distingueva male le persone e le voci, talchè se in quei momenti gli si fosse avvicinata la stessa Olga Mikhailovna egli le avrebbe gridato: « Qual è il vostro cognome? ». Ai testimoni contadini egli dava del *tu*, urlava contro il pubblico, sicchè la sua voce si udiva fin dalla strada, e con gli avvocati si comportava in modo sconveniente. Se capitava a parlare un difensore giurato, allora Petr Dmitric se ne stava seduto un po' di sbieco, con gli occhi al soffitto, volendo con ciò dimostrare che il difensore era inutile e che egli non lo stimava nè lo ascoltava; se poi parlava un procuratore vestito di grigio, allora Petr Dmitric ascoltava attentamente e misurava il procuratore con uno sguardo che lo annientava e che pareva dire: « Ecco che cosa

sono gli avvocati! ». « Che cosa volete intendere? » interrompeva egli. Se poi quell'oratore parolaio pronunciava qualche parola straniera, e, per esempio, invece di « fittizio » diceva « fattizio », Petr Dmitric, animandosi a un tratto, chiedeva: « Che vuol dire? Che cos'è "fattizio"? Che significa? » e, quindi osservava con tono da precettore: « Non usate le parole che non capite ». E l'avvocato, terminato il suo discorso, si allontanava dal banco presidenziale rosso in viso e tutto in sudore, e Petr Dmitric, soddisfatto, sorrideva, trionfando della sua vittoria, e si appoggiava impettito alla spalliera della poltrona. Nel suo modo di trattare gli avvocati egli a volte imitava il conte Alexei Petrovic, ma il conte, per esempio, quando diceva: « Signori difensori, un po' di silenzio! », lo diceva con la bonarietà dei vecchi e con naturalezza, ma invece Petr Dmitric lo diceva ruvidamente, con affettazione.

II.

Si udirono degli applausi. Quel giovanotto aveva finito di sonare. Olga Mikhailovna si ricordò degli ospiti e si affrettò a tornare in salotto.

— Vi ho ascoltato attentamente — disse, avvicinandosi al pianoforte. — Vi ho ascoltato attentamente. Avete un talento meraviglioso. Ma non vi pare che il nostro pianoforte sia rovinato?

In quel momento entrarono nel salotto i due studenti di ginnasio col precettore.

— Dio mio, Mitia e Kolia! — disse Olga Mikhailovna, andando loro incontro tutt'allegra. — Come siete cresciuti! Non vi riconosco più! E dov'è la mamma?

— Augurii per l'onomastico di vostro marito! — cominciò il precettore con fare disinvolto. — Vi desidero ogni bene. Ekaterina Andreievna vi fa i suoi augurii e si scusa. È un poco sofferente.

— Com'è cattiva! L'ho aspettata tutto il giorno. Ma è un pezzo che siete venuti da Pietroburgo? — chiese Olga Mikhailovna al precettore. — Che tempo fa laggiù? — E, senza attendere la risposta, essa diede un'occhiata affettuosa ai due ragazzi e ripetè: — Come siete cresciuti! Poco fa venivate qui con la bambinaia e ora già siete al ginnasio! I vecchi invecchiano e la gioventù cresce... Avete pranzato?

— Ah! non vi prendete pensiero, ve ne prego! — disse il precettore.

— Ma non avete pranzato?

— Per amor di Dio, non vi preoccupate!

— Volete mangiare qualche cosa? — chiese con voce aspra Olga Mikhailovna indispettita e impaziente, ma subito frenò quello scatto, tossì, sorrise, arrossì. — Come siete cresciuti! — aggiunse dolcemente.

— Vi prego, non vi preoccupate! — disse ancora una volta il precettore.

Questi pregava che ella non si desse pensiero, i ragazzi tacevano, ma era chiaro che tutt'e tre avevano voglia di mangiare. Olga Mikhailovna li condusse in sala da pranzo e ordinò a Vassili di apparecchiare.

— È stata cattiva la vostra mamma! — disse ella, facendoli sedere a tavola. — Mi ha proprio dimenticata. È cattiva, cattiva, cattiva... Diteglielo. Ma voi a quale facoltà appartenete? — chiese allo studente-precettore.

— Alla facoltà di medicina.

— Io ho un debole per i medici, figuratevi. Mi rincresce molto

che mio marito non sia un medico. Che forza d'animo bisogna avere per fare un'operazione, ad esempio, o sezionare un cadavere! È terribile! Voi non v'impressionate di queste cose? Io, credo, ne morirei di paura. Di certo, berrete della *vodka*?

— Non vi date pensiero, prego.

— Quando si cammina, bisogna bere. Io sono una donna, eppure ne bevo qualche volta. Ma Mitia e Kolia berranno del Malaga. È un vino leggero, non temete. Ma, davvero, che giovanotti! Si potrebbe dar loro moglie.

Olga Mikhailovna parlava senza tregua. Sapeva per prova che, occupandosi degli ospiti, è molto più facile e più comodo parlare che ascoltare. Quando si parla non c'è bisogno di stare attenti, di preparare risposte alle domande e mutar l'espressione del viso. Ma ella impensatamente fece una domanda seria e lo studente cominciò un lungo discorso che, non volendo, ella dovè ascoltare. Lo studente sapeva che ella aveva frequentato dei corsi all'università e perciò, parlandole, si sforzava di parer serio.

— A quale facoltà siete ascritto? — chiese Olga Mikhailovna, dimenticando di avergli già rivolto questa domanda.

— Alla facoltà di medicina.

Olga Mikhailovna si ricordò di avere abbandonato da un pezzo le signore invitate.

— Ah! Dunque sarete dottore — disse, alzandosi. — È una bella cosa. Rimpiango di non avere frequentato i corsi di medicina. Finite il pranzo, signori, e venite in giardino. Vi farò far la conoscenza delle signorine.

Uscì e guardò l'orologio: mancavano cinque minuti alle sei. Si meravigliò che il tempo passasse così lentamente e si spaventò all'idea che ci volevano ancora sei ore per la mezzanotte, cioè per

il momento in cui gli ospiti se ne sarebbero andati. Come ammazzare queste sei ore? Quali discorsi fare? Come comportarsi col marito?

Nel salotto e sulla terrazza non c'era un'anima. Tutti gl'invitati s'erano sparpagliati in giardino.

« Bisognerà proporre loro di fare una passeggiata fino al bosco di betulle per aspettare l'ora del the, oppure condurli in barca », pensava Olga Mikhailovna, affrettandosi verso il campo di *crocket*, donde partivano voci e risate. « E poi si devono situare i vecchi a giocare al *vint...* » (1).

Dal *crocket* le veniva incontro il domestico Grigori con alcune bottiglie vuote.

— Dove sono le signore? — chiese ella.

— Nella serra dei lamponi. C'è anche il padrone.

— Ah! Signore Dio mio! — gridò qualcuno nel campo del *crocket*, in tono rabbioso. — Vi ho detto mille volte la stessa cosa! Per conoscere i Bulgari, bisogna vederli da vicino! Non si può giudicare dai giornali.

Per via di quel grido o di chi sa che altro Olga Mikhailovna sentì a un tratto una gran debolezza in tutto il corpo, specialmente nelle gambe e nelle spalle. Ebbe subitamente il desiderio di non parlare, di non udire, di non muoversi.

— Grigori, — disse languidamente, con uno sforzo, — quando servirete il the o altra cosa, vi prego di non rivolgervi a me, di non farmi domande, di non dirmi nulla... Fate tutto voi e... non fate rumore coi piedi. Vi prego... Non posso, perchè...

Non finì di dire e si diresse verso il *crocket*, ma per via si ricordò delle signore e tornò indietro, verso la serra dei lamponi.

---

(1) Giuoco di carte.

Il cielo, l'aria, gli alberi erano cupi come prima e promettevano la pioggia: faceva caldo, si soffocava; grandi stormi di corvi, presentendo il maltempo, volavano gracchiando sul giardino: quanto più ci si avvicinava alla serra, tanto più i viali si facevano scuri, abbandonati, fitti di rami: in uno di essi, nascosto in un folto di erbacce, di uva spina, di luppoli, di giovani quercioli, Olga Mikhailovna si trovò circondata da una nuvola di moscerini: ella si coprì il viso con le mani e si mise deliberatamente ad immaginare il piccolo essere che doveva nascere... ma nella mente le passavano Grigori, Mitia, Kolia, i volti dei contadini venuti la mattina a far gli augurii...

Si udirono dei passi ed ella aprì gli occhi. Veniva rapidamente incontro a lei lo zio Nikolai Nikolaic.

— Sei tu, carina? Sono molto contento... — cominciò egli, ansimando. — In due parole... — si asciugò col fazzoletto il mento rosso e sbarbato, poi a un tratto fece un passo indietro, intrecciò le mani e sgranò gli occhi. — Figliuola mia, fino a quando durerà questa cosa? — aggiunse in fretta, affannando. — Te lo chiedo: fin dove si andrà? Non parlo già dei suoi sguardi insolenti che umiliano la gente, non dico che egli offende, con ogni suo gesto, tutto ciò che c'è di più santo in me ed in ogni altra persona, non lo dico, ma che sia almeno corretto. Che significa? Grida, rugge, fa smorfie, piglia degli atteggiamenti da Bonaparte, non ti lascia mettere una parola... il diavolo lo sa! Che gesti solenni, che risate da generale, che tono di condiscendenza! Permettimi di chiederlo: chi è lui? Te lo domando: chi è? Il marito di sua moglie, un impiegato di basso grado, che ha avuto la fortuna di sposare una donna ricca! Un *parvenu*, un sott'ufficiale nobile, come ce ne sono tanti. Un tipo alla Scedrin! Giuraddio, o l'uno o l'altro: o egli soffre della manìa delle grandezze, o ha ragione davvero quel vecchio topo dissennato del conte Alexei

Petrovic quando dice che i ragazzi e i giovani di adesso diventano tardi adulti, e fino a quarant'anni giocano a fare i cocchieri e i generali!

— È vero, è vero... — consentì Olga Mikhailovna. — Permettimi di passare.

— Ora giudica un po' a che cosa ciò può condurre — seguitò lo zio, impedendole il passo. — Come finirà questa sua manìa di fare il conservatore, il generale? Già è sotto processo. C'è capitato! Mi fa molto piacere. A forza di strillare e di tempestare, eccolo sul banco degli accusati. E non a un tribunale di mandamento o che so io, ma alla sezione di accusa della corte! Peggio di questo, mi sembra, non si poteva immaginare! Inoltre poi litiga con tutti! Oggi, suo onomastico, ho notato che non è venuto nè Vostriakov, nè Iakhontov, nè Vladimirov, nè Scevend, nè il conte... Non c'è più conservatore del conte Alexei Petrovic, eppure non è venuto. Nè verrà mai più! Vedrai che non verrà!

— Ah, Dio mio! E io come ci entro? — chiese Olga Mikhailovna.

— Come ci entri? Tu sei sua moglie! Sei una donna intelligente, sei stata all'università, ed è in tuo potere farne un onesto lavoratore!

— All'università non s'insegna a influire sugli uomini ostinati. Credo che dovrò scusarmi presso tutti voi di avere studiato! — disse Olga Mikhailovna recisamente. — Ascolta, zio, se tutto un giorno ti sonassero all'orecchio sempre le stesse scale, non resisteresti a star fermo e scapperesti via. E io per un anno intero, tutti i giorni, sento sempre lo stesso, sempre lo stesso. Signori, finalmente bisogna aver compassione!

Lo zio fece un viso serio, poi diede a lei un'occhiata scrutatrice ed ebbe sulla bocca un sorriso ironico.

— Ecco dunque!... — borbottò con la sua voce di vecchio. — Scusa! — aggiunse facendo un inchino cerimonioso. — Se tu stessa sei caduta sotto il suo fascino e hai mutato le tue convinzioni, me lo dovevi dir prima. Scusa!

— Sì, ho mutato le mie convinzioni, — gridò — e ne sono felicissima.

— Scusa!

Lo zio fece un altro inchino cerimonioso, piegandosi da un lato, e, tutto raggomitolato, strisciò su di un piede e tornò indietro.

— Stupido! — pensò Olga Mikhailovna. — Se se ne andasse a casa sua!

Ella trovò le signore e la gioventù nella serra dei lamponi. Alcuni mangiavano lamponi, altri, che già si erano stancati di mangiarne, passeggiavano tra le aiuole di fragole o frugavano tra le semine di piselli dolci. Un po' in disparte, presso un arbusto di melo, puntellato da pali tolti a una vecchia staccionata, Petr Dmitric falciava l'erba. I capelli gli cadevano sulla fronte, la cravatta gli si era snodata, la catena dell'orologio era caduta dall'occhiello. In ogni suo passo, in ogni movimento della falce, si sentiva la sua abilità e la sua enorme forza fisica. Accanto a lui c'erano Liuboscka e le figlie di un vicino, il colonnello Bukrieiev, Natalia e Valentina, o, come le chiamavano, Natia e Vatia, ragazze fra i sedici e i diciassette anni, due biondine anemiche, di una grassezza malaticcia, vestite di bianco tutt'e due e che si somigliavano straordinariamente. Petr Dmitric insegnava loro a falciare.

— È molto semplice... — diceva. — Bisogna soltanto saper tenere la falce e non riscaldarsi, cioè non pretendere dalle proprie forze più del necessario. Ecco, così... Volete provare ora? — e porse la falce a Liuboscka. — Via! su!

Liuboscka prese in mano la falce, ma era incapace; a un tratto arrossì e si mise a ridere.

— Non v'intimidite, Liubov Alexandrovna! — gridò Olga Mikhailovna a voce così alta che tutte le signore poterono udirla e accorgersi della sua presenza. — Non v'intimidite! Bisogna imparare! Se sposerete un tolstoiano, vi metterà a falciare.

Liuboscka alzò la falce, ma di nuovo cominciò a ridere, e il riso le tolse ogni forza, sicchè subito la lasciò ricadere. Si vergognava e intanto era contenta che le parlassero come a una persona grande. Natia, senza ridere e senza intimidirsi, con un viso serio e freddo, prese la falce, la roteò e la strisciò sull'erba. Vatia, anche lei senza sorridere, seria e fredda come la sorella, prese in silenzio la falce e la piantò in terra. Dopo aver fatto ciò, le due sorelle si presero a braccetto e se ne andarono in silenzio verso la serra dei lamponi.

Petr Dmitric rideva e scherzava come un bambino, e quest'umore fanciullesco e scherzoso, quando era in disposizione d'animo straordinariamente bonaria, gli si addiceva meglio che qualunque altra cosa. Ad Olga Mikhailovna piaceva così. Ma di solito quell'umore fanciullesco durava poco. Così quella volta, scherzando con la falce, si credeva in obbligo di dare al suo scherzo una tinta di serietà.

— Quando falcio, sapete? mi sento più sano e più normale — disse egli. — Se mi si costringesse a fare una vita continuamente intelligente, credo che impazzirei. Sento di non esser nato uomo di cultura! Per me ci vorrebbe falciare, arare, seminare, andare a cavallo.

E fra Petr Dmitric e le signore cominciò una conversazione sul vantaggio del lavoro manuale, sull'educazione, sul male che fa il denaro, sulla proprietà. Ascoltando il marito, chi sa perchè, a Olga Mikhailovna venne in mente la sua dote.

« Verrà un tempo, — pensò — in cui non mi perdonerà d'esser più ricca di lui. È orgoglioso e pieno d'amor proprio. Potrà anche odiarmi se crederà di dovermi qualcosa ».

Ella si fermò accanto al colonnello Bukrieiev, che mangiava dei lamponi, e prese parte anche lei alla conversazione.

— Vi prego, — disse il colonnello, lasciando passare Olga Mikhailovna e Petr Dmitric. — Qui sono i più maturi... Già, secondo l'opinione di Proudhon — seguitò, alzando la voce, — la proprietà è un furto. Ma io, confesso, non stimo Proudhon e non lo ritengo un filosofo. Per me i Francesi, Dio sia con loro, non formano autorità!

— Per ciò che riguarda Proudhon, Buckle e tutti costoro, son proprio digiuno — disse Petr Dmitric. — In quanto a filosofia, rivolgetevi a lei, a mia moglie. Lei è stata all'università e conosce a menadito Schopenhauer e Proudhon e tutti questi...

Olga Mikhailovna provò di nuovo un senso di noia. Se ne andò in giardino, prese lo stretto sentiero, fra i meli e i ciliegi, e aveva l'aspetto di persona che va per una faccenda importante.

Ecco la casetta del giardiniere... Sulla soglia era seduta Varvara, la moglie del giardiniere, e intorno a lei i suoi quattro bambini, dalle grosse teste rapate. Anche Varvara era incinta e secondo i suoi calcoli avrebbe partorito per la festa del profeta Elia. Dopo i saluti, Olga Mikhailovna guardò in silenzio lei e i bambini, poi chiese:

— Come ti senti?

— Nulla di nuovo...

Ci fu un silenzio. Le due donne, tacendo, si comprendevano.

— È terribile partorire per la prima volta! — disse Olga Mikhailovna, pensierosa. — Mi pare sempre che io non potrò sopportarlo, morrò...

— Anch'io me lo immaginavo, eppure eccomi qui viva...

Varvara, che era incinta già per la quinta volta ed era quindi esperta, guardava la sua padrona un po' dall'alto e le parlava con un tono di superiorità, e Olga Mikhailovna, senza accorgersene, subiva la sua autorità: avrebbe voluto parlare delle sue paure, del bambino, delle sue sensazioni, ma temeva di sembrare sciocca e troppo ingenua a Varvara. E così taceva e aspettava che Varvara dicesse qualche cosa.

— Olia, andiamo a casa! — gridò di lontano Petr Dmitric.

Ad Olga Mikhailovna piaceva invece di tacere, aspettare e guardare Varvara. Volentieri sarebbe rimasta lì, in silenzio e senza scopo, fino alla notte. Ma bisognava andare. Appena si fu allontanata dalla casetta si vide venire incontro di corsa Liuboscka, Vatia e Natia. Le due ultime ristettero a una *sagena* (1) da lei e si fermarono tutt'e due insieme, come fossero inchiodate in terra; Liuboscka invece seguitò a correre, e le si appese al collo.

— Cara! Bella! Impagabile! — disse, baciandola in viso e sul collo. — Andiamo a prendere il the nell'isola!

— Nell'isola! Nell'isola! — dissero a una voce Vatia e Natia senza sorridere.

— Ma sta per piovere, carine mie.

— Non pioverà, non pioverà! — gridò Liuboscka, facendo un viso piagnucoloso. — Tutti sono d'accordo di andare! Cara! Bella!

— Là tutti si preparano per andare a prendere il the nell'isola — disse Petr Dmitric, avvicinandosi. — Dà gli ordini... Noi tutti andremo in barca, ma il *samovar* con tutto l'occorrente bisogna che i domestici lo portino in carrozza.

Egli camminava accanto alla moglie e l'aveva presa a braccetto.

---

(1) Circa due metri.

Olga Mikhailovna aveva voglia di dire al marito qualcosa di urtante, di pungente, magari ricordargli la sua dote, e peggio gli avrebbe detto, meglio sarebbe stato. Pensò un poco e disse:

— Perchè il conte Alexei Petrovic non è venuto? Peccato!

— Sono molto contento che non sia venuto — disse, mentendo, Petr Dmitric. — Mi dà noia quel matto peggio di un ravanello amaro.

— Eppure fino all'ora del pranzo lo hai atteso con tanta impazienza!

III.

Dopo mezz'ora tutti gli ospiti già erano affollati sulla riva, intorno al pilone dov'erano legate le barche. Tutti parlavano molto, ridevano e a forza di dimenarsi non giungevano a situarsi nelle barche. Tre barche erano già piene zeppe di passeggeri, ma due erano vuote. Chi sa come, non si trovavano le chiavi di queste due, e furon mandati di corsa alcuni servi a prender le chiavi in casa. Chi diceva che le chiavi le aveva Grigori, chi asseriva che le aveva il fattore, chi consigliava di chiamare il fabbro-ferraio e far rompere i lucchetti. E parlavano tutti in una volta, interrompendosi l'un l'altro. Petr Dmitric passeggiava impazientemente sulla sponda del fiume e gridava:

— Il diavolo sa dove sono! Le chiavi debbono star sempre nell'anticamera, accanto alla finestra! Chi ha osato toglierle di lì? Il fattore, se ne ha bisogno, abbia una barca sua!

Finalmente le chiavi furono trovate. Allora si venne a dire che due remi non bastavano. Di nuovo ci fu un via vai. Petr Dmitric,

che s'era annoiato di andare in su e in giù, saltò in un canotto stretto e lungo, scavato in un tronco di pioppo, traballò, per poco non cadde nell'acqua, e si allontanò dalla sponda. Lo seguirono le rimanenti barche, una dietro l'altra, con grandi risate ed urla delle signorine.

Il cielo sparso di nuvole bianche, gli alberi della sponda, il canneto, le barche con le persone e coi remi si riflettevano nell'acqua come in uno specchio; sotto le barche, giù giù nel fondo, nella profondità del fiume, si vedeva anche trasparire il cielo e volare gli uccelli. Una delle sponde, quella su cui sorgeva la villa, era alta, scoscesa, e tutta coperta di alberi; sull'altra erano verdi praterie in discesa e luccicavano delle insenature. Le barche procedettero per cinquanta *sagene* all'incirca, e oltre i malinconici salici piangenti si videro delle *izbe* sulla distesa dei prati e delle vacche che pascolavano; si cominciarono a udire canzoni, grida di ubriachi e il suono dell'armonica.

Qua e là sul fiume giravano barchette di pescatori che andavano a mettere le reti per la notte. In un canotto c'erano dei musicisti dilettanti che si divertivano e sonavano violini e violoncelli.

Olga Mikhailovna sedeva al timone. Ella sorrideva amabilmente e parlava molto, per occupare gli ospiti, e ogni tanto gettava una occhiata di sbieco al marito. Egli andava nel suo canotto, innanzi a tutti, in piedi e remando con un remo solo. Il leggero canotto, dalla prua aguzza, che gli ospiti chiamavano « L'assassino », ma Petr Dmitric, chi sa perchè, chiamava « Penderaclia », filava rapidamente; aveva un aspetto vivace e furbesco e sembrava odiare il pesante Petr Dmitric e aspettare l'occasione opportuna di scappargli via di sotto ai piedi. Olga Mikhailovna guardava il marito e provava antipatia per la sua bellezza, che piaceva a tutti, per la sua nuca, il suo atteggiamento, il suo modo familiare di rivolgersi alle donne: odiava tutte

le donne che erano nelle barche, era gelosa, e nel medesimo tempo tremava continuamente dalla paura che il fragile canotto si capovolgesse e accadesse una disgrazia.

— Piano, Petr! — gridava, e il cuore le veniva meno dallo spavento. — Sta seduto nella barca! Lo sappiamo che sei audace!

La sgomentavano anche le persone che erano con lei nell'imbarcazione. Eran persone comuni, non cattive, come ce ne sono tante, ma ora ciascuna di esse le sembrava strana e cattiva. In ciascuna di esse vedeva soltanto la menzogna. « Ecco », pensava, « quel giovane con gli occhiali d'oro, dai capelli castagni, e dalla bella barba, che sta remando, è ricco, sazio, è un felice figliolino della mamma, che tutti credono un uomo onesto, libero nei suoi giudizi, amante del progresso. Non è ancora un anno che ha finito l'università ed è venuto a dimorare qui nel distretto, ma già dice di sè: "Noi che ci occupiamo del paese". Non passerà un anno, ed egli, come molti altri, si annoierà, andrà a Pietroburgo, e, per coonestare la sua fuga, dirà dappertutto che lo *Zemstvo* (1) non giova a nulla e che si era ingannato. Ma dall'altra barca la giovane moglie non gli leva gli occhi di dosso e crede che egli sia un uomo politico, come di qui a un anno crederà che lo *zemstvo* non giova a nulla. Ecco lì quel signore pienotto, accuratamente raso, col cappello di paglia dal largo nastro, con un sigaro costoso fra i denti. Costui ama ripetere: "È tempo di lasciare i capricci e di mettersi all'opera!" Ha dei maiali di York, delle arnie, del rafano, degli ananas, un trappeto, un caseificio, una contabilità a partita doppia all'uso italiano. Ma ogni anno, per poter passare l'autunno in Crimea con la sua amante, vende il taglio della sua foresta e ipoteca pezzi di terra. Ecco lo zio Nikolai

(1) Consiglio del distretto.

Nikolaic, che si adira contro Petr Dmitric e, chi sa perchè, non se ne va a casa! ».

Olga Mikhailovna guardava le altre barche e là vedeva soltanto esseri di scarso interesse, commedianti e gente simile. Ripensava a tutti coloro che conosceva nel distretto e non poteva trovare un solo uomo del quale potesse dire o pensare del bene. Erano tutti, secondo lei, senza valore, grigi, limitati, meschini, falsi, senza cuore: nessuno diceva quel che pensava e nessuno faceva quel che voleva. La noia e la disperazione la soffocavano: avrebbe voluto improvvisamente smettere di sorridere, balzar su e gridare: « Mi avete stancata! », e poi saltar via dalla barca e andare a nuoto verso la sponda.

— Signori, prendiamo a rimorchio Petr Dmitric! — gridò qualcuno.

— A rimorchio! A rimorchio! — ripeterono gli altri. — Olga Mikhailovna, prendete a rimorchio vostro marito!

Per prenderlo a rimorchio, Olga Mikhailovna, che stava a timone, doveva cogliere il tempo e gettare destramente la catena alla prua del canotto. Quando ella si curvò per afferrare la catena, Petr Dmitric aggrottò le sopracciglia e la guardò spaventato.

— Bada a non infreddarti! — disse.

« Se hai paura per me e per il bambino, perchè mi tormenti? » pensò Olga Mikhailovna.

Petr Dmitric si considerò vinto e, non volendo essere rimorchiato, spiccò un salto nella barca, e, benchè questa fosse zeppa di passeggeri, saltò con tanta noncuranza che la barca si sbandò fortemente e tutti urlarono dalla paura.

« Ha saltato così per piacere alle donne », pensò Olga Mikhailovna. « Sa che questo fa loro un bell'effetto ».

Ella credette che il tremito che la prese nelle gambe e nelle braccia

fosse cagionato dalla noia, dal dispetto, da quel forzarsi al sorriso, da quel malessere che sentiva in tutto il corpo. E per nascondere agli ospiti quel tremito, si sforzava di parlar più forte, di ridere, di agitarsi...

« Se per caso mi venisse improvvisamente da piangere », pensava, « dirò che mi dolgono i denti... ».

Ecco che finalmente le barche approdarono all'isola « Buona Speranza ». Così si chiamava una penisola formata da una curva del fiume ad angolo acuto, e coperta da un vecchio boschetto di betulle, di querce, di salici e di pioppi. Sotto gli alberi erano già preparate le tavole, i *samovar* fumavano, e intorno alle mense già disposte si affaccendavano Vassili e Grigori, in *frack* e in guanti bianchi fatti a maglia. Sull'altra sponda, di faccia alla « Buona Speranza », stavano ferme le vetture venute a portar le provviste. Dalle vetture i panieri e i pacchi delle provviste erano stati trasportati sull'isola a mezzo di un canotto, molto simile alla « Penderaclia ». I domestici, i cocchieri e anche il contadino seduto nel canotto avevano quell'espressione solenne del viso, quell'espressione delle festività che hanno soltanto i bambini e i servitori.

Mentre Olga Mikhailovna faceva il the e mesceva i primi bicchieri, gli ospiti prendevano liquori e dolciumi. Poi cominciò quel disordine abituale nelle gite, al momento di prendere il the, molto noioso e faticoso per i padroni di casa. Grigori e Vassili avevano appena il tempo di servire in giro, che già si stendevano verso Olga Mikhailovna mani con bicchieri vuoti. Uno voleva il the senza zucchero, un altro lo voleva più forte, un terzo più leggero, un quarto ringraziava. E di tutto ciò Olga Mikhailovna si doveva rammentare e poi gridare: « Ivan Petrovic, a voi senza zucchero, è vero? », oppure: « Signori, chi lo ha chiesto più leggero? ». Ma colui che lo

aveva chiesto senza zucchero o più leggero già se n'era dimenticato, e, assorto in una piacevole conversazione, prendeva il primo bicchiere che capitava. Discosti dalla tavola erravano come ombre, figure malinconiche, e facevan le viste di cercar funghi o di leggere le etichette sui panieri, erano coloro che non avevano avuto il loro bicchiere. « Avete avuto il the? », chiedeva Olga Mikhailovna, e colui al quale era diretta la domanda la pregava che non si disturbasse, e diceva: « Aspetterò », mentre la padrona di casa avrebbe desiderato che gli ospiti non aspettassero, ma facessero presto.

Alcuni, occupati a discorrere, bevevano il the lentamente, trattenendo i bicchieri per una mezz'ora; altri invece, specialmente coloro che avevano bevuto molto a pranzo, non si scostavano dalla tavola e bevevano bicchiere su bicchiere, in modo che Olga Mikhailovna aveva appena il tempo di mescer loro il the. Un giovane bello spirito beveva il the tenendo un pezzo di zucchero in bocca (1) e ripetendo: « Io, peccatore, amo indulgere al mio gusto per questa erbetta cinese ». E con un profondo sospiro diceva: « Di grazia, ancora una tazzina! ». Beveva molto, masticava rumorosamente lo zucchero e pensava che tutto ciò fosse spiritoso e originale e che egli sapesse bene imitare i mercanti. Nessuno capiva che tutte queste balordaggini erano un tormento per la padrona di casa, e difatti era difficile capirlo, visto che Olga Mikhailovna non faceva altro che sorridere amabilmente e parlare d'inezie.

Ma ella soffriva... S'irritava di tutta quella gente, delle risate, delle domande, di quel giovane bello spirito, dei domestici imbambolati, che non si reggevano in piedi e giravano intorno alla tavola; s'irritava che Vatia somigliasse tanto a Natia e Kolia a Mitia e non

---

(1) Uso popolare russo.

riusciva a capire chi avesse già preso il the e chi non lo avesse preso ancora. Sentiva che la sua espressione di sforzata amabilità si cambiava in un'espressione cattiva, e le pareva che da un momento all'altro sarebbe scoppiata in un pianto.

— Signori, piove! — gridò qualcuno.

Tutti guardarono il cielo.

— Sì, è vero, piove... — confermò Petr Dmitric, e si asciugò la gota.

Dal cielo veniva giù soltanto qualche goccia, non era una vera pioggia, ma gli ospiti abbandonarono il the e si affrettarono per andarsene. Da prima tutti volevano andare con le vetture, ma poi ci pensarono su e si diressero alle barche. Olga Mikhailovna, col pretesto di dover dare subito ordini per la cena, chiese il permesso di lasciare la compagnia e andare a casa in carrozza.

Seduta nella vettura, prima di tutto si riposò del sorriso che le increspava il volto. Con un'espressione ostile se ne andava a traverso la campagna, con un'espressione ostile rispondeva ai saluti dei contadini che incontrava. Giunta a casa, entrò dalla porta di servizio, andò in camera e si stese sul letto del marito.

« Signore, Dio mio », mormorò, « perchè questa fatica da galera? Perchè questa gente vien qui a fare a gomitate e finge di divertirsi? Perchè io sorrido e mentisco? Non intendo, non intendo! ».

Si udirono dei passi e delle voci. Erano gl'invitati che tornavano.

« Vengano pure », pensò Olga Mikhailovna « io voglio stare ancora un poco distesa ».

Ma entrò la cameriera e disse:

— Signora, Maria Grigorievna se ne va!

Olga Mikhailovna saltò su, si accomodò la pettinatura e si affrettò a uscir di camera.

— Maria Grigorievna, che cosa è questo? — cominciò con tono offeso, andando incontro a Maria Grigorievna. — Dove vi affrettate?

— Non posso restare, mia piccola colomba, non posso! Avrei già dovuto partire. I ragazzi a casa mi aspettano.

— Siete cattiva! Perchè non avete condotto i bambini con voi?

— Cara, se mi permettete ve li condurrò un'altra volta, ma oggi...

— Ah! ve ne prego, — l'interruppe Olga Mikhailovna — ne sarò tanto contenta! I vostri figli sono così graziosi! Date un bacio a tutti per me... Ma, davvero, mi offendete! Perchè tanta fretta? Non capisco...

— È impossibile, impossibile. Addio, cara. Abbiatevi riguardo. Ora siete in uno stato che...

E si abbracciarono. Dopo aver accompagnato la visitatrice alla carrozza, Olga Mikhailovna andò dalle signore, in salotto. Là erano già accesi i lumi, e gli uomini s'erano messi a giocare a carte.

IV.

A mezzanotte e un quarto, dopo cena, gl'invitati cominciarono ad andarsene. Accompagnandoli, Olga Mikhailovna, ritta nell'anticamera, diceva:

— Davvero, avreste dovuto prendere uno scialle... Si mette un certo freschetto. Non voglia Dio prendiate un'infreddatura...

— Non vi date pensiero, Olga Mikhailovna! — rispondevano le signore, prendendo posto in carrozza. — Su, a rivederci. Badate neh! che vi aspettiamo! Non ci mancate!

— Buoni!... — Il cocchiere tratteneva i cavalli.

— Toccate, Denis! A rivederci, Olga Mikhailovna.

— Un bacio ai bambini!

La carrozza si avviava e subito spariva nel buio. Nel cerchio rosso che proiettava la lanterna della porta, compariva un'altra pariglia o una *troika* (1) dai cavalli impazienti e il profilo di un cocchiere, con le mani tese avanti per tener le redini. Di nuovo cominciavano i baci, i rimproveri, le preghiere di venire un'altra volta o di prendere uno scialle. Petr Dmitric veniva correndo dal vestibolo ed aiutava le signore a salire in carrozza.

— Ora va per Efremovscina — insegnava al cocchiere. — Per Mankino faresti più presto, ma la strada è peggiore. Potresti rovesciare... A rivederci, carissima! *Mille compliments* al vostro artista!

— Addio, anima mia, Olga Mikhailovna! Andate in casa, se no v'infreddate! È umido!

— Su! Capriccioso!

— Che cavalli sono codesti? — chiedeva Petr Dmitric.

— Sono stati comprati nella grande quaresima, da Khaidarov, — rispondeva il cocchiere.

— Magnifici cavallini!...

E Petr Dmitric batteva con la mano sulla groppa del cavallo di fianco.

— Su, tocca! Dio vi accompagni!

Finalmente l'ultimo invitato se ne andò. Il cerchio rosso oscillò, si fece da parte, si oscurò e si spense: era Vassili che portava via la lanterna della porta. Di solito, le altre volte, dopo avere accompa-

(1) Attacco a tre cavalli.

gnato gli ospiti, Petr Dmitric e Olga Mikhailovna si mettevano a saltare uno di faccia all'altro nel salone, a batter le mani, a cantare: « Se ne sono andati! Se ne sono andati! Se ne sono andati! ». Ora invece Olga Mikhailovna aveva ben altra voglia. Se ne andò in camera, si spogliò e si mise a letto.

Le pareva che si sarebbe addormentata subito, di un sonno pesante, si sentiva le gambe e le spalle tutte indolenzite, la testa le si era fatta pesante per tutte quelle chiacchiere, e per tutto il corpo provava lo stesso malessere di poco prima. Stette qualche minuto con la testa nascosta nel guanciale, poi, di sotto alla coperta, diede un'occhiata al lume da notte, tese l'orecchio nel silenzio e sorrise.

« Bene, bene... », mormorò, e rattrappì le gambe che le pareva si fossero allungate a forza di camminare. « Dormire, dormire... ».

Non sapeva come mettere le gambe, tutto il corpo stava a disagio, e si voltò su di un fianco. Per la camera volava ronzando un moscone e batteva inquieto al soffitto. Si udivano giù nella sala Grigori e Vassili, che, camminando a passi cauti, sparecchiavano le tavole: a Olga Mikhailovna pareva che si sarebbe addormentata, ma che non poteva chiuder occhio finchè durava quel rumore. E di nuovo, impaziente, si voltò sull'altro fianco.

Si udì dal salotto la voce del marito. Doveva parlare con qualcuno che era rimasto a passar la notte lì in casa, perchè Petr Dmitric si rivolgeva a un ascoltatore e diceva ad alta voce:

— Non dirò che il conte Alexei Petrovic sia un uomo falso. Ma sembra tale involontariamente, giacchè tutti voi, signori, vi sforzate di vederlo come effettivamente non è. Vedete cioè nella sua stravaganza un ingegno originale, nei suoi modi troppo familiari della bonarietà, nella sua completa assenza di vedute personali uno spi-

rito conservatore. Ammettiamo anche che in realtà egli sia un conservatore di diciotto carati. Ma che cos'è in sostanza il conservatorismo?

Petr Dmitric, adirato contro il conte Alexei Petrovic, contro gli ospiti, contro se stesso, ora si sfogava. Ingiuriava il conte, gli ospiti, e per dispetto contro di sè era pronto a buttar fuori, ad asserire qualunque cosa. Dopo aver accompagnato l'ospite, s'era messo a passeggiare in su e in giù nel salotto, nella sala da pranzo, nel corridoio, nello studio, poi di nuovo nel salotto e finalmente entrò in camera. Olga Mikhailovna era stesa supina sul letto, con la coperta soltanto fino alla cintola (già s'era riscaldata) e seguiva con aria indispettita il moscone che batteva contro il soffitto.

— Chi è rimasto a passar la notte? — chiese.

— Egarov.

Petr Dmitric si spogliò e si ficcò nel suo letto. Fumò in silenzio una sigaretta e anche lui si mise a seguire con gli occhi il moscone. Il suo sguardo era aspro e inquieto. Per cinque minuti Olga Mikhailovna guardò in silenzio il suo bel profilo. Chi sa perchè, le pareva che se il marito tutt'a un tratto si fosse volto verso di lei e le avesse detto: « Olia, soffro! », ella sarebbe scoppiata a piangere o a ridere e si sarebbe sentita meglio. Le pareva che le gambe le dolessero e tutto il suo corpo fosse invaso da quel certo malessere, perchè l'anima sua era irrigidita.

— Petr, a che pensi? — chiese.

— Così... a nulla... — rispose il marito.

— Da un certo tempo tu hai qualche segreto per me. È male.

— Perchè è male? — rispose Petr Dmitric, secco, dopo una pausa. — Ognuno di noi ha la sua propria vita e quindi i suoi proprii segreti.

— Propria vita, proprii segreti... Son tutte parole! Capisci che mi offendi? — disse Olga Mikhailovna, alzandosi a sedere sul letto. — Se tu hai qualche pena nell'anima, perchè me la nascondi? È perchè trovi più conveniente aprirti con donne estranee piuttosto che con tua moglie? Ho udito come tu oggi, presso l'alveare, facevi le tue confidenze a Liuboscka.

— Me ne congratulo. Son contentissimo che tu abbia udito.

Ciò voleva dire: «lasciami in pace, non m'impedire di pensare!» Olga Mikhailovna s'indignò. Il dispetto, l'odio, la collera, che avevano ribollito dentro di lei durante tutto il giorno, a un tratto fecero scoppio: volle dir tutto quel che pensava al marito, subito, senza aspettar l'indomani, ingiuriarlo, vendicarsi... Facendo uno sforzo per non urlare, disse:

— Sappi che tutto ciò è disgustoso, disgustoso e disgustoso! Oggi ti ho odiato tutto il giorno, ecco che cosa hai fatto!

Anche Petr Dmitric si rizzò a sedere.

— Disgustoso, disgustoso, disgustoso! — proseguì Olga Mikhailovna, cominciando a tremare in tutto il corpo. — Non c'è da congratularsi con me! Faresti meglio a congratularti con te stesso! Vergogna, obbrobrio! Hai mentito fino a tal punto che ti vergogni di stare in una stanza con tua moglie! Uomo falso! Ti vedo dentro e capisco ogni tuo passo!

— Olia, quando sei di cattivo umore, fammi il piacere di prevenirmi. Allora me ne andrò a dormire nello studio.

Detto questo, Petr Dmitric prese un guanciale e uscì dalla camera. Olga Mikhailovna non se l'aspettava. Per alcuni minuti rimase in silenzio, con la bocca aperta, tremando in tutte le membra, e guardava la porta, dalla quale era sparito il marito, e si sforzava di capire che cosa ciò significasse. Era forse uno di quei mezzi che gli

uomini falsi adoprano nelle discussioni, quando hanno torto, o era un'offesa recata di proposito al suo amor proprio? Come capirlo? Olga Mikhailovna si ricordò di un suo cugino, un ufficiale, un giovanotto allegro, che spesso le raccontava ridendo che quando, la notte, « la sua mogliettina cominciava a infastidirlo », egli di solito prendeva il guanciale e, fischiettando, se ne andava nel suo studio, e la moglie restava in una posizione stupida e ridicola. Quest'ufficiale era sposato con una donna ricca, capricciosa e sciocca, che egli non rispettava ma sopportava soltanto.

Ola Mikhailovna saltò giù dal letto. Secondo lei, oramai non le rimaneva che una cosa da fare: vestirsi subito subito e andarsene per sempre da quella casa. La casa era di sua proprietà, ma tanto peggio per Petr Dmitric. Senza riflettere se ciò fosse proprio necessario, andò frettolosamente nello studio per annunziare al marito la sua decisione (« Logica femminile! », le balenò in mente) e, nel fargli i suoi addii, dirgli ancora qualcosa di offensivo, di mordace...

Petr Dmitric era steso sul divano e faceva le viste di leggere il giornale. Accanto a lui, su di una sedia, c'era una candela accesa. Il suo viso era nascosto dal giornale.

— Favorite di spiegarmi che cosa significa ciò. Ve lo domando.

— Voi... — le fece il verso Petr Dmitric, senza mostrare il viso. — Mi hai seccato, Olga! In parola d'onore, sono sfinito e ora non ho il capo a queste cose... Domani litigheremo.

— No, io ti capisco perfettamente! — seguitò Olga Mikhailovna. — Tu mi odii. Sì, sì! Tu mi odii perchè io sono più ricca di te! Non me lo perdonerai mai e mi mentirai sempre! (« Logica femminile! », le balenò di nuovo in mente). Ora, lo so, tu ridi di me... Sono sicura che mi hai sposata soltanto per denaro, per aver questi miserabili cavalli... Come sono disgraziata!

Petr Dmitric gettò via il giornale e si alzò. L'ingiuria inaspettata lo aveva sbalordito. Sorrideva come un bambino che si sente privo di aiuto e guardava la moglie tutto turbato, tendendo le braccia come a difendersi dai colpi, e disse, supplichevole:

— Olia!

E, aspettando che ella dicesse ancora qualcosa di orrendo, si strinse alla spalliera del divano e tutta la sua grande persona parve simile a quella di un bambino privo di aiuto, come il suo sorriso.

— Olia, come hai potuto dir questo?

Olga Mikhailovna rientrò in se stessa. A un tratto ritrovò il suo folle amore per quell'uomo, si ricordò che egli era suo marito, Petr Dmitric, senza il quale non avrebbe potuto seguitare a vivere un sol giorno, e che anch'egli l'amava follemente. Si mise a singhiozzare forte, con una voce che non era la sua, si prese la testa fra le mani e tornò correndo in camera.

Cadde di peso sul letto, e piccoli singhiozzi isterici che le toglievano il respiro e le facevano irrigidire le braccia e le gambe risonarono nella camera. Ricordandosi che tre o quattro stanze lontano c'era un ospite che dormiva, nascose la testa sotto il guanciale per soffocare i singhiozzi, ma il guanciale rotolò in terra e per poco non cadde anche lei nel chinarsi a raccattarlo: si tirò la coperta sul viso, ma le mani non le ubbidivano e strappavano convulsamente tutto ciò che ella prendeva.

Le pareva che già tutto fosse finito: le pareva che le parole ingiuste che aveva profferite per offendere il marito avessero distrutto brano a brano tutta la sua vita. Il marito non le avrebbe perdonato. L'offesa che ella gli aveva arrecata era di tal sorta che non lo avrebbero placato nè carezze nè giuramenti... Come persuadere il marito che ella non credeva ciò che aveva detto?

— È finita! È finita! — urlava, senza accorgersi che il guanciale di nuovo era scivolato in terra. — Per amor di Dio! Per amor di Dio!

Risvegliati certamente dalle sue grida, già erano desti l'ospite e la servitù: l'indomani tutto il paese avrebbe saputo che lei aveva avuto un attacco di nervi, e tutti ne avrebbero dato la colpa a Petr Dmitric. Faceva sforzi per trattenersi, ma i singhiozzi diventavano sempre più forti.

— Per amor di Dio — gridava con voce alterata, e non capiva perchè gridasse quelle parole. — Per amor di Dio!

Le pareva che il letto le sprofondasse di sotto e i piedi le s'impigliavano nella coperta.

Petr Dmitric entrò nella stanza in veste da camera e con una candela in mano.

— Olia, basta! — disse.

Ella si sollevò sulle ginocchia in mezzo al letto, strizzò gli occhi per via della luce della candela e proruppe fra i singhiozzi:

— Capiscimi... capiscimi...

Voleva dire che tutte quelle visite l'avevano sfinita, che era esasperata dalle menzogne di lui, dalle proprie menzogne, che si sentiva ribollire dentro, ma potè soltanto balbettare:

— Capiscimi... capiscimi...

— Su, bevi un sorso — disse egli, porgendole dell'acqua.

Docile, ella prese il bicchiere e si provò a bere, ma l'acqua le si versò sulle mani, sul petto, sulle ginocchia... «Ora debbo essere orrendamente brutta!», pensò. In silenzio Petr Dmitric la ridistese sul letto, le tirò su la coperta, poi prese la candela ed uscì.

— Per amor di Dio! — gridò di nuovo Olga Mikhailovna. — Petr, capiscimi, capiscimi!

A un tratto sentì un forte dolore al basso ventre e alle reni che le troncò il pianto, e per lo spasimo morse il guanciale. Ma subito il dolore cessò ed ella ricominciò a singhiozzare.

Entrò la cameriera e, accomodandole la coperta, le chiese tutta agitata:

— Signora, mia piccola colomba, che avete?

— Andate via di qua! — disse severamente Petr Dmitric, avvicinandosi al letto.

— Capiscimi, capiscimi... — ricominciò Olga Mikhailovna.

— Olia, ti prego, càlmati! — disse egli. — Io non ti volevo offendere. Non sarei uscito di camera, se avessi saputo che ciò ti avrebbe fatto tanta impressione. Ero semplicemente stanco. Ti parlo da uomo d'onore...

— Capiscimi... Tu mentivi, io mentivo...

— Capisco... su, su, basta! Io capisco... — disse Petr Dmitric, teneramente, sedendosi sul letto. — Hai parlato nella rabbia, s'intende... Lo giuro davanti a Dio, ti amo più di tutto al mondo, e, quando t'ho sposata, non una volta mi son ricordato che tu eri ricca. Io ti ho amato infinitamente, e soltanto te ho amata... Te l'assicuro. Mai ho avuto bisogno di nulla, e non conoscevo il valore del denaro, e perciò non so vedere la differenza fra il tuo patrimonio e il mio. Mi è sempre parso che fossimo ricchi a un modo. In qualche inezia sono stato falso... sì, è vero. La vita finora è stata per me così poco seria che non poteva andare senza qualche piccola bugia. Ora me ne rincresce. Lasciamo questo discorso, per amor di Dio!...

Olga Mikhailovna sentì di nuovo un forte dolore e afferrò il marito per la manica.

— Mi sento male, male, male... — disse in fretta. — Ah! che dolore!...

— Che il diavolo si porti quei nostri ospiti! — borbottò Petr Dmitric, alzandosi. — Non avresti dovuto andare oggi all'isola! — gridò egli. — E come mai io, stupido, non te l'ho impedito? Signore, Dio mio!

Si grattò con dispetto la testa, fece un gesto con le braccia e uscì dalla camera.

Poi più volte tornò a sedersi sul letto, accanto a lei, e le parlava a lungo, ora teneramente, ora con rabbia, ma ella non lo ascoltava. I singhiozzi si alternavano con tremende doglie, ed ogni nuova doglia era più forte e più prolungata delle altre. Da principio, al momento della doglia, ella tratteneva il respiro e mordeva il guanciale, ma poi cominciò a urlare con una voce alterata, straziante. Una volta, vedendo accanto a sè il marito, si ricordò di averlo ingiuriato, e, senza capire se era delirio o se in realtà era lì Petr Dmitric, gli prese la mano nelle sue e la baciò.

— Tu mentivi, io mentivo... — cominciò di nuovo. — Capiscimi, capiscimi... Mi hanno tormentata, mi hanno fatto perdere la pazienza...

— Olia, non siamo soli! — disse Petr Dmitric.

Olga Mikhailovna alzò il capo e vide Varvara che stava in ginocchio davanti al cassettone e apriva l'ultimo cassetto. I cassetti di sopra erano tutti aperti. Quando ebbe finito, Varvara si alzò, e rossa per lo sforzo, con un aspetto freddo e solenne, si mise ad aprire una scatola.

— Maria, non posso aprirla! — disse sottovoce — Aprila tu.

La cameriera Maria raschiava con le forbici un candeliere per metterci una candela nuova: si avvicinò a Varvara e l'aiutò ad aprire la scatola.

— Perchè non resti nulla di chiuso... — mormorò Varvara. —

Apri, madre mia, anche quest'altro astuccio. Signore, — si volse poi a Petr Dmitric — avete mandato a dire a padre Michele che apra la porta della chiesa? Bisogna farlo (1).

— Fate quel che volete, — disse Petr Dmitric, affannosamente — soltanto, per amor di Dio, che venga presto il dottore o la levatrice! È andato Vassili? Manda anche qualcun altro. Manda tuo marito!

« Ecco che partorisco... », pensava Olga Mikhailovna. — Varvara, — gemette, — il bambino non nascerò vivo!

— Niente, niente, signora... — balbettava Varvara — se Dio vuole, nascerà vivo. — E sbagliava sempre la pronunzia. — Nascerà vivo.

Quando, la volta successiva, Olga Mikhailovna riprese i sensi dopo la doglia, non singhiozzava più nè delirava, ma soltanto gemeva. Non poteva trattenere i gemiti neppure negl'intervalli fra una doglia e l'altra. Le candele ardevano ancora, ma già a traverso le tende penetrava la luce della mattina. In camera, presso la piccola tavola tonda, stava a sedere una donna sconosciuta in grembiale bianco, con una fisonomia molto modesta. Dall'espressione del suo viso si capiva che doveva star lì da un pezzo. Olga Mikhailovna indovinò che era la levatrice.

— Sarà presto finito? — chiese, e nella sua voce c'era una nota particolare, insolita, che non aveva mai avuta. « Di certo, morrò nel parto », pensava.

Entrò cautamente in camera Petr Dmitric, vestito come di con-

---

(1) Quando una donna sta per partorire, una superstizione popolare russa vuole che non resti chiusa nessuna cosa.

sueto il giorno e stette ritto presso la finestra, volgendo la schiena alla moglie. Sollevò la tenda e guardò di fuori.

— Come piove! — disse.

— Che ore sono? — chiese Olga Mikhailovna, e di nuovo si udì nella sua voce quella nota insolita.

— Un quarto alle sei — rispose la levatrice.

« Ma che davvero morrò? », pensava Olga Mikhailovna, guardando la testa del marito e i vetri della finestra sui quali batteva la pioggia. « Come vivrà egli senza di me? Con chi prenderà il the, desinerà, chiacchiererà la sera, dormirà? ».

Ed egli le appariva come un bimbo piccino, abbandonato: aveva compassione di lui e avrebbe voluto dirgli una parola affettuosa, carezzevole, consolante. Si ricordò che in primavera egli aveva avuto il desiderio di comprare dei cani, e lei, considerando la caccia un divertimento crudele e pericoloso, ne lo aveva distolto.

— Petr, còmprati i cani! — gemette.

Egli abbassò la tenda e si avvicinò al letto e voleva dire qualche cosa, ma in quel momento Olga Mikhailovna fu presa da una doglia e mandò un grido inumano, lacerante.

Il dolore, i gridi, i lamenti l'avevano stordita. Udiva, vedeva, parlava anche a volte, ma si rendeva scarso conto di ciò che accadeva e aveva soltanto coscienza del dolore presente e di quello che stava per sopravvenire. Le pareva che il giorno dell'onomastico fosse già lontano lontano, non ieri, ma un anno fa, e che questa sua vita di dolore durasse più della sua infanzia, degli anni di studio in collegio, del suo matrimonio, e che dovesse protrarsi a lungo, a lungo, senza fine. Vedeva che avevano portato il the alla levatrice: si accorse che a mezzogiorno la chiamarono per la colazione, e poi per il pranzo; vedeva che Petr Dmitric entrava, stava a lungo accanto

alla finestra, usciva; vedeva entrare degli uomini estranei, la cameriera, Varvara... Varvara diceva soltanto: « Verrà, verrà », sempre sbagliando la pronunzia, e s'irritava se qualcuno chiudeva i cassetti del cassettone. Olga Mikhailovna vedeva come la luce mutava in camera e alle finestre: ora era una luce di crepuscolo, ora fosca come di sabbia, ora chiara, di meriggio, come il giorno innanzi, a pranzo, poi di nuovo aveva una tinta crepuscolare... E ognuno di questi mutamenti le pareva durare quanto la sua infanzia, i suoi studi in collegio, l'università...

La sera, due medici: uno ossuto, calvo, con una gran barba rossa; l'altro di tipo ebraico, bruno di pelle, e con occhiali a buon mercato; fecero un'operazione ad Olga Mikhailovna. Ella si lasciò toccare il corpo da uomini estranei con assoluta indifferenza. Non aveva oramai più nè pudore, nè volontà, e ognuno avrebbe potuto far di lei ciò che voleva. Se in quel momento qualcuno le si fosse gettato addosso con un coltello, o avesse ingiuriato Petr Dmitric, o le avesse tolto ogni diritto sul bambino, ella non avrebbe detto neppure una parola.

Prima dell'operazione fu cloroformizzata. Quando si svegliò, i dolori duravano ancora ed erano intollerabili. Era notte. Ed Olga Mikhailovna pareva di ricordarsi appunto di un'altra notte come quella, con lo stesso silenzio, la stessa lampada, la levatrice, che stava seduta immobile accanto al letto, i cassetti del cassettone aperti, Petr Dmitric ritto presso la finestra, ma era una notte lontana, lontana, chi sa quando era stata...

V.

« Non sono morta... », pensò Olga Mikhailovna quando di nuovo cominciò a rendersi conto di ciò che la circondava e non sentiva più i dolori.

Dalle due finestre spalancate della camera entrava la luce chiara di un giorno d'estate; nel giardino, sotto le finestre, cantavano i passerotti e le piche, senza smettere un momento solo.

I cassetti del cassettone erano chiusi, il letto del marito rifatto. Nella camera non c'erano nè la levatrice, nè Varvara, nè la cameriera: il solo Petr Dmitric stava come prima immobile accanto alla finestra e guardava in giardino. Non si udiva il vagito di un neonato, nessuno si congratulava nè si rallegrava; evidentemente il bambino era nato morto.

— Petr — Olga Mikhailovna chiamò il marito.

Petr Dmitric la guardò. Doveva esser passato molto tempo dal momento in cui l'ultimo invitato era partito e Olga Mikhailovna aveva insultato il marito, perchè Petr Dmitric era molto dimagrito, molto sciupato.

— Che vuoi? — chiese egli, avvicinandosi al letto.

Egli guardava in là, moveva le labbra e sorrideva come un bambino sgomento.

— È già tutto finito? — chiese Olga Mikhailovna.

Petr Dmitric voleva rispondere qualche cosa, ma le labbra gli tremavano e la bocca gli si torceva, come ai vecchi, come allo sdentato zio Nikolai Nikolaic.

— Olia! — disse egli, stringendo forte le mani, e dagli occhi a un tratto gli sgorgarono grosse lacrime. — Olia! Io non ho bisogno

nè del tuo denaro, nè della mia carica al tribunale — e singhiozzava — nè delle mie opinioni personali, nè di questi ospiti, nè della tua dote... Non ho bisogno di nulla. Perchè non abbiamo conservato il nostro bambino? Ah! ma che serve dirlo?

Egli fece un gesto con la mano e uscì dalla camera.

Ma per Olga Mikhailovna oramai tutto era indifferente. Nella sua mente c'era la nebbia prodotta dal cloroformio, nella sua anima c'era il vuoto... Quell'ottusa indifferenza verso la vita, che era in lei quando i due dottori l'avevano operata, non ancora era svanita.

VANKA

Vanka Jukov, un ragazzo di nove anni, entrato da tre mesi come apprendista dal calzolaio Aliakhin, la notte della vigilia di Natale non s'era messo a letto. Dopo avere aspettato che il padrone e i lavoranti fossero usciti per andare a mattutino, tirò fuori dall'armadio del principale la boccetta dell'inchiostro, un'asta di penna con un pennino arrugginito e, spiegando davanti a sè un foglio di carta sgualcito, cominciò a scrivere. Avanti di buttar giù la prima lettera, diede più volte un'occhiata timorosa alla porta e alla finestra, s'inchinò all'immagine annerita, ai due lati della quale erano delle tavolette con le forme da scarpe, e sospirò a più riprese. La carta era distesa su di uno sgabello, e lui stava inginocchioni davanti allo sgabello.

« Caro nonnino, Kostantin Makaric! », scrisse. « Io ti scrivo una lettera. Io vi fo gli augurii per Natale e ti desidero ogni bene dal Signore Iddio. Io non ho nè babbo nè mamma, e tu solo mi resti ».

Vanka girò gli occhi verso la scura finestra, nella quale luccicava

il riflesso della sua candela, e si rappresentò vivamente il nonno, Kostantin Makaric, il quale faceva il servizio di guardiano notturno presso il signor Givarev. Questo vecchietto di sessantacinque anni era piccolo, mingherlino, ma straordinariamente vivace e svelto, con un viso sempre sorridente e degli occhi da ubriaco. Di giorno dormiva in un cantuccio della cucina, o scherzava con le cuoche, ma di notte, ravvolto in un'ampia *tulupa* (1), andava in giro per i poderi della fattoria, battendo in terra il suo bastoncello. Dietro a lui, con la testa bassa, andavano la vecchia cagna *Kasctavka* e il cane *Viun*, soprannominato così per il suo colore nero e il corpo allungato come hanno le donnole. Questo *Viun*, straordinariamente buono e mansueto, guardava con eguale dolcezza le persone che era solito vedere e gli estranei, ma non ispirava fiducia. Sotto la sua mansuetudine e la sua dolcezza si nascondeva una certa malizia gesuitica. Nessuno meglio di lui sapeva a volte venirvi sotto e addentarvi una gamba, infilarsi nella dispensa o acchiappare una gallina del contadino. Più volte gli avevano fiaccato le zampe posteriori, due volte l'avevano appiccato, ogni settimana lo battevano a morte, ma era sempre vivo.

Ora, di certo, il nonno stava presso il portone, e strizzava gli occhi guardando le finestre della chiesa del villaggio, illuminate da una chiara luce rossa, e pestava i piedi, calzati da pantofole di feltro, chiacchierando con la servitù. Aveva il suo bastoncello sempre attaccato alla cintura. Batteva le mani l'una contro l'altra, raggomitolandosi tutto per il freddo, e, scherzando a modo dei vecchi, dava un pizzicotto ora alla cameriera, ora alla cuoca.

— Volete una presa di tabacco? — dice, porgendo alle donne la sua tabacchiera.

---

(1) Pelliccia di pelle di montone.

Le donne fiutano il tabacco e starnutiscono. Il nonno se ne va in solluchero, si smascella dalle risa allegramente e grida:

— Toglietelo via che vi si gela nel naso.

Dànno a fiutare il tabacco anche ai cani. *Kasctavka* starnutisce, scuote il muso e, offesa, se ne va in canto. *Viun* per rispetto non starnutisce e muove la coda. Il tempo è splendido. L'aria è calma, trasparente e fresca. La notte è scura, ma si vede tutto il villaggio coi suoi tetti bianchi e le sue spirali di fumo che escono dai camini, gli alberi inargentati dalla brina, i cumuli di neve. Tutto il cielo seminato allegramente dagli scintillìi delle stelle, e la via lattea che si disegna così chiara come se in vista della festa l'avessero lavata e stropicciata con la neve...

Vanka sospirò, intinse la penna e seguitò a scrivere:

« Ieri sera ebbi una buona strigliatina. Il padrone mi trascinò fuori per i capelli e mi picchiò col tirastivali perchè io cullavo il bambino e disgraziatamente m'ero addormentato. La settimana scorsa poi la padrona mi ordinò di pulire un'aringa e io cominciai dalla coda, e lei prese l'aringa e si mise a strofinarmela sul muso. I lavoranti mi canzonano, mi mandano alla bettola a comprar la *vodka* e vogliono che rubi i cetrioli del padrone, e il padrone mi batte con quel che gli càpita sottomano. Da mangiare non ce n'è. La mattina mi dànno del pane, a desinare della *kascia* (1) e la sera ancora del pane, e il the o i cavoli i padroni se li godono loro. Mi fanno dormire nell'entrata e quando il bambino piange io non debbo addormentarmi ma stare a cullarlo. Caro nonnino, fammi questa santa grazia, levami di qua, fammi venire a casa, in campagna: non ne posso più.

---

(1) Polenta di semola.

« Ti scongiuro in ginocchio e pregherò sempre Dio per te, levami di qua, se no muoio... ».

Vanka storse la bocca, si asciugò gli occhi col pugno sudicio e sospirò.

« Io ti triterò il tabacco », seguitò, « pregherò Dio, e se faccio qualcosa di male, battimi pure come una capra ammattita. E se credi che non ci sia da fare per me, io chiederò al fattore che per amore di Cristo mi faccia pulire le scarpe o andare invece di Fedka a guardare le pecore.

« Nonnino caro, non mi resta altro che morire. Vorrei correre a piedi al villaggio, ma non ho scarpe e ho paura del gelo. Ma quando sarò grande io, per ricompensarti, ti manterrò e farò che nessuno ti offenda, e quando morrai pregherò per l'anima tua come prego per la mamma Pelagia.

« Mosca è una grande città. Le case sono signorili e ci sono molti cavalli, ma pecore non ce ne sono e i cani non sono cattivi. Qui i ragazzi non vanno in giro con la stella per Natale e non si cantano cori sacri; una volta ho visto in una bottega vendere degli ami con la canna per ogni sorta di pesci, ma erano molto cari, e c'era anche un amo che avrebbe potuto sollevare un pesce d'un quintale. E ho visto anche botteghe dove ci sono fucili come quelli dei padroni, e forse costano cento rubli l'uno... E nelle macellerie ci sono galli selvatici, pernici e lepri, ma i garzoni non dicono dove li hanno tirati.

« Caro nonnino, quando i padroni faranno l'albero di Natale, serbami una noce dorata e nascondila nella scatolina verde. Chiedila alla signorina Olga Ignatievna, dille: è per Vanka ».

Vanka sospirò con un moto convulso, e di nuovo fissò la finestra. Si ricordava che per l'albero dei padroni il nonno andava sempre

nel bosco e prendeva con sè il nipote. Che bel giorno era quello! Il nonno canticchiava, il ghiaccio pareva canticchiare e anche Vanka canticchiava. Prima si tagliava l'albero, il nonno fumava la sua pipa, annusava tabacco per un pezzo e canzonava Vaniuscka che si sentiva gelare... I giovani abeti, coperti di ghiaccioli, se ne stavano immobili e aspettavano a quale di essi toccasse di morire. Una lepre, che non si sapeva di dove venisse, passava come una freccia tra i cumuli di neve... Il nonno non poteva far a meno di gridare:

« Acchiappa, acchiappa... acchiappa! Ah! Diavolo a coda corta! ».

Il nonno trascinava l'abete tagliato sino alla casa padronale, e là si cominciava a guarnirlo... Più di tutti si affaccendava la padroncina Olga Ignatievna, la favorita di Vanka. Quand'era ancora viva la madre di Vanka, Pelagia, e faceva la cameriera in casa dei signori, Olga Ignatievna dava spesso a Vanka un gelato o dei dolci, e, quando non aveva altro da fare, gl'insegnava a leggere, a scrivere, a contare fino a cento, e anche a ballare la quadriglia. Quando poi Pelagia morì, l'orfano Vanka fu allogato in un cantuccio della cucina, insieme col nonno, e dalla cucina andò a Mosca dal calzolaio Aliakhin.

« Vieni, caro nonnino », seguitava Vanka. « Ti prego per Cristo Dio, portami via di qui. Abbi compassione di me, disgraziato orfano: tutti mi battono, e vorrei tanto mangiare a sazietà, e la noia è tale che è impossibile dire, e piango sempre. E giorni fa il padrone mi diede un colpo sulla testa con una forma da scarpe e io caddi e a stento mi riebbi... La mia vita è un tormento, mi trattano peggio d'un cane... E saluto Alen, Jegurka il guercio, e il cocchiere, e non dare a nessuno il mio organetto. Sono sempre il tuo nipote Ivan Jukov. Caro nonnino, vieni ».

Vanka piegò in quattro il foglio scritto, lo mise nella busta, che

aveva comprata il giorno innanzi per un *kopek*... Dopo aver pensato un poco, intinse la penna e scrisse l'indirizzo:

« Per il nonnino, al villaggio ».

Poi si grattò in capo, riflettè e aggiunse: « A Kostantin Makaric ». Contento di non essere stato disturbato mentre scriveva, si mise il berretto, e senza prendere neppure la pelliccia, così com'era, in maniche di camicia, scappò in istrada...

I garzoni della macelleria, che aveva interrogati il giorno innanzi, gli avevano detto che le lettere si buttano nelle cassette postali e che dalle cassette vanno poi per tutto il mondo con delle *troike* che hanno delle sonagliere e sono condotte da postiglioni ubriachi. Vanka corse alla più vicina cassetta postale e gettò la preziosa lettera nella sua fenditura...

Dopo un'ora, cullato dalle più dolci speranze, era sprofondato in un sonno pesante... Sognò una stufa, e sulla stufa era seduto il nonno, facendo penzolare i piedi nudi, e leggeva la lettera alle cuoche... Intorno alla stufa girava *Viun* e moveva la coda...

TIFO

Nel treno postale che andava da Pietroburgo a Mosca, in uno scompartimento per fumatori aveva preso posto un giovane tenente, Klimov. Di faccia a lui era seduta una persona di età piuttosto avanzata, dal viso sbarbato da uomo di mare, che, secondo tutte le apparenze, doveva essere un agiato Finlandese o uno Svedese, il quale lungo tutta la strada non faceva che succhiare la pipa e discorrere sullo stesso ed unico tema:

— Già, siete ufficiale! Anch'io ho un fratello ufficiale ma è di marina... È di marina e fa servizio a Kronstadt. Voi perchè andate a Mosca?

— Sono in guarnigione là.

— Già! Avete famiglia?

— No. Vivo con una zia e una sorella.

— Anche mio fratello è ufficiale, è di marina, ma lui ha famiglia: la moglie e tre bambini. Già!

Il Finlandese si meravigliava di qualsiasi cosa, con un largo sorriso da idiota, quando mandava quell'esclamazione: «Già!», e tirava boccate di fumo dalla sua pipa puzzolente. Klimov, che si sentiva

indisposto, durava fatica a rispondere alle domande di lui e l'odiava con tutta l'anima. Fantasticava sul piacere che avrebbe provato a strappargli di mano quella pipa rauca e gettarla sotto il sedile e cacciare il Finlandese medesimo in un altro scompartimento.

« Gente antipatica questi Finlandesi... e anche i Greci », pensava. « Gente inutile, che non è buona a nulla, antipatica. Serve soltanto ad occupare spazio sul globo. A che altro serve? ».

E questo pensiero dei Finlandesi e dei Greci gli provocava come una nausea in tutto il corpo. Per contrasto, voleva pensare ai Francesi, agl'Italiani, ma il ricordo di questi popoli risvegliava in lui, chi sa perchè, immagini di organetti, di donne nude, di oleografie di paesi stranieri che la zia, a casa, teneva sul cassettone.

L'ufficiale incominciava a sentir davvero un certo malessere anormale. Gli pareva di non poter stendere le braccia e le gambe, quantunque il sedile fosse occupato da lui solo: aveva la bocca arida e pastosa e una nebbia pesante nel cervello; i suoi pensieri pareva che vagassero non soltanto nella sua testa, ma fuori dal cranio, fra i sedili, fra la gente immersi nell'oscurità della notte. Nella confusione della testa, come a traverso il sonno, udiva mormorìo di voci, rumore di ruote, sbatter di sportelli. Gli appelli, i fischi del capo-treno, il correre dei viaggiatori sui marciapiedi delle stazioni risonavano più frequenti del solito. Il tempo volava rapido, inavvertito, e perciò gli pareva che il treno si fermasse ogni momento a una stazione e che, sotto le tettoie, delle voci dal suono metallico gridassero:

— È pronta la posta?

— Pronta!

Gli pareva che il fochista entrasse troppo spesso a guardare il termometro e che si udisse senza tregua il fracasso degli altri treni che s'incontravano e lo stridere delle ruote sui ponti. Tutti questi

rumori, i fischi, il Finlandese, il fumo del tabacco, tutte queste cose si confondevano con dei balenìi indistinti e paurosi d'immagini vaghe, la cui forma e il cui carattere l'uomo sano non può mai ricordare, e immergevano Klimov in un incubo insopportabile. Preso da una tremenda angoscia, egli alzava la testa appesantita, guardava la lampada, nei raggi della quale giravano ombre e macchie nebbiose, voleva chieder dell'acqua, ma la lingua disseccata si moveva a stento e poteva appena aver la forza di rispondere alle domande del Finlandese. Si provò a sdraiarsi più comodamente e a tentar di addormentarsi, ma non gli riuscì: il Finlandese ogni tanto si assopiva, poi si svegliava e ricominciava a fumar la pipa, rivolgendosi a lui coi suoi: « Già! », e di nuovo si assopiva, e le gambe del tenente non trovavano requie sul sedile e le immagini minacciose gli stavano sempre davanti agli occhi.

Alla stazione di Spirovo scese per bere un po' d'acqua. Vide gente seduta a tavola che si spicciava a mangiare.

« Come possono mangiare? », pensò, sforzandosi di non fiutare l'aria impregnata dell'odore di carne arrosto e di non guardare le bocche che masticavano, cose che lo stomacavano fino alla nausea.

Una bella signora discorreva ad alta voce con un militare dal berretto rosso, e sorrideva, mostrando dei bellissimi denti bianchi; ma quel sorriso, quei denti e la stessa signora facevano a Klimov un'impressione disgustosa, come l'odore del prosciutto salato e delle costolette arrostite. Non poteva capire come quel militare dal berretto rosso se ne stesse senza noia accanto a lei e guardasse il suo viso sano e sorridente.

Quando, dopo aver bevuto l'acqua, egli tornò nel vagone, il Finlandese stava sempre lì e fumava. La sua pipa gemeva e strideva come delle calosce sdrucite in un tempo piovoso.

— Ah! — fece egli, sorpreso. — Che stazione è questa?

— Non so — rispose Klimov, prendendo posto e chiudendo la bocca per non aspirare il fumo acre del tabacco.

— E a Tver quando ci saremo?

— Non so. Perdonatemi... io... io non posso rispondere. Mi sento male. Ho preso freddo stamane.

Il Finlandese battè la pipa sul telaio del finestrino e ricominciò a parlare del fratello che era in marina. Klimov già non lo ascoltava più e ripensava con nostalgia al suo letto comodo, morbido, alla bottiglia d'acqua fresca, alla sorella Katia, che sapeva così bene custodirlo, calmarlo, porgergli un bicchier d'acqua. Anzi gli venne da ridere allorchè gli balenò alla mente l'immagine del suo attendente Pavel quando toglieva al padrone i pesanti stivaloni che l'opprimevano e metteva sulla tavola la boccia con l'acqua. Gli pareva che se fosse nel suo letto e bevesse dell'acqua, l'incubo sparirebbe per dar posto a un sonno profondo e sano.

— È pronta la posta? — si udì da lontano una voce sorda.

— Pronta! — rispose una voce di basso, quasi accanto allo sportello.

Era la seconda o terza stazione dopo Spirovo.

Il tempo volava rapidamente, a sbalzi, e pareva che i rumori, i fischi, le fermate non dovessero avere mai fine. Klimov, disperato, nascose il viso in un angolo del sedile, si prese la testa fra le mani e cominciò di nuovo a pensare alla sorella Katia, all'attendente Pavel, ma la sorella e l'attendente si confondevano con altre immagini evanescenti, che giravano intorno e poi sparivano. Il suo respiro infocato, rimandato dalla spalliera del sedile, gli bruciava il viso; le gambe non trovavano una posizione comoda; nella schiena sentiva uno spiffero che veniva dal finestrino, ma, per quanto stesse a disagio,

non aveva voglia di mutar posizione... Una pesante inerzia, piena d'incubi, lo vinceva a poco a poco e gli legava le membra.

Quando gli riuscì di alzare il capo, nello scompartimento già c'era luce chiara. I passeggeri si mettevano le pellicce e cominciavano a muoversi. Il treno si fermò. I facchini, coi grembiali bianchi e le placche in petto, si affaccendavano intorno ai viaggiatori per prendere le loro valige. Klimov indossò la pelliccia, e uscì macchinalmente dal vagone a seguito degli altri, e gli pareva di non esser lui che camminava ma un estraneo, e sentiva che insieme con lui uscivano dal vagone la sua febbre, la sua sete e quelle immagini spaventose che tutta la notte non lo avevano lasciato dormire. Macchinalmente si fece dare il suo bagaglio e chiamò una slitta da nolo. Il vetturino, per andare fino alla via Povarskaia, gli chiese un rublo e un quarto, ma egli non contrattò e, senza discutere, sedette docilmente nella slitta. Egli capiva il valore del prezzo che gli si chiedeva, ma ormai il denaro non aveva più per lui nessuna importanza.

A casa, vennero incontro a Klimov la zia e la sorella Katia, fanciulla di diciotto anni. Katia, quando salutò il fratello, aveva nelle mani un quaderno e un lapis, ed egli si ricordò che la sorella si preparava a dare gli esami per maestra. Senza rispondere alle interrogazioni e ai saluti, oppresso dalla febbre, egli passò per tutte le stanze, senza avere nessuna mèta, e, giunto al suo letto, si lasciò andare sui guanciali. Il Finlandese, il berretto rosso, la signora dai denti bianchi, l'odore di arrosto, le macchie lampeggianti, occupavano tutto il suo essere cosciente, e non sapeva più dove fosse e non udiva le voci agitate di chi gli stava intorno.

Ripresi i sensi, si trovò nel suo letto, spogliato, vide la boccia con l'acqua, e Pavel, ma non gliene venne nessun conforto, nessuna dolcezza, nessun riposo. Le braccia e le gambe, come prima, non

trovavano requie, la lingua gli si attaccava al palato, e riudiva il gorgoglio della pipa del Finlandese... Accanto al letto, urtando Pavel con le sue larghe spalle, si affaccendava un grosso dottore, dalla barba nera.

— Niente, niente, giovanotto! — borbottò egli. — Benissimo, benissimo... Così... così...

Il dottore chiamava Klimov giovanotto, e pronunziava scorrettamente: invece di *così* diceva *cosà*, invece di *sì* diceva *sè*...

— *Sè, sè, sè* — il dottore si faceva cader di bocca queste sillabe. — *Cosà, cosà*... Benissimo, giovanotto... Non bisogna scoraggiarsi!

Il parlare rapido, indifferente del dottore, il suo viso ben pasciuto, quel dire familiarmente « giovanotto » irritarono Klimov.

— Perchè mi chiamate giovanotto? — gemette egli. — Donde viene questa familiarità? Andate al diavolo!

Il suono della sua voce lo spaventò. La sua voce era così debole e lamentosa che non si riconosceva.

— Benissimo, benissimo! — brontolava il dottore, senza punto offendersi. — Non bisogna irritarsi... *Sè, sè, sè*...

E a casa il tempo passava con la stessa sorprendente rapidità come nel vagone... La luce del giorno, nella camera, si alternava con le tenebre notturne. Il dottore pareva che non si scostasse dal letto e ogni momento si udivano i suoi « sè, sè, sè... ». A traverso la camera passava una continua processione di gente: Pavel, il Finlandese, il capitano in seconda Jaroscevic, il sergente maggiore Maksimenko, il berretto rosso, la signora dai denti bianchi, il dottore. Tutti costoro parlavano, gesticolavano, fumavano, mangiavano. Una volta perfino, in pieno giorno, Klimov vide il cappellano del reggimento, padre Alexander, che con la stola e il messale stava davanti al letto e mormorava qualcosa, con un viso serio come mai Klimov

gli aveva veduto prima. Il tenente si ricordò che il padre Alexander chiamava amichevolmente «polacchi» tutti gli ufficiali cattolici, e, desiderando di fargli uno scherzo, gli gridò:

— Padre, il polacco Jaroscevic si è dato al bosco.

Ma il padre Alexander, uomo gioviale e ridanciano, non rise questa volta, ma diventò anche più serio e fece un segno di croce su Klimov.

Di notte, a volta a volta, due ombre entravano e uscivano. Erano la zia e la sorella. L'ombra della sorella stava in ginocchio e pregava: s'inchinava alle immagini, e anche la sua ombra grigia sul muro s'inchinava, talchè erano due ombre che pregavano Dio. Klimov sentiva di continuo l'odore della carne arrostita e della pipa del Finlandese, ma una volta sentì l'odore acre dell'incenso. La nausea gli fece dare un balzo e si mise a gridare:

— Incenso! Portare via l'incenso!

Non ebbe risposta. Soltanto veniva chi sa di dove un sommesso canto di preti e si udì qualcuno correre giù per le scale.

Quando Klimov si riebbe da quello stato d'incoscienza, in camera sua non c'era un'anima. Alla finestra splendeva il sole mattutino a traverso le tende abbassate, e un raggio tremulo, sottile e grazioso, scherzava sulla boccia dell'acqua, tenue come un filo. Si udiva il rumore delle ruote: ciò significava che non c'era più neve sulla strada. Il tenente guardò quel raggio di sole, guardò i mobili a lui noti, la porta, e per prima cosa si mise a ridere. Il petto e il ventre gli tremavano da quella risata buona, felice, che pareva lo solleticasse. In tutto l'essere suo, dalla testa ai piedi, correva un senso d'infinita felicità, di gioia di vivere, quel senso che dovette provare il primo uomo quando ebbe coscienza di sè e vide per la prima volta il mondo. Klimov ebbe un gran desiderio di muoversi, di veder gente,

di sentir discorrere. Il suo corpo giaceva come un peso inerte, e soltanto le mani si movevano, ma egli se ne accorgeva appena e tutta la sua attenzione si portava su delle inezie. Godeva del suo respiro, del suo riso, godeva che ci fosse la boccia dell'acqua, il soffitto, il sole, i nastri delle tende. Il mondo di Dio, anche in quel piccolo cantuccio che era la sua camera, gli parve magnifico, vario, grandioso. Quando giunse il dottore, il tenente pensò che la medicina era un gran bel giuoco, che il dottore era amabile e simpatico, e che tutta la gente era buona e interessante.

— *Sè, sè, sè*... — le sillabe cadevano di bocca al dottore. — Benissimo, benissimo!... Ora siamo bell'e guariti... *Cosà, cosà*...

Il tenente ascoltava e rideva, tutto allegro. Si ricordò del Finlandese, della signora dai denti bianchi, del prosciutto salato, ed ebbe voglia di fumare, di mangiare.

— Dottore, — disse — ordinate che mi diano una fettina di pane di segala col sale... e delle sardine.

Il dottore rifiutò, Pavel non obbedì all'ordine del padrone e non andò a prendere il pane. Il tenente non potè sopportarlo e si mise a piangere, come un bambino capriccioso.

— Piccinino! — disse ridendo il dottore. — Mamma, ahi! ahi!...

Klimov rise anche lui e, quando fu andato via il dottore, si addormentò profondamente. Si svegliò con lo stesso senso di gioia, con la stessa impressione di felicità. Accanto al letto era seduta la zia.

— Ah, zia! — disse egli allegramente. — Che cosa ho avuto?

— Una febbre tifoide.

— Ecco! Ma ora sto bene, benissimo! Dov'è Katia?

— Non è in casa. Dev'essere andata in qualche luogo per gli esami.

La vecchia disse questo e chinò il viso sulla calza che stava

facendo: le labbra le tremavano, si voltò in là e a un tratto scoppiò in singhiozzi. Nella sua angoscia, dimenticando la proibizione del dottore, proruppe:

— Ah! Katia, Katia! Il nostro angelo non c'è più, non c'è più!

Lasciò cadere la calza, si chinò a raccoglierla e in quel momento la cuffia le scivolò via dalla testa.

Guardando la sua testa grigia, senza capire ancora nulla, Klimov si spaventò per Katia e chiese:

— Ma dov'è, zia?...

La zia, che non pensava più allo stato di Klimov e si ricordava soltanto del suo dolore, disse:

— Ha preso il tifo da te e... e è morta! Son tre giorni che l'hanno seppellita.

Questa terribile, inattesa notizia entrò di colpo nella coscienza di Klimov, ma per quanto fosse terribile e violenta non potè dominare quella gioia animalesca che empiva l'anima del convalescente. Pianse, poi rise e di nuovo s'irritò perchè non gli avevano portato da mangiare.

Soltanto dopo una settimana, quando, in veste da camera, sostenuto da Pavel, egli si avvicinò alla finestra, guardò il cielo nuvoloso di primavera e udì lo sgradevole rumore che facevano delle vecchie rotaie trasportate su di un carretto, il suo cuore si strinse per il dolore e cominciò a piangere, appoggiando la fronte al telaio della finestra.

— Come sono infelice! — mormorò. — Dio, come sono infelice!

E la sua gioia fece posto a una tristezza senza fine e al sentimento di una perdita irreparabile.

IL PIFFERO

Preso alla gola dall'aria soffocante di quel folto di abeti, tutto pieno di fili di pini e di tele di ragno, il fattore della tenuta di Dementievs, Meliton Sciskin, col fucile in ispalla, se ne andava lungo il limite della proprietà. La sua cagna *Damka*, incrocio di un *setter* e di una cagna da cortile, pregna e straordinariamente magra, stringendo a sè la coda bagnata, seguiva stentatamente il padrone e badava a non pungersi il muso. La mattinata era mediocre, cupa. Dagli alberi, avvolti in una nebbia leggera, e dalle felci gocciolavano fitte brine e l'umidità della foresta dava un odore acuto di marcito.

Dove finivano le forre c'erano delle betulle, e a traverso i loro tronchi e i loro rami si vedeva la lontananza nebbiosa. Dietro alle betulle qualcuno sonava un piffero che aveva fatto da sè, alla maniera dei pastori. Il sonatore prendeva soltanto cinque o sei note, le strascicava pigramente, senza tentare di legarle in un motivo, ma nondimeno nel loro pigolìo si sentiva qualcosa di acre e di nostalgico.

Quando le forre si fecero più rade e gli abeti già si mescolavano alle betulle, Meliton vide la mandra. Dei cavalli con le pastoie, delle vacche e delle pecore vagavano fra i cespugli, e, facendo scricchiolare

i rami degli arbusti, annusavano l'erba silvestre. Al limite stava il vecchio pastore, magro, con una cappa sdrucita e senza berretto. Guardava in terra, pensando chi sa a che cosa, e sonava il piffero macchinalmente.

— Salute, nonno! Dio ti aiuti! — gli disse cordialmente Meliton, con una voce sottile e rauca che proprio non si confaceva alla sua enorme statura nè alla sua grossa faccia carnosa. — Ah! suoni bene il piffero. Di chi è questa mandra?

— Di Artamon — rispose di malavoglia il pastore, e si nascose il piffero in seno.

— La selva è pure di Artamon? — chiese Meliton, dando una occhiata intorno. — Ah! sono ad Artamonskoe, di grazia?... M'ero proprio smarrito. M'ero scorticato tutto il muso nelle forre.

Sedette sull'erba umida e si mise a incollare della carta di giornale per fare una sigaretta.

Come la voce esile, tutto in quell'uomo era minuto e non corrispondeva nè alla sua statura, nè al viso pieno e carnoso: così il sorriso, gli occhietti, i bottoni, il berretto che gli reggeva a stento sulla testa grossa e rasa. Quando parlava e sorrideva, nel suo viso rigonfio e sbarbato e in tutta la sua figura c'era qualcosa di femminile, di timido e di tranquillo.

— Che tempo! Dio ci guardi! — disse e scosse il capo. — La gente non ha ancora rientrato le biade e una pioggerella sarebbe un guaio, Dio l'aiuti!

Il pastore guardò il cielo dove s'addensavano nuvole pregne di pioggia, guardò la foresta, gli abiti bagnati del fattore, pensò un poco e non disse nulla.

— È stato così tutta l'estate... — sospirò Meliton. — Va male per i contadini e i signori non godono.

Il pastore guardò un'altra volta il cielo, riflettè e disse a pause, come masticando ogni parola:

— Tutto va per la stessa china... Nulla di buono.

— Come si sta qui da voi? — chiese Meliton, mettendosi a fumare. — In Artamonskoe c'è stato passo di galli di bosco?

Il pastore non rispose così subito. Guardò di nuovo il cielo, poi si voltò da una parte, strizzò gli occhietti, pensò un poco... Pareva che desse un significato grave alle sue parole e per aggiunger loro valore le pronunziò a pause, con una certa solennità. L'espressione del suo viso aveva quell'acutezza lenta dei vecchi, e siccome il suo naso, per una fenditura trasversale, aveva la forma di una sella e le narici erano volte all'insù, pareva che fosse furbo e che canzonasse sempre.

— No, non s'è visto, credo, — rispose. — Il nostro cacciatore, Eremka, ha raccontato che il giorno di Sant'Elia ha fatto levare una nidiata presso Puskoe: ma dev'essere una bugia. Ci son pochi uccelli.

— Già, fratello, pochi... Dappertutto pochi! La caccia, a dirla giusta, è una miseria e non mette conto di farla. Selvaggina non ce n'è, e quando ce n'è, non val la pena d'insudiciarsi le mani: non è cresciuta. È così piccola che fa vergogna a guardare.

Meliton sorrise e fece un gesto con la mano.

— Quel che succede ora nel mondo fa soltanto ridere. Ora gli uccelli son diventati stupidi: fanno la cova troppo tardi, e ce ne son di quelli che non hanno finito di covare neppure il giorno di San Pietro. Dio mio!

— Tutto va per la stessa china — disse il pastore, alzando il viso in su. — L'anno passato ci fu poca selvaggina, quest'anno ancora meno e fra cinque anni non ce ne sarà più addirittura. Io prevedo che non soltanto la selvaggina, ma tra poco non ci sarà più nessun uccello.

— Già — disse Meliton, pensieroso. — È vero.

Il pastore sorrise amaramente e scosse il capo.

— Com'è strano! E dove sono andati a finire? Vent'anni fa, mi ricordo, qua c'erano oche e gru, e anatre e galli di bosco: tanti, ma tanti! Quando i padroni andavano a caccia si sentiva di continuo: pum, pum, pum!... Eran beccacce, beccaccine, stornelli, passerotti, tordi... Non finivano mai. E dove se ne sono andati? Non si vedono neppure uccelli di preda: nè aquile, nè falchi, nè gufi... Son diminuite tutte le specie di bestie. Ora, fratello, i lupi e le volpi son diventati una rarità, e che dire poi degli orsi e delle lontre? E una volta c'erano anche dei cervi... Da quarant'anni osservo, stagione per stagione, tutte le cose che Dio ha create e vedo che tutto va per la stessa china.

— Cioè?

— Al peggio, figliuolo mio. Bisogna pensare che si va al precipizio... È venuta l'ora di finire per questo mondo.

Il vecchio si mise il berretto e guardò il cielo.

— Peccato! — sospirò dopo un silenzio. — Dio, che peccato! Di certo, è la volontà di Dio, il mondo non è stato creato per noi, eppure, fratello, è peccato. Se un albero, diciamo, si secca o se muore una vacca, ci fa pena, e che dobbiamo dire, buon uomo a vedere il mondo andare in polvere? Quanti tesori, Signore Gesù! E il sole, e il cielo, e le foreste, e i fiumi, e le creature, tutte le cose che sono state create, messe insieme, aggiustate l'una con l'altra: e tutte stanno dove debbono stare e tutte conoscono il loro posto... E bisogna che tutto ciò perisca!

Un sorriso malinconico balenò sul viso del pastore e le sue palpebre si misero a battere.

— Tu dici che verrà la fine del mondo?... — osservò Meliton, pensieroso. — Forse la fine del mondo verrà fra poco, ma non si

può giudicare dagli uccelli. È impossibile che gli uccelli diano il segno.

— Non soltanto gli uccelli — disse il pastore. — Anche le fiere e il bestiame, e le api, e i pesci... Se non mi credi, domandane ai vecchi: ognuno ti dirà che i pesci ora non son più come una volta. E nei mari, e nei laghi, e nei fiumi i pesci d'anno in anno son sempre meno. Nel nostro Pescianka, mi ricordo, c'eran dei lucci di un'*arscina* (1), e si vedeva ogni specie di pesci, e ora si ringrazia Dio se nel fiume si vede un'anguilla o una trota. Non c'è neppur più un ghiozzo. E ogni anno si va di male in peggio, e se seguita così non ci saranno più pesci. E i fiumi... anche i fiumi si asciugano!

— È vero che si asciugano.

— Ecco quel che è. Ogni anno diminuiscono, diminuiscono, e già, fratello, non ci son più quelle profondità di una volta. Vedi quegli arbusti laggiù? — chiese il vecchio, accennando da una parte. — Là dietro era l'antico letto del fiume, la deriva, dicono: a tempo di mio padre là scorreva la Pescianka, e ora, guarda, dove gli spiriti maligni l'hanno portata! Il letto del fiume è cambiato, e, guarda, cambierà ancora finchè non sarà del tutto asciutto. Dietro Kurgassovo c'erano paludi e stagni, e ora dove sono? E i ruscelli dove sono andati? Qui da noi, nella foresta, scorreva un ruscello ed era un ruscello tale che i contadini ci mettevano delle nasse e prendevano dei lucci; le anatre selvatiche svernavano lì intorno, e ora, anche quando c'è la piena, l'acqua non ci corre. Già, fratello, dovunque ti volti, la va male, dovunque!

Seguì un silenzio. Meliton pensò un poco e fermò gli occhi in un punto. Voleva ricordarsi di un luogo qualunque nella natura dove

(1) Misura equivalente a m. 0,741.

non ci fosse quella rovina che invadeva tutto. Nella nebbia, a traverso i fili di pioggia obliqui, come su di un vetro liscio, comparivano macchie lucenti che poi subito sparivano: era il sole levante che si sforzava di penetrare a traverso le nuvole e guardare la terra.

— Già, e anche le foreste... — borbottò Meliton.

— E anche le foreste... — ripetè il pastore. — E le tagliano, e loro bruciano, si seccano, e le piante nuove non crescono. E quelle che crescono subito le tagliano; oggi ci sono e domani, guarda le hanno tagliate, così senza fine, sino a che non ci resterà più nulla. Io, buon uomo, dal tempo della liberazione in poi, guardo le mandre del Comune; prima della liberazione ero pastore del padrone; sono stato sempre in questo stesso posto e dacchè vivo non mi ricordo un giorno dell'anno che non sia stato qui. E continuamente osservo le cose create da Dio. Ho esaminato bene il mio tempo, fratello, e ora mi sono persuaso che tutte le piante vanno a perire. Prendi la segala, l'avena, i legumi: tutto va per la stessa china.

— Però la gente è diventata migliore — osservò il fattore.

— In che è migliore?

— È più intelligente.

— Per più intelligente è più intelligente, ma a che cosa mena questo, ragazzo mio? A che serve l'intelligenza alla gente davanti alla morte? Si può morire anche senza intelligenza. A che serve l'intelligenza al cacciatore se non c'è più selvaggina? Io ragiono così: Dio ha dato l'intelligenza all'uomo, ma gli ha tolto la forza. La gente è diventata debole, debole all'eccesso. Prendiamo me, ad esempio... Io valgo un *grosc*, son l'ultimo contadino del villaggio, ma pure forza ne ho, ragazzo mio. Vedi, io ho quasi settant'anni, e guardo le mie mandre ogni giorno che Dio ha creato, e anche di

notte fo la guardia per due *grievniki* (1) e dormire non dormo e non sento il freddo: mio figlio è più intelligente di me, ma mettilo al posto mio e domani chiederà un aumento o andrà all'ospedale. È così. Io, fuor di un pezzo di pane, non pretendo nulla: dacci il nostro pane quotidiano: e mio padre, fuor del pane, non mangiava nulla, e lo stesso faceva mio nonno; ma a un contadino d'ora devi dare il the, e la *vodka*, e i panini bianchi, e deve dormire dal tramonto fino all'alba, e gli ci voglion le medicine, e ogni sorta di ciance. E perchè? Perchè è diventato debole, non ha forza a sopportar nulla. Vorrebbe non dormire, ma gli si chiudono gli occhi, non ci è che fare.

— È vero — consentì Meliton. — Ora il contadino non val più nulla.

— È inutile nascondere il peccato, si peggiora d'anno in anno. E se consideriamo i signori d'oggi, sono più indeboliti dei contadini. Il signore d'oggi ha imparato tutto, sa tutto ciò che non importa sapere, e a che scopo? Se lo guardate, ne avete pietà... Magro, consunto, pare un Ungherese o un Francese; non ha nè il contegno nè l'aspetto d'un signore, soltanto dal nome capisci che lo è. Poveretto! Non ha nè luogo da stare, nè di che occuparsi, e non si sa che cosa gli ci vorrebbe. O se ne sta con la canna a pescare, o si sdraia con la pancia in aria e legge un libro, o si agita fra i contadini e dice parole senza senso: e se è affamato si mette a far lo scrivano. Così mena una vita vuota, senza aver nel cervello l'idea di occuparsi a una cosa vera. Prima, per una metà, i signori facevano i generali, e ora sono buoni soltanto ad arrostire.

— Si sono molto impoveriti.

---

(1) Venti *kopeki*.

— Si sono impoveriti perchè Dio ha tolto loro la forza. Non si può andare contro Dio.

Meliton di nuovo fissò gli occhi in un punto. Dopo aver riflettuto un poco, sospirò come sospirano le persone assennate e tranquille, scosse il capo e disse:

— E tutto perchè? Siamo grandi peccatori, abbiamo dimenticato Dio... E vuol dire che è venuto il momento della fine di tutto. E bisogna dirlo: il mondo non può durare all'infinito, si deve capire.

Il pastore sospirò, e, come desiderando troncare un discorso spiacevole, si allontanò dalla betulla presso alla quale era seduto, e si mise a contare con gli occhi le vacche.

— Ohè, ohè, ohè!... — gridava. — Dove si son cacciate? La forza maligna le ha portate nel bosco. Ohè, ohè, ohè!...

Fece un viso arcigno e andò verso le forre per radunare la mandra. Meliton si alzò e in silenzio si mise a girare sui limiti. Si guardava davanti ai piedi e pensava: voleva ricordarsi di una cosa qualunque che non fosse ancora stata toccata dalla morte. Fra i fili obliqui della pioggia di nuovo comparivano macchie luminose: poi si sollevavano sulle cime boscose e sparivano nell'umido delle foglie. *Damka* trovò sotto un arbusto un riccio, e, volendo attirare su di esso l'attenzione del padrone, si mise ad abbaiare.

— C'è stato da voi l'ecclisse o no? — chiese il pastore di dietro ai cespugli.

— C'è stato! — rispose Meliton.

— Ah! Dappertutto la gente si lamenta che ci sia stato. Vuol dire, fratello, che c'è disordine anche in cielo. Non per nulla... Ohè! Ohè!

Dopo aver spinto la mandra verso il limite, il pastore si avvicinò a una betulla, guardò il cielo, tirò fuori lentamente il piffero che

aveva riposto in seno, e si mise a sonare. Come prima, sonava macchinalmente e prendeva non più di cinque o sei note; quasi che il piffero gli fosse capitato fra le mani per la prima volta, i suoni gli uscivano indecisi, disordinati, senza fondersi in un motivo, ma a Meliton, che pensava alla fine del mondo, pareva di udire in quel suono qualcosa di nostalgico e di doloroso che non avrebbe voluto ascoltare. Le note più alte, stridenti, che tremavano e si spezzavano, sembravano piangere senza conforto, come se il piffero fosse malato e spaventato, e le note più basse facevano pensare, chi sa perchè, alla nebbia, agli alberi avviliti, al cielo grigio. Una simile musica si addiceva alla tristezza del tempo, al vecchio e ai suoi discorsi.

Meliton avrebbe voluto lamentarsi. Si avvicinò al vecchio, e guardando il viso di lui, malinconico e canzonatorio nel tempo stesso, e il piffero, brontolò:

— La vita è peggiorata, nonno. Non è più possibile tirare innanzi. Carestia, miseria... malattie degli animali, epidemie fra la gente... La povertà vince.

Il viso rigonfio del fattore s'imporporò e prese un'espressione di angoscia, come un vecchio viso femminile. Egli moveva le dita come cercando le parole per esprimere il suo indefinibile sentimento, e seguitò:

— Otto figliuoli, la moglie... e la mamma ancora viva, e dieci rubli al mese di stipendio in tutto e per tutto, da doverci campare... Per la miseria, la moglie mi s'è ammalata... io bevo qualche volta... Eppure sono un uomo assennato, riflessivo, ho una certa istruzione... Vorrei starmene a casa, in pace, e invece tutto il giorno in giro, come un cane, col fucile in ispalla, perchè non ne posso più: la casa m'è venuta in antipatia!

Accorgendosi che la lingua gli faceva dire quel che non avrebbe

voluto, il fattore fece un gesto con la mano e brontolò tutto irritato:

— Se il mondo deve finire, che finisca presto! Non serve a nulla tormentar la gente e farla tirare in lungo...

Il vecchio si tolse dalle labbra il piffero e, socchiudendo un occhio, ne guardò l'imboccatura. Aveva il viso malinconico e coperto di grosse gocce d'acqua che parevano lacrime. Egli sorrise e disse:

— È peccato, fratello! Dio, che peccato! La terra, la foresta, il cielo... tutte le creature... Ogni cosa è stata creata, ordinata, e dovunque c'è intelligenza... Eppure tutto deve perire, senza un perchè. Ma più di tutto fanno pena gli uomini.

Una forte pioggia cominciò a rumoreggiare sulla foresta, verso il limite. Meliton guardò dalla parte donde veniva il rumore, si abbottonò la giacca e disse:

— Vado al villaggio. Addio, nonno. Come ti chiami?

— Luka il povero.

— Su, addio, Luka! Ti ringrazio per le tue buone parole. *Damka*, qui!

Dopo essersi congedato dal pastore, Meliton seguì lentamente il limite, e poi, giù per la prateria, che finiva in un pantano. Sotto i piedi gli schizzava l'acqua e l'erba, ancora verde e fresca, si piegava verso la terra come se temesse d'essere schiacciata dai piedi. Oltre il pantano, sulla sponda della Pescianka, della quale aveva parlato il vecchio, c'era una fila di salici, e dietro i salici, nella nebbia, appariva il granaio dei padroni, come tinto d'azzurro. Si sentiva l'avvicinarsi di quella disgraziata, inevitabile stagione nella quale i campi cominciano a farsi neri, la terra diventa fangosa e fredda e i salici piangenti sembrano ancora più tristi, con le lacrime che scivolano sul loro tronco, e soltanto le gru sfuggono alla miseria comune e,

quasi che temessero di offendere la natura avvilita con l'espressione della loro felicità, fanno risonare la vòlta del cielo del loro canto triste, angoscioso.

Meliton, giunto sul fiume, udì il suono del piffero che a poco a poco si smorzava laggiù. Avrebbe voluto ancora lamentarsi. Guardava di qua e di là con tristezza, e gli prese un'insopportabile pietà per il cielo, per la terra, pel sole, per la foresta, per la sua *Damka*, e quando la nota più alta del piffero si sparse nell'aria, prolungandosi, e tremò come la voce d'un essere che si lamenta, provò una grande amarezza e si sentì come offeso dal disordine che regnava nella natura.

La nota alta tremò, si spezzò, e il piffero tacque.

GRANELLI ERRANTI

Tornavo dai vespri. L'orologio del campanile di Sviatogorsk, a mo' di preludio, faceva udire una melodia sommessa, e poi sonarono le nove. Il grande cortile del monastero, situato sulla sponda del Donetz, ai piedi della Montagna Santa, e circondato, come da un muro, dagli alti fabbricati della foresteria, ora, di notte, quando era illuminato soltanto da fioche lanterne, dai lumi che apparivano alle finestre e dalle stelle, presentava una confusione, un movimento, un disordine, un rumore assai originali. Da una estremità all'altra, per quanto si stendeva la vista, era un fitto groviglio d'ogni sorta di veicoli: *teleghe*, *kibite* (1), furgoni, calessi, carretti, intorno ai quali si affollavano cavalli scuri o bianchi, buoi cornuti, si affaccendavano persone e fra le altre dei frati conversi che sbucavano da ogni lato, con le loro lunghe vesti nere; fra i carri, sulle teste degli uomini e dei cavalli, si movevano ombre e strisce di luce, che venivano dalle finestre; e tutto ciò, in quella mezza oscurità, prendeva forme strane e capricciose; ora le stanghe dei carri parevano giungere al cielo, ora

(1) La *telega* è un carretto rustico scoperto; la *kibita* un carretto col mantice.

sul muso dei cavalli apparivano occhi di fuoco, ora sembrava che delle ali nere crescessero sulle spalle dei monaci... Si udivano voci di uomini che parlavano, nitrire e sbuffare di cavalli, gridi e chiasso di bambini. Alle porte si affollava nuova gente, ed entravano di corsa carretti in ritardo.

I pini, stretti uno all'altro di là dal tetto della forestiera, guardavano nel cortile come in un profondo baratro e stavano ad ascoltare meravigliati: nella loro folta oscurità, cuculi ed usignoli cantavano, senza posa... Guardando tutta quella confusione, tendendo l'orecchio a quel fracasso, pareva che nessuno potesse capirvi nulla, che tutti cercassero qualcosa senza trovarla e che in quella massa viva di gente, di carretti, di veicoli d'ogni sorta mai si potesse mettere ordine.

Nei giorni di San Giovanni il Teologo e di San Nikolai il Taumaturgo erano accorsi alla Montagna Santa più di diecimila pellegrini. Erano pieni zeppi non soltanto i locali della foresteria, ma anche la panetteria, la sartoria, la falegnameria e le rimesse... Coloro che erano giunti durante la notte, aspettando che si trovasse loro un posto per dormire, si addossavano, come le mosche d'autunno, ai muri, ai pozzi, o si pigiavano negli stretti corridoi della foresteria. I conversi, giovani e vecchi, erano in continuo movimento, senza riposo e senza speranza che le cose mutassero. Di giorno e fino a tarda notte davano sempre l'impressione di persone che corrano chi sa dove a fare chi sa che: i loro visi rimanevano sempre, malgrado un'estrema stanchezza, affabili e sorridenti, la loro voce dolce, i movimenti rapidi... A ciascuno che giungeva a piedi o in vettura dovevano trovare un posto per la notte e allogarvelo, dargli da mangiare e da bere: a chi era sordo, idiota, o a chi abbondava nelle domande, bisognava spiegare lungamente, faticosamente come mai non

c'erano più stanze libere, a che ora c'era il servizio religioso, dove si vendevano i pani per la comunione, e cose simili. Bisognava correre di qua e di là, portar della roba, parlare continuamente, e, soprattutto, bisognava essere amabili, aver tatto, fare in modo che i Greci di Mariupal, che vivono più agiatamente dei *ciuffetti*, si trovassero soltanto con Greci, badare che una donna della classe borghese di Barkhmut o di Licitciansk, « vestita bene », non fosse messa insieme con dei contadini e se ne offendesse. Si udiva dire senza tregua: « Piccolo padre, favoriteci un po' di *kvas* (1). Favoriteci del fieno! ». Oppure: « Piccolo padre, posso bere dell'acqua dopo la confessione? ». E i conversi dovevano dare il *kvas*, il fieno, o rispondere: « Rivolgetevi al confessore, donna mia. Noi non abbiamo capacità di decidere ». Ed ecco una nuova domanda: « Dov'è il confessore? ». E bisognava spiegare dov'era la cella del confessore... In tutta questa movimentata attività, bisognava ancora trovare il tempo di andare in chiesa per gli uffici divini, di servire i visitatori nobili, e di rispondere a tutte le domande, a quelle serie e a quelle inutili, che amavano porre i pellegrini intelligenti. Osservando, nel corso di ventiquattr'ore, queste nere figure sempre in movimento, era impossibile capire quando si mettessero a sedere e quando dormissero.

Allorchè io, tornando dai vespri, mi avviai verso il fabbricato nel quale mi avevano destinato l'alloggio, sulla soglia c'era il monaco foresterario, e intorno a lui, sugli scalini, si affollavano contadini e donne in abito cittadinesco.

— Signore, — mi fermò il foresterario — abbiate la bontà di permettere che questo giovane pernotti nella vostra camera. Fatemi questo piacere! La gente è molta e non ci è posto: è un affar serio.

(1) Bibita fermentata fatta con l'orzo.

E m'indicò un individuo di mediocre statura in un pastrano leggero e con un cappello di paglia. Io accondiscesi, e il mio compagno improvvisato mi seguì. Aprendo il piccolo catenaccio appeso alla porta, io ogni volta, volere o non volere, dovevo guardare un quadro posto sul telaio della porta stessa, proprio all'altezza della mia persona. Questo quadro, che aveva per titolo « Contemplazione della Morte », rappresentava un monaco in ginocchio davanti a una bara nella quale c'era uno scheletro: alle spalle del monaco c'era un altro scheletro più grande, armato d'una falce.

— Queste ossa non sono situate così — disse il mio compagno, indicando il punto dello scheletro dove doveva trovarsi il bacino. — Generalmente, sapete, il cibo spirituale che si dà al popolo non è di prima qualità — aggiunse, e mandò fuori dal naso un sospiro assai triste, che doveva dimostrarmi che io avevo da fare con un uomo il quale aveva esperienza di cibo spirituale.

Mentre io cercavo i fiammiferi e poi accendevo una candela, egli sospirò di nuovo e disse:

— A Kharkov sono stato più volte al teatro anatomico e ho visto delle ossa. Sono stato anche alla sala mortuaria. Non vi do noia?

La mia camera era piccola e ingombra; senza tavole nè sedie, ma occupata tutta da un cassettone presso la finestra, da una stufa e da due divani di legno che stavano alla parete uno di faccia all'altro, e separati da uno stretto passaggio. Sui divani c'erano delle sottili materassa e le mie robe. Se c'erano due divani, significava che la camera era designata per due persone, e ciò feci notare al mio compagno.

— Del resto, sonerà presto la campana per la messa, — disse egli — e non avrò motivo di disturbarvi a lungo.

Pensando sempre che mi era d'incomodo, e sentendosi imbarazzato, con l'andatura di un colpevole egli si avviò al suo divano, sospirò timidamente e sedette. Quando la candela di sego, la cui debole fiamma vacillava, dando appena un po' di luce, ebbe preso ad ardere con più vigore e ci rischiarò tutt'e due, io potei esaminarlo meglio. Era un giovane sui ventidue anni, dal viso tondo, di aspetto gentile, con due occhi scuri di bambino, vestito alla cittadina, ma di una stoffa grigia di poco prezzo, e, a giudicare dalla carnagione del viso e dall'angustia delle spalle, non doveva essere stato mai sottoposto a lavori manuali. Aveva un tipo indefinito. Non si poteva prendere nè per uno studente, nè per un mercante, nè tanto meno per un operaio, ma, a guardare il suo viso delicato, i suoi occhi fanciulleschi e carezzevoli, non si poteva neppur pensare che fosse uno di quei girovaghi sfaccendati che abbondano in tutte le comunità religiose dove dànno da mangiare e da dormire, e che si spacciano per seminaristi scacciati perchè seguivano la verità, o per cantori che hanno perduto la voce... C'era nella sua fisonomia qualcosa di caratteristico, di tipico, assai noto, ma non mi riusciva di capire che cosa fosse.

Egli tacque a lungo, pensando fra sè. Forse dopo che io avevo mostrato di non apprezzare le sue osservazioni sulle ossa e sulla sala mortuaria, gli pareva che io fossi irritato e non gradissi la sua presenza. Tirando fuori dalla tasca una salsiccia, la rigirò davanti agli occhi e disse, esitando:

— Scusate se vi disturbo... Avreste forse un coltellino?

Gli diedi un coltello.

— È una salsiccia disgustosa — disse, facendo una smorfia e tagliandosene un boccone. — Nelle osterie di qui dànno robaccia, ma vi scorticano terribilmente... Ve ne offrirei un poco, ma credo che non lo gradireste. Ne volete?

Nel suo dire « ve ne offrirei » e « non lo gradireste » notai qualcosa che rispondeva all'espressione del suo viso, ma che mi era incomprensibile. Per ispirargli fiducia in me e per mostrargli che non ero irritato contro di lui, accettai un pezzetto di salsiccia. La salsiccia, per dir la verità, era pessima. Per poterla masticare ci volevano i denti di un buon mastino. Lavorando di mascella, ci mettemmo a chiacchierare. Si cominciò per lamentarci l'un con l'altro della lunghezza delle funzioni.

— Qui la regola si avvicina a quella del monte Athos, — dissi io — ma al monte Athos i vespri mattutini ordinari durano dieci ore e le vigilie delle feste principali quattordici. Dovreste andare a pregare là!

— Già — disse il mio compagno, scotendo il capo. — Io sto qui da tre settimane. E, sapete, ogni giorno funzioni, ogni giorno funzioni... Nei giorni della settimana suonano mattutino alle dodici, alle cinque la prima messa, alle nove l'ultima. È impossibile dormire. Il giorno l'alleluia a Gesù Cristo e alla Vergine, l'istruzione, i vespri... E quando facevo la comunione, cadevo letteralmente estenuato. — Sospirò e riprese: — E non andare in chiesa è sconveniente... I monaci vi dànno una stanza, vi dànno da mangiare, e si ha rimorso di non andare in chiesa. Per un giorno o due la cosa va, ma tre settimane è faticoso! Assai faticoso! E voi ci starete molto tempo?

— Domani sera me ne vado.

— Io ci starò ancora due settimane.

— Ma credo che qui non sia ammesso restare così a lungo — dissi io.

— È vero: chi resta troppo tempo qui a carico dei monaci è pregato di andarsene. Giudicate voi stesso: se si permettesse ai pro-

letari di restar qui quanto fa loro comodo, non ci rimarrebbe una stanza vuota e sarebbe invaso tutto il monastero. Questo è vero. Ma per me i monaci fanno un'eccezione e spero che non mi cacceranno via tanto presto. Io, sapete, sono un nuovo convertito.

— Cioè?

— Ero ebreo e sono stato battezzato... Da poco son diventato ortodosso.

Adesso capivo quel che non avevo finora capito nella sua fisonomia: le labbra grosse, e quel suo modo di sollevare, parlando, l'angolo destro della bocca e il sopracciglio destro, e quella particolare, untuosa lucentezza degli occhi che si trova soltanto nei semiti; capii quel suo modo di pronunziare certe parole... Dai suoi susseguenti discorsi appresi che si chiamava Alexander Ivanic, e prima aveva nome Isacco, che era originario del distretto di Moghilevskoe ed era capitato alla Montagna Santa da Novocerkess, dove s'era convertito all'ortodossia.

Dopo aver finito la salsiccia, Alexander Ivanic si alzò e, sollevando il sopracciglio destro, pregò innanzi alle immagini. Il sopracciglio gli rimase sollevato anche quando si sedette sul divano e si mise a raccontarmi in riassunto la sua lunga biografia.

— Dalla primissima infanzia ebbi amore allo studio — cominciò con un tono tale che pareva non parlasse di sè, ma di qualche grande uomo morto. — I miei genitori, poveri ebrei, si occupavano di un minuscolo commercio e così vivevano, sudiciamente, come mendicanti. In generale, là tutti erano poveri e superstiziosi, non amavano lo studio perchè, si capisce, l'istruzione allontana l'uomo dalla religione... Erano terribilmente fanatici... I miei genitori non volevano che io studiassi, ma che invece mi occupassi anch'io del commercio e non sapessi altro che il Talmud... Ma non tutti possono *passar la*

vita a guadagnarsi un tozzo di pane, dibattersi nel sudiciume e masticare il Talmud, convenitene. Venivano per caso nella bottеguccia del babbo degli ufficiali e dei proprietari e raccontavano tante cose delle quali io allora non sognavo neppure, ma che di certo mi fecero impressione e mi diedero desiderio d'imparare. Piansi e pregai che mi mandassero a scuola, e così imparai a leggere l'ebraico e niente altro. Una volta trovai un giornale russo, lo portai a casa per farne un aquilone, e perciò fui battuto benchè non sapessi leggere il russo. Di certo, non si può vivere senza fanatismo e così ogni popolo conserva istintivamente il suo carattere, ma io allora non lo capivo e mi ribellavo...

Per il piacere di aver detto questa frase preziosa, l'ex-Isacco sollevò ancora più in alto il sopracciglio destro e mi guardò di sbieco, come un gallo guarda il becchime, e come se volesse dire: « Ora, finalmente, vi sarete persuaso che sono un uomo intelligente ».

Dopo aver discorso ancora del fanatismo e della sua incoercibile tendenza allo studio, continuò:

— Che fare? Fuggii a Smolensk. Là avevo un cugino che stagnava le stoviglie e fabbricava oggetti di ferro bianco. Mi misi da lui come garzone, sicchè vivevo a mala pena, ero scalzo e lacero... Pensavo che il giorno avrei lavorato e la notte e i giorni di festa studiato. Così feci, ma la polizia seppe che non avevo passaporto e mi fece ricondurre da mio padre...

Alexander Ivanic alzò una spalla e sospirò.

— Che potevo fare? — continuò, e quanto più chiaro gli risorgeva in mente il passato, tanto più fortemente si sentiva il suo accento ebraico. — I genitori mi punirono e mi mandarono dal nonno, un vecchio ebreo fanatico, perchè mi rimettesse sulla buona via. Ma io una notte scappai a Scklov. E quando lo zio mi pescò

a Scklov, scappai a Moghilev: là passai due giorni, e con un compagno me ne andai a Starodub.

Poi il narratore, ripassò nei suoi ricordi Kiev, Bieluio Zerkov, Uman Balt, Bendir, e finalmente giunse a Odessa.

— A Odessa per un'intera settimana andai vagando senza far nulla, affamato, finchè mi presero alcuni ebrei che andavano per la città comprando vestiti vecchi. Allora già sapevo leggere e scrivere, sapevo l'aritmetica fino alle frazioni e sarei andato in qualunque posto pur d'imparare, ma non ne avevo i mezzi. Che fare? Per un mezzo anno girovagai per Odessa a comprar vestiti vecchi, ma quei farabutti di ebrei non mi davano nessuna paga: così mi sdegnai e me ne andai. Poi col bastimento andai a Perekop.

— Perchè?

— Così! Un Greco mi aveva promesso un posto là. In una parola, fino a sedici anni vagabondai, così, senza un mestiere definito, senza terra sotto i piedi, finchè capitai a Poltava. Là uno studente ebreo seppe che io volevo studiare e mi diede una lettera per certi studenti di Kharkov. Me ne andai subito a Kharkov. Questi studenti mi consigliarono di prepararmi per l'istituto tecnico. E, sapete, per me furono di tale aiuto che non lo dimenticherò fino alla morte. Non basta dire che mi diedero alloggio e un pezzo di pane, ma mi avviarono per la via dritta, m'insegnarono a pensare, mi mostrarono uno scopo nella vita. Fra loro c'erano degli uomini intelligenti, notevoli, che ora hanno acquistato fama. Per esempio, avete udito parlare di Grumakher?

— No, non ne ho udito parlare.

— Non ne avete udito parlare?... Scriveva degli articoli molto interessanti sui giornali di Kharkov e si preparava al professorato. Io leggevo molto, prendevo parte a circoli di studenti dove non si

dicevano mica sciocchezze. Per un mezzo anno mi preparai, ma siccome per l'istituto tecnico bisognava aver fatto tutto il corso di matematica del ginnasio, Grumakher mi consigliò di prepararmi per la scuola di veterinaria dove ricevono gli alunni dalla sesta classe del ginnasio. Naturalmente, mi preparai. Io non volevo essere veterinario, ma mi dissero che coloro che hanno finito il corso in quella scuola sono accettati senza esame al terzo anno della facoltà di medicina. Studiai tutto Kisener: già leggevo ad apertura di libro Cornelio Nepote, e in quanto al greco avevo studiato quasi tutta la grammatica di Curtius, ma, sapete come vanno le cose... gli studenti si dispersero, la mia posizione era incerta, seppi che era giunta la mamma e mi cercava per tutta Kharkov. Allora feci la risoluzione di partire. Che dovevo fare? Ma, per fortuna, sapevo che sulla via di Donetz c'è una scuola delle miniere. Perchè non andarvi? Sapete che la scuola delle miniere dà diritto al brevetto di capo-minatore e so che vi sono pozzi dove i capo-minatori hanno uno stipendio di millecinquecento rubli all'anno. Benissimo... Andai...

Alexander Ivanic, con un'espressione di terrore e di rispetto, enumerò due dozzine di scienze complicate che s'insegnano alla scuola delle miniere e descrisse la scuola stessa, la costruzione dei pozzi e la situazione degli operai... Poi raccontò una storia terribile che pareva inventata, ma alla quale mi fu forza credere perchè il tono del narratore era troppo sincero e troppo spontanea l'espressione di spavento che si leggeva sulla sua faccia semitica.

— Ma al momento degli esercizi pratici, ecco ciò che mi accadde una volta! — disse egli, sollevando tutt'e due le sopracciglia. — Io mi trovavo in uno dei pozzi del distretto di Donetz. Sapete come si fanno scendere gli uomini nella miniera. Vi ricordate che quando si spinge il cavallo e si mette in movimento il trullo, una delle car-

rucole fa scendere uno dei vagonetti e l'altro sale, e quando questo scende, risale l'altro, proprio come fanno due secchie al pozzo. Dunque, una volta io ero seduto in un vagonetto e cominciavo a scendere nel fondo del pozzo, quando, a un tratto, figuratevi, sento un crac... La catena s'era spezzata e io precipitai giù col vagonetto e con un pezzo della catena rotta... Caddi dall'altezza di tre *sagene*, e battei col petto e col ventre, ma il vagonetto, essendo più pesante, cadde prima di me ed io urtai con questa spalla sull'orlo. Giacevo là tutto indolenzito per quel colpo che mi poteva avere ammazzato, quando a un tratto m'accorgo di una nuova disgrazia: l'altro vagonetto che saliva, avendo perduto il contropeso, precipitava giù con fracasso dritto addosso a me... Che potevo fare? Vedendo quel che accadeva, mi strinsi contro la parete, mi raggomitolai, aspettando che quel vagonetto, che veniva giù a tutta velocità, mi sbattesse sulla testa: mi ricordai di babbo e mamma, di Mogilov, di Grumakher... mi metto a pregare, ma, per fortuna... ho terrore soltanto a pensarci.

Alexander Ivanic sorrise con sforzo e si asciugò la fronte con la palma della mano.

— Ma, per fortuna, il vagonetto cadde accanto a me, e soltanto mi urtò in questo fianco... Mi si lacerò il vestito, la camicia e la pelle... La forza della caduta era stata tremenda. Rimasi senza sensi. Mi tirarono su e mi portarono all'ospedale. Mi curarono per quattro mesi e i dottori dicevano che sarei diventato tisico. Ora tossisco sempre e il petto mi duole e ho un tremendo disturbo psichico... Quando son solo in una stanza ho dei terrori... Oramai, con questa salute, non posso far più il minatore. Ho dovuto abbandonare la scuola delle miniere...

— Ma ora di che vi occupate? — chiesi io.

— Ho fatto gli esami per essere maestro rurale. Ora sono ortodosso e ho il diritto di fare il maestro. A Novocerkask, dove sono stato battezzato, si sono interessati molto a me e mi hanno promesso un posto nella scuola che dipende dalla chiesa. Fra due settimane andrò là e chiederò di nuovo d'essere impiegato.

Alexander Ivanic si tolse il pastrano e rimase con la sola camicia dal colletto rovesciato, con ricami all'uso russo e la cintura di lana.

— È tempo di dormire — disse, e del pastrano si fece un capezzale sbadigliando.

— Io, sapete, fino a questi ultimi tempi non conoscevo Dio. Ero ateo. Quando ero malato all'ospedale, mi ricordai della religione e cominciai a pensare a queste cose. Secondo la mia opinione, per l'uomo che ha criterio non c'è che una sola religione possibile, ed è la cristiana. Se non credi in Cristo, non puoi credere in nulla... Non è vero? Il giudaismo ha fatto il suo tempo, e si mantiene soltanto grazie al carattere speciale del popolo ebreo. Quando la civiltà si sarà impossessata degli ebrei, non resteranno più tracce del giudaismo. Osservate: tutti i giovani ebrei oramai sono atei. Il Nuovo Testamento è la naturale continuazione dell'Antico. Non è vero?

Io cominciai a indagare le cagioni che lo avevano portato a un passo così serio e così audace come un cambiamento di religione, ma egli mi ripetè soltanto la medesima cosa, che cioè il « Nuovo Testamento era la naturale continuazione dell'Antico », frase evidentemente non sua e imparata, e che non dava nessuna spiegazione del fatto. Per quanto insistessi e anche giocassi d'astuzia, questi motivi mi rimasero oscuri. Se si fosse potuto credere che, come egli assicurava, si era convertito per convinzione, era però impossibile capire nelle sue parole in che cosa consistesse questa convinzione: era anche impossibile però supporre che lo avesse fatto per interesse: i

suoi vestiti usati e a buon mercato, il suo soggiorno a ufo nel monastero, l'incertezza del suo avvenire dimostravano che non aveva dovuto averne profitto. Mi rimaneva soltanto a fermarmi nell'idea che il cambiamento di religione fosse stato fatto dal mio compagno per quell'irrequietezza che lo spingeva di città in città come una piuma, e che egli chiamava, con una frase fatta, « aspirazione al sapere ».

Prima di mettermi a letto, uscii sul corridoio per bere dell'acqua. Quando tornai, il mio compagno stava in piedi in mezzo alla stanza e mi guardò tutto spaventato. Aveva il viso d'un pallore grigiastro e la sua fronte era lucida di sudore.

— I miei nervi sono terribilmente scossi, — balbettò con un sorriso di sofferenza — terribilmente! È un forte disordine psichico. Del resto, poco importa tutto ciò.

E di nuovo cominciò a dimostrare che il Nuovo Testamento è una naturale continuazione del Vecchio e che il giudaismo ha fatto il suo tempo. Pareva che nel combinare le sue frasi volesse raccogliere tutte le forze del suo convincimento per soffocare l'irrequietezza del suo spirito e provare a se stesso che, abbandonando la religione dei suoi padri, egli non aveva fatto nulla di grave e di personale, ma aveva agito come un uomo intelligente e libero da pregiudizi e quindi poteva arditamente restare in una stanza da solo a solo con la sua coscienza. Voleva persuadere se stesso e mi guardava con occhi che imploravano soccorso...

Intanto sulla candela di sego bruciava un lungo stoppino ricadente. Cominciava già ad albeggiare. A traverso la finestretta, cupamente azzurreggiante, si distinguevano nettamente le due rive del Donetz e il bosco di querce oltre il fiume. Bisognava andare a letto.

— Domani qui sarà molto interessante — disse il mio compagno quando io spensi la candela e mi sdraiai sul divano. — Dopo la prima messa una processione andrà con le barche dal monastero all'eremitaggio.

Sollevando il sopracciglio destro e inchinando il capo di fianco, egli pregò davanti alle immagini e, senza spogliarsi, si sdraiò sul suo divano.

— Sì — disse poi, voltandosi dall'altro lato.

— Sì... che cosa? — chiesi io.

— Quando a Novocerkask mi convertii all'ortodossia, la mia mamma mi cercava a Rostov. Lei sentiva che io volevo cambiar religione. — Con un sospiro continuò: — Son sei anni che manco di là. Mia sorella deve essere già sposata.

Dopo un po' di silenzio, vedendo che io non dormivo ancora, cominciò a parlare a bassa voce e mi disse che presto, grazie a Dio, gli avrebbero dato un posto e che finalmente avrebbe avuto il suo cantuccio, una posizione stabile, un pasto sicuro ogni giorno... Io, dormicchiando, pensavo che quell'uomo non avrebbe mai avuto il suo cantuccio, nè una posizione stabile, nè un pasto assicurato. Egli sognava ad alta voce di questo posto di maestro come della terra promessa: come la maggior parte della gente, egli nutriva un pregiudizio contro la vita nomade e la considerava come qualcosa d'insolito, di casuale, di anormale, come una malattia, e cercava la salvezza in una vita avvenire normale. Nel tono della sua voce si sentiva la coscienza e l'amarezza della sua anormalità. In certo modo, si voleva giustificare e scusare.

Non più di un'*arscina* lontano da me c'era un vagabondo: dietro alle pareti delle altre stanze, nel cortile, intorno ai carretti, fra i pellegrini, più centinaia di vagabondi aspettavano il giorno; e più

lontano, se avessi potuto abbracciar con l'occhio tutta la terra russa, che quantità mi sarebbe apparsa di questi semi vaganti, che cercano il terreno migliore, e vanno ora per le strade maestre, ora per i sentieri nascosti, o dormono nelle locande, negli alberghi o sull'erba, a cielo scoperto!... Addormentandomi, fantasticavo su tutti costoro, e mi chiedevo se essi sarebbero stupiti e forse lieti potendo trovare ragioni che mi provassero che la loro vita non era più anormale di qualsiasi altra.

In sonno sentii venire dal campanile un suono lamentoso, come se versasse lacrime cocenti, e la voce di un converso che ripeteva più volte per svegliare i pellegrini:

— Signor Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di noi! Venite alla messa!

Quando mi svegliai, il mio compagno non era più nella camera. Splendeva il sole e dalla finestra veniva il brusìo della gente. Uscendo seppi che la messa era già finita e che la processione già da un pezzo s'era avviata all'eremitaggio. I pellegrini, a gruppi, vagavano sulle sponde del fiume, ed essendo in ozio, non sapevano come occuparsi; era impossibile mangiare o bere finchè non fosse finita l'ultima messa all'eremitaggio; le botteghe del monastero, dove piaceva tanto ai pellegrini trattenersi a discutere sui prezzi, erano chiuse. Molti, senza badare alla stanchezza, per sfuggire la noia se ne andavano verso l'eremitaggio. Il sentiero dal monastero all'eremitaggio, pel quale mi incamminai, si snodava come una serpe lungo la riva scoscesa, ora su, ora giù, fra le querce e i pini. Giù luccicava il Donetz, rispecchiando il sole; su biancheggiava la roccia cretosa e verdeggiava chiara la novella frondosità delle querce e dei pini, che, chinandosi l'uno sull'altro, parevano volersi sostenere a vicenda per non cadere. I pellegrini seguivano il sentiero in una lunga fila. Erano special-

mente *ciuffetti* dei paesi vicini, ma ce n'era molti anche venuti a piedi da lontano, dai distretti di Kursk e di Orel; c'erano dei gruppi variopinti di Greci, contadini di Mariupal, gente forte, grave e gentile, ben lontani da somigliare a quei loro compatriotti esili e malaticci che riempiono le nostre città marittime del sud; c'erano anche degli abitanti delle rive del Don coi loro calzoni rossi, e degli emigrati dalla Tauride, e da altri distretti. C'erano anche molti pellegrini di tipo indefinito, del genere del mio Alexander Ivanic: che gente fossero e donde venissero non si poteva capire nè dalle loro fisonomie, nè dai loro vestiti, nè dalla loro pronuncia.

Il sentiero finiva a una piccola insenatura, in faccia alla quale partiva una stretta via che, a traverso la montagna, conduceva all'eremitaggio. Presso l'insenatura c'erano due grandi, pesanti barche, dall'aspetto poco rassicurante, che somigliavano alle piroghe della Nuova Zelanda che sono descritte nei libri di Jules Verne. Una delle barche, che aveva dei tappeti sui banchi, era riservata al clero e ai cantori: l'altra, senza tappeti, era destinata al pubblico. Quando la processione ritornò verso il monastero, mi trovai nel numero di coloro che poterono prender posto nella seconda barca. La barca era così piena che a stento poteva muoversi e per tutto il tragitto bisognò stare in piedi e fermi fermi, badando a non farsi schiacciare il cappello. Il paesaggio era però bellissimo. Le due rive: una alta, scoscesa, bianca, con querce e pini come sospesi e gente che si affrettava di ritorno pel sentiero serpeggiante; l'altra, in dolce pendìo, con prati verdi e boschetti di querce: le due rive, dico, inondate di luce, avevano un aspetto così giocondo e trionfante come se quella mattina di maggio dovesse solamente ad esse il suo splendore. Il riflesso del sole nella corrente rapida del Donetz tremolava spandendosi dappertutto e i suoi lunghi raggi scherzavano sulle pianete dei preti,

sugli stendardi, sugli spruzzi sollevati dai remi. I canti del canone pasquale, il suono delle campane, i colpi dei remi sull'acqua, il cinguettìo degli uccelli, tutto ciò si confondeva nell'aria formando una tenera armonia. La barca dove era il clero con gli stendardi filava innanzi. Immobile come una statua al timone stava un frate converso nel suo abito nero.

Quando la processione si avvicinò al monastero, io notai fra i giungenti Alexander Ivanic. Stava innanzi a tutti, e con la bocca aperta dal piacere e il sopracciglio destro sollevato, guardava la processione. Aveva il volto raggiante: senza dubbio, in quel momento, circondato da tutta quella gente, in quello splendore di luce, era contento di sè, della sua nuova fede e della sua coscienza.

Quando, dopo poco, fummo seduti in camera e bevevamo il the, egli ancora raggiava di contentezza: il suo viso diceva che era soddisfatto del the, di me, che apprezzava pienamente la mia mentalità, ma che non avrebbe battuto la faccia per terra se il discorso si fosse avviato verso qualcosa del genere...

— Dite, quale trattato di psicologia pensate che sia utile per me? — chiese, volendo mostrar la sua intelligenza e arricciando fortemente il naso.

— A che scopo?

— Senza la conoscenza della psicologia è impossibile darsi all'insegnamento. Prima d'insegnare a un bambino debbo conoscere la sua anima.

Io gli dissi che non bastava la sola psicologia per conoscere l'anima di un bambino, e che per un pedagogo che non è addentro nei metodi della lettura e dell'aritmetica, la conoscenza della psicologia è un lusso, come sarebbe un lusso l'alta matematica. Volentieri egli consentì meco, e cominciò a descrivermi i doveri del maestro come

gravi e difficili; e mi disse quanto fosse faticoso l'estirpare dal fanciullo la tendenza al male e il pregiudizio, l'obbligarlo a pensare con libertà e con onestà, ispirargli il sentimento religioso sincero, l'idea della personalità, dell'indipendenza, ecc. Gli risposi non so che cosa, ed egli di nuovo consentì meco. Del resto, aderiva assai volentieri a qualunque cosa. Si vedeva che le idee, nel suo cervello, non erano fortemente radicate.

Fino al momento della mia partenza gironzolammo insieme intorno al monastero, accorciando così la lunga giornata estiva. Egli non si allontanava da me di un passo; si era attaccato a me o forse temeva la solitudine, lo sa Dio! Ricordo che sedemmo insieme sotto i rami di un'acacia gialla, in uno dei giardinetti sparsi per la montagna.

— Fra due settimane me ne andrò di qui — disse egli. — È tempo!

— Andrete a piedi?

— Di qui fino a Slaviansk a piedi, poi per ferrovia fino a Nikitovka. A Nikitovka comincia a diramarsi la via di Donetz. Per quella via andrò a piedi fino a Khazepetovka, e là troverò un conducente di mia conoscenza che mi porterà oltre.

Mi ricordai la nuda, vuota steppa fra Nikitovka e Khazepetovka e immaginai Alexander Ivanic che la percorreva a piedi, lui, coi suoi dubbi, la sua nostalgia del paese nativo, la sua paura della solitudine... Egli lesse la noia sul mio viso e sospirò.

« Mia sorella deve essere già sposata! », pensava egli ad alta voce, ma subito, volendo sottrarsi ai pensieri tristi, mi mostrò le rocce che apparivano lassù in cima e disse:

— Da questa montagna si vede Izium.

Mentre passeggiavo con lui sull'altura, gli accadde una piccola

disgrazia: facendo un falso passo, gli si lacerarono i calzoni di stoffa sottile e gli andò via la suola di una scarpa.

— Ah!... — esclamò, raggrinzando il naso: si tolse la scarpa e mostrò il piede nudo, senza calza. — Che noia!... È una di quelle cose, vedete, che... Già!

Voltando la scarpa e come non credendo che la suola se ne fosse andata via per sempre, egli fece una lunga smorfia, sospirò e borbottò. Io avevo nella valigia dei mezzi stivali vecchi ma di moda, con le punte acute e allacciati: li portavo con me per ogni occorrenza e me ne servivo soltanto col tempo umido. Tornando in camera, composi una frase diplomatica e gli offrii questi mezzi stivali. Egli li prese e disse con gravità:

— Vi ringrazierei, ma so che i ringraziamenti li considerate come un pregiudizio.

Le punte acute e i lacci dei mezzi stivali gli facevano piacere come a un bambino e già gli facevano mutare i suoi progetti.

— Ora andrò a Novocerkask non fra due settimane, ma fra una sola. — Espresse ad alta voce questa sua decisione. — Con queste scarpe non avrò vergogna a presentarmi al mio padrino. Per verità, non me ne andavo di qui perchè non avevo abiti convenienti...

Quando il postiglione venne a prendere la mia valigia, un converso, dalla buona faccia ridanciana, entrò a mettere in ordine la stanza. Alexander Ivanic cominciò ad affaccendarsi, si confuse e gli chiese timidamente:

— Posso restar qui o debbo andare in qualche altro posto?

Non sapeva decidersi ad occupare lui solo la camera e certamente si vergognava di vivere a ufo nel monastero. Non avrebbe voluto separarsi da me: per sfuggire la solitudine mi chiese il permesso di accompagnarmi.

Dal monastero, la strada, tagliata nella montagna cretacea e costruita con grandi fatiche, saliva quasi a spirale fra le radici dei pini che s'inchinavano aspramente austeri... Il Donetz cominciava a nascondersi ai nostri occhi, e si nascondeva a poco a poco anche la mole del monastero con le sue migliaia di persone, e i tetti verdi... Via via che salivo, tutto sembrava sprofondarsi nell'abisso. La croce della chiesa, illuminata dai raggi del sole al tramonto, scintillò chiara sul precipizio e sparì. Restavano soltanto i pini, le querce e la strada tutta bianca. Ma ecco che la carrozza si avanzava per la pianura, e tutto mi apparve di sotto e dietro a me: Alexander Ivanic spiccò un salto, e, da terra, sorridendo con tristezza, mi guardò per l'ultima volta coi suoi occhi di bambino, cominciò a scendere e sparì dalla mia vista per sempre...

Le mie impressioni della Montagna Santa erano ora soltanto ricordi, e già vedevo cose nuove: la pianura, la lontananza d'un bianco brunastro, un boschetto lungo la via, e dietro a quello un mulino a vento che non era in movimento e che pareva annoiarsi perchè, a cagione della festa, non gli permettevano di far girare le sue ali.

IL CONSIGLIERE SEGRETO

Al principio di aprile dell'anno 1870, mia madre Claudia Arkhipovna, vedova di un tenente, ricevette da Pietroburgo una lettera di suo fratello Ivan, consigliere segreto; lettera nella quale, fra le altre cose, era scritto: « La mia malattia di fegato mi obbliga ad andare all'estero ogni estate, ma siccome pel momento non ho denaro disponibile pel viaggio fino a Marienbad, è molto probabile che questa estate io venga a casa tua, cara sorella... ».

Leggendo questa lettera, mia madre impallidì e si mise a tremare in tutto il corpo: poi sul viso le apparve l'espressione del pianto e del riso insieme. Piangeva e rideva. Questa lotta fra il pianto e il riso mi ricorda sempre il guizzo e il crepitìo di una candela che arde tutta chiara e sulla quale si spruzza dell'acqua. Dopo aver letto la lettera una seconda volta, mia madre chiamò tutti quei di casa e con voce rotta dall'agitazione cominciò a spiegarci che i Gundassov erano quattro fratelli: uno morì ancora bambino, un altro andò in guerra e morì anche lui; il terzo, sia detto senza offesa, era attore; il quarto poi...

« Al quarto non ci puoi arrivare con la mano », singhiozzava la

mamma. « Fratello mio vero! Siamo venuti su insieme, e io tremo tutta, tremo tutta... È consigliere segreto, generale! Come potrò andare incontro a quell'angelo mio? Di che potrò parlare con lui, io, sciocca, ignorante? Son quindici anni che non lo vedo! Andriuscenka », si rivolse a me la mamma, « rallègrati, stupidello! Dio ce lo manda per la tua fortuna! ».

Dopo che avemmo appreso in tutti i suoi particolari la storia dei Gundassov, in casa ci fu un rimestìo come ne avevo veduti soltanto nei giorni che precedono il Natale. Erano risparmiate soltanto la vòlta del cielo e l'acqua del fiume, ma tutto il resto era messo sossopra per far pulizia, lavare, ridipingere. Se il cielo fosse stato più vicino e il fiume non fosse stato così rapido, anch'essi sarebbero stati grattati col mattone e strofinati con uno straccio. Le pareti erano bianche come la neve, ma furono rimbiancate; i pavimenti risplendevano e luccicavano, ma erano lavati ogni giorno. Il gatto *Coda mozza* (nel corso della mia infanzia io, col coltello che serviva per tagliare lo zucchero, gli portai via un buon quarto della coda, e quindi ricevette il soprannome di *Coda mozza*) fu relegato dall'appartamento in cucina e messo sotto il dominio di Anissia: a Fedka fu detto che se i cani si fossero avvicinati alla porta di casa « Dio lo avrebbe punito ». Ma la peggio toccò ai divani, alle poltrone e ai tappeti! Mai in altri tempi erano stati così fortemente battuti con le mazze come erano battuti ora in attesa dell'ospite. I miei piccioni, udendo quei colpi di mazza, si spaventarono e volarono fino su in cielo.

Venne da Novostroevkoe il sarto Spiridon, l'unico sarto di tutto il distretto che osasse lavorare per i signori. Era costui un uomo sobrio, attivo, abile, e non mancava neppure di una certa fantasia e del senso della plastica, ma non di meno i suoi vestiti erano orribili.

I dubbi guastavano ogni cosa... L'idea che egli non lavorasse secondo la moda gli faceva mutar modelli agli abiti almeno cinque volte, andava a piedi fino alla città unicamente per studiare gli eleganti del luogo, e alla fine delle fini ci vestiva con degl'indumenti che anche un caricaturista avrebbe chiamati esagerati e buffi. Noi andavamo attorno in certi calzoni inverosimilmente stretti, e in certe giacchette così corte che in presenza delle signorine avevamo sempre vergogna.

Questo Spiridon prese lungamente le mie misure. Mi misurò per tutti i versi, col proposito appunto di coprirmi di alamari, scrisse lungamente qualcosa su di un pezzetto di carta con un grosso lapis, facendo segni e figure geometriche a modo suo. Avendola finita con me, si attaccò al mio precettore Iegor Alexieic Pobiecimsky. Il mio indimenticabile precettore si trovava allora in quell'età nella quale i giovani stanno dietro al venir su dei loro baffetti e dànno importanza ai loro vestiti, sicchè potete immaginarvi con qual sacro terrore Spiridon si avvicinò al mio precettore. Iegor Alexieic doveva tener la testa indietro, le gambe divaricate come un V all'incontrario (1), ora alzar le braccia, ora buttarle giù. Spiridon gli prese più volte la misura, e per far questo gli girava intorno come un colombo innamorato intorno alla colomba, metteva un ginocchio in terra, si piegava a guisa di un uncinetto... La mamma, sfinita, tormentata da tutto quel daffare, infocata dallo stirare, assisteva a tutta questa lunga procedura e ripeteva:

— Bada, veh! Spiridon, Dio ti punirà se rovini questo panno! Non avrai bene se non riesci a dovere!

---

(1) Qui è menzionata una lettera dell'antico slavo che per figura corrisponde al V.

Le parole della mamma facevano diventare Spiridon ora tutto in fuoco, ora tutto in sudore, perchè egli era sicuro di non riuscire. Per la fattura del mio vestito egli prese un rublo e 20 *kopeki*, e per quello del precettore due rubli: il panno, la fodera e i bottoni erano forniti da noi. Non era caro, tanto più che da Novostroevkoe a casa nostra c'erano nove *verste* (1) e il sarto era venuto a misurarci i vestiti quattro volte. Quando noi, misurandoceli, tiravamo su i calzoni stretti e c'infilavamo nelle strette giacche, tutte costellate d'imbastiture, la mamma ogni volta arricciava il naso con disgusto ed esclamava scandalizzata:

— Dio sa che moda è venuta ora! Ci si vergogna soltanto a guardare. Se mio fratello non venisse dalla capitale, davvero, non vi avrei lasciato seguir la moda.

Spiridon, contento che non si rimproverasse lui ma la moda, si stringeva nelle spalle e sospirava, come se avesse voluto dire: « Non ci è che fare: è lo spirito del tempo! ».

L'agitazione con la quale noi aspettavamo l'ospite si può soltanto paragonare a quella tensione d'animo con la quale gli spiritisti aspettano di minuto in minuto l'apparizione dello spirito. La mamma era tormentata dall'emicrania e ad ogni momento piangeva. Io avevo perduto l'appetito, dormivo male e non imparavo le lezioni. Anche nel sonno non mi lasciava il desiderio di vedere al più presto il generale, cioè un individuo con le spalline, col bavero ricamato che gli giungeva fino agli orecchi, e con la sciabola snudata in mano, così come era appunto il ritratto che stava appeso nel nostro salone, sul divano, e spalancava dei terribili occhi neri su chiunque osasse guardarlo. Il solo Pobiedimsky si sentiva nel suo stato normale. Non

---

(1) Una *versta* pari a km. 1.067.

si spaventava, non si rallegrava e solo, di tanto in tanto, ascoltando dalla mamma la storia della famiglia Gundassov, diceva:

— Sì, sarà piacevole conversare con un uomo moderno.

In casa nostra, il mio precettore era tenuto per un essere di eccezione. Era un giovane di venti anni, col viso cosparso di bottoni, con folti capelli, con la fronte bassa e un naso straordinariamente lungo. Questo naso aveva proporzioni tali che il mio precettore, quando guardava qualche cosa, doveva chinare la testa da una parte come fanno gli uccelli. Secondo la nostra opinione, in tutto il distretto non c'era un uomo più intelligente, più colto e più garbato di lui. Aveva finito la sesta classe del ginnasio, poi era entrato nella scuola di veterinaria, dalla quale era stato mandato via a mezzo anno. La cagione di questo provvedimento egli la nascondeva con cura, il che dava a ciascuno la possibilità di vedere nel mio precettore un uomo disgraziato e avvolto in un certo mistero. Parlava poco e soltanto di cose intellettuali, mangiava di grasso in quaresima e riguardava il nostro ambiente dall'alto e con disprezzo, il che, del resto, non gl'impediva di accettare dalla mamma regali come, per esempio, vestiti. La mamma non lo amava a cagione del suo orgoglio, ma s'inchinava davanti alla sua intelligenza.

Non aspettammo a lungo l'ospite. Al principio di maggio, su due carretti, giunsero dalla stazione delle grandi valige. Queste valige avevano un aspetto così solenne che, togliendole dai carretti, i cocchieri macchinalmente si tolsero il cappello.

« In questi bagagli », pensai, « debbono esserci le uniformi e la polvere da sparo... ».

Perchè la polvere? Di certo, il concetto di « generale » in mente mia doveva essere strettamente legato a immagini di cannoni e di polvere.

La mattina del 10 maggio, quando mi svegliai, la bambinaia mi annunziò sottovoce che « lo zio era arrivato ». Io mi vestii subito, mi lavai alla meglio, e senza dir le preghiere scappai di camera.

Nell'entrata, m'incontrai con un signore alto, pieno, con le basette alla moda e con un'elegante pelliccia. Pallido come un morto, preso da un sacro terrore, io mi avvicinai a lui e, ricordandomi del cerimoniale insegnatomi da mia madre, battei i tacchi, m'inchinai profondamente e accennai a baciargli la mano, ma egli non se la lasciò baciare e mi spiegò che non era lo zio, ma soltanto il cameriere dello zio, Petr. La vista di questo Petr, vestito molto più riccamente di me e di Pobiedimsky, mi pose nel più grande sbigottimento, che non mi ha lasciato, se debbo dire il vero, neppur oggi: come mai individui dall'aspetto così rispettabile, con visi così intelligenti e severi, possono essere dei domestici?

Petr mi disse che lo zio era in giardino con mia madre. Io corsi in giardino.

La natura, non conoscendo la storia della famiglia Gundassov e il grado dello zio, si sentiva molto più libera e disinvolta che non fossi io. C'era un'esuberanza di vita da non si dire. Innumerevoli stornelli si spandevano nell'aria e saltellavano sui viali, rincorrendo con gridi e sbatter d'ali gli scarabei maggiolini. Nei cespugli di lillà, che mandavano nell'aria i loro profumi, si agitava uno sciame di passerotti. Dovunque ci si voltasse si udivano canti e pigolii di uccelli. In altro tempo mi sarei divertito a correr dietro alle libellule o a gettar sassi a un corvo che stava su di un monticello, sotto un pioppo, e girava di qua e di là il suo becco aguzzo, ma ora non era il momento di fare il chiasso. Il cuore mi batteva e sentivo un freddo nello stomaco; mi preparavo a vedere un uomo con le spalline, con la sciabola snudata e con occhi terribili.

Ma rappresentatevi la mia delusione! Insieme con la mamma passeggiava in giardino uno zerbinotto, in un costume di stoffa in seta bianca e con un berretto bianco. Con le mani in tasca, la testa rigettata indietro, camminando innanzi alla mamma, pareva addirittura un giovanotto. In tutta la sua persona c'era tanto movimento, tanta vita che soltanto avvicinandomi a lui, di dietro, potei scorgere qualcosa che tradiva l'età: sotto l'orlo del berretto si vedevano inargentarsi i capelli tagliati corti. Invece della solennità, dell'andatura rigida di un generale, vedevo un'agilità quasi fanciullesca; invece del bavero risalente fino agli orecchi, vedevo una semplice cravatta turchina. La mamma e lo zio passeggiavano per il giardino e chiacchieravano. Io li seguivo in silenzio, aspettando che uno dei due mi scorgesse.

— Che incanto qui da te, Claudia! — disse lo zio. — Come tutto è bello e grazioso! Se io avessi saputo prima che si stava così bene qui da te, non sarei andato all'estero tutti questi anni.

Lo zio si chinò sveltamente a odorare un tulipano. Qualunque cosa gli cadesse sotto gli occhi, risvegliava il suo entusiasmo e la sua curiosità, come se dacchè era nato non avesse mai visto un giardino e una giornata di sole. Questo strano uomo si moveva come se avesse delle molle sotto i piedi e discorreva senza posa, non lasciando dire alla mamma una sola parola. A un tratto, allo svolto del viale, dietro ai sambuchi, apparve Pobiedimsky. L'apparizione di lui fu così inaspettata, che lo zio trasalì e fece un passo indietro. Quella volta il mio precettore aveva il suo mantello di parata, con le maniche ad ala, e col quale, specialmente di dietro, somigliava a un mulino a vento. Aveva l'aspetto solenne e maestoso. Stringendosi il cappello sul petto alla spagnuola, fece un passo verso lo zio e s'inchinò come

s'inchinano i marchesi nei melodrammi, sporgendosi avanti, un poco di fianco.

— Ho l'onore di presentare alla Vostra alta Eccellenza — disse egli ad alta voce — il pedagogo e professore di vostro nipote, già allievo della scuola di veterinaria, il nobile Pobiedimsky!

Questo complimento del precettore piacque molto a mia madre. Ella sorrise e si sdilinquì nella dolce attesa che egli dicesse ancora qualcosa d'intellettuale, ma il mio precettore invece, aspettandosi che alla sua solenne orazione si rispondesse anche solennemente, cioè con un «ehm, ehm!» da generale, stendendogli due dita, si confuse e s'intimidì fortemente quando lo zio, con un cortese sorriso, gli strinse vigorosamente la mano. Mormorò ancora qualcosa che non aveva senso, tossicchiò e si fece da parte.

— Non è divertente, eh? — disse lo zio, sorridendo. — Guarda: s'è messo il mantello con le ali e crede d'essere un grand'uomo! Mi piace, per Dio!... Ma in quello sciocco mantello, quanta baldanza giovanile, quanta vita! E questo è il ragazzo? — chiese egli, voltandosi a un tratto verso di me.

— È il mio Andriuscenka — disse mia madre, come raccomandandomi allo zio, e arrossendo. — È la mia consolazione...

Io, stropicciando i piedi sulla ghiaia, feci un profondo inchino.

— Bravo ragazzo!... Bravo ragazzo!... — borbottò lo zio, ritirando la mano che io gli baciavo e guardandomi. — Ti chiami Andriuscia?... Già, già... Sia ringraziato Dio!... E studii?

Mia madre, esagerando e vantandomi, come tutte le madri, si mise a parlare dei miei successi nelle scienze, della mia buona indole, e io camminavo accanto allo zio, facendo sempre inchini, secondo il cerimoniale che m'era stato insegnato. Quando mia madre cominciò a gettar l'amo per dire che con le mie notevoli qualità avrei potuto

entrare nel corpo dei cadetti e io, sempre secondo il cerimoniale, dovetti mettermi a piangere e implorare la protezione dello zio, questi si fermò di botto e allargò le braccia stupito.

— Padri miei! Che cosa è questo! — disse.

Veniva direttamente verso di noi per il viale Tatiana Ivanovna, la moglie di Fedor Petrovic, il nostro fattore. Ella portava una gonna bianca inamidata e aveva fra le braccia una lunga tavola da stirare. Passando accanto a noi, timidamente, con gli occhi socchiusi, guardò l'ospite e arrossì.

— Da un'ora all'altra non è facile... — bisbigliò lo zio fra i denti, guardando con compiacenza dietro alla donna. — Da te, sorella, a ogni passo si ha una sorpresa... Ringraziamo Dio!

— Essa è la bellezza qui del luogo... — disse la mamma. — Fedor andò a prendersela in un villaggio cento *verste* lontano...

Non tutti avrebbero dichiarato Tatiana Ivanovna una bellezza. Era una donnina pienotta, di una ventina d'anni, ben fatta, con sopracciglia nere, sempre colorita, di aspetto piacente, ma nel viso e in tutta la persona non aveva un sol tratto vigoroso, una sola curva audace, su cui potesse fermarsi l'occhio: quando la natura la fece non aveva nè ispirazione nè sicurezza. Tatiana Ivanovna era timida, imbarazzata e di buon carattere, camminava senza far rumore, leggermente, parlava poco, raramente rideva e tutta la sua vita era piana e liscia come il suo viso e i suoi capelli, lisciati e uniti. Lo zio la guardò strizzando gli occhi e sorrise. La mamma fissò il viso di lui che sorrideva e si fece seria.

— Sicchè, fratello, non vi siete ammogliato...

— Non mi sono ammogliato...

— Perchè? — chiese sottovoce la mamma.

— Come dirti? La vita è così complicata... Da giovanotto ero

troppo occupato, non avevo tempo per vivere, e quando avrei voluto vivere, mi guardai intorno: avevo già cinquant'anni sulla schiena. Non m'è riuscito! Del resto, parlar di queste cose... è noioso.

La mamma e lo zio mandarono insieme un sospiro e proseguirono oltre; io li lasciai e mi misi a correre in cerca del mio precettore per scambiarci le nostre impressioni. Pobiedimsky era ritto in mezzo al cortile e guardava solennemente il cielo.

— Si vede che è un uomo evoluto! — disse egli, scotendo il capo. — Spero che ci troveremo d'accordo.

Dopo un'ora mia madre venne verso di noi.

— Mie piccole colombe, sono in angustia. Mio fratello è venuto col suo cameriere, e il suo cameriere è persona tale, Dio sia con lui! che non lo puoi mettere nè in cucina nè in anticamera, ma bisogna dargli assolutamente una camera particolare. Non so dove dar di testa: che debbo fare? Ragazzi miei, non potreste passare in qualche posto, là nel padiglione, da Fedor? Io darei la vostra camera al domestico dello zio, eh?

Noi acconsentimmo pienamente, poichè abitare nel padiglione ci dava molto maggior libertà che stare in casa, sotto gli occhi della mamma.

— Fosse soltanto questo! — seguitò la mamma. — Mio fratello ha detto che vuol desinare non a mezzogiorno ma alle sette, secondo l'uso della capitale. La mia testa se ne va! Fino alle sette tutto il pranzo sarà troppo cotto sul focolare. Davvero, gli uomini non capiscono niente dell'andamento di una casa, anche quando hanno una grande intelligenza. Bisognerà preparare due volte il pranzo! Voi, ragazzi, desinerete al solito a mezzogiorno, e io, povera vecchia! dovrò pazientare fino alle sette per far piacere a mio fratello.

Mia madre sospirò profondamente, mi raccomandò di far di tutto

per piacere allo zio, che Dio aveva mandato per la mia fortuna, e scappò in cucina. Per tutta la giornata io e Pobiedimsky (1) ci occupammo del nostro trasloco nel padiglione. Ci misero in una stanza di passaggio, fra l'anticamera e la stanza dove dormiva il fattore.

Malgrado l'arrivo dello zio e questo nuovo assestamento, la vita, contro la mia aspettativa, seguitò a scorrere con l'ordine consueto, scialba e monotona. Eravamo liberi da ogni occupazione, dato l'arrivo dell'ospite. Pobiedimsky, che non leggeva mai nulla e non aveva nulla da fare, di solito se ne stava seduto sul letto, col suo lungo naso in aria, e pensava chi sa a che cosa. Di tanto in tanto si alzava, si provava l'abito nuovo e si rimetteva a sedere, a tacere, a pensare. Una cosa soltanto lo preoccupava, le mosche, alle quali non dava quartiere, battendo continuamente le palme. Dopo pranzo aveva l'abitudine di «riposarsi» e si sentiva russare per tutta la casa. Io dalla mattina alla sera correvo nel giardino, oppure me ne stavo lì nel padiglione e incollavo degli aquiloni. Nelle prime due o tre settimane vidi di rado lo zio. Se ne stava giornate intere in camera sua a lavorare, malgrado le mosche e il caldo. La sua straordinaria capacità di starsene seduto, assorto nella sua occupazione, produceva su di noi l'impressione che produce un giocatore di bussolotti. Per noi, oziosi, che non avevamo idea di un lavoro sistematico, il suo amore al lavoro era semplicemente un prodigio. Svegliato alle nove egli sedeva a tavolino e non si alzava fino all'ora di pranzo: dopo pranzo, di nuovo si metteva al lavoro e così fino a notte inoltrata. Quando io andavo a guardare in camera sua dal buco della serratura, vedevo sempre una sola e medesima cosa: lo zio che sedeva a tavo-

---

(1) È noto che in Russia si mette sempre innanzi la prima persona, cioè si dice invariabilmente: Io e il tale.

lino e lavorava. Il suo lavoro consisteva in ciò, che egli con una mano scriveva e con l'altra sfogliava un libro, e, per quanto possa parere strano, si moveva tutto: faceva andar su e giù un piede come un pendolo e scoteva la testa in misura. Il suo aspetto era di un uomo estremamente distratto e leggero, come se non lavorasse ma giocasse con la palla o col cerchio. Ogni volta lo vedevo con la sua corta ed elegante giacchetta, la sua cravatta annodata accuratamente, e ogni volta, dal buco della serratura, mi veniva un sottile profumo come ne usano le donne. Usciva dalla sua camera soltanto per pranzo, ma mangiava poco.

— Non capisco mio fratello — si lamentava mia madre. — Ogni giorno si uccide per lui un tacchino o un piccione, io con le mie mani gli faccio delle marmellate, ed egli prende appena una scodellina di brodo, mangia un boccone di carne, e lascia la tavola. Se lo scongiuro di mangiare, torna a tavola e beve un po' di latte. Che gli fa quel po' di latte? Non lo aiuta punto. Si muore a far di questi pasti... Ti provi a persuaderlo: sorride, scherza. Ma il nostro vitto forse non gli piace, povera colomba!

Le nostre serate erano molto più allegre delle giornate. Di solito, quando andava sotto il sole e lunghe ombre si stendevano nel cortile, noi, cioè io, Tatiana Ivanovna e Pobiedimsky, ci mettevamo a sedere davanti al padiglione. Fino a che non era notte fitta, stavamo in silenzio. Di che si doveva parlare se tutto era già detto e ridetto? Se c'era una novità, l'arrivo dello zio, per esempio, questo tema era presto esaurito. Il mio precettore non toglieva gli occhi di dosso a Tatiana Ivanovna e sospirava... Allora io non capivo il perchè di questi sospiri e non cercavo neppure il loro significato, ma ora essi mi spiegano tante cose!...

Quando le ombre in terra si fondevano in una sola ombra con-

tinuata, il fattore Fedor tornava dalla caccia o dai campi. Questo Fedor mi faceva l'impressione di un uomo selvaggio e anche terribile. Figlio di uno zingaro color dell'uva secca, che aveva preso le abitudini russe, era anche lui abbronzato di pelle, con grandi occhi neri e capelli ricciuti, con una barba in disordine, e non era chiamato dai nostri contadini altro che « il diavolo ». E, oltre l'esteriore, c'era in lui anche molto dello zingaro. Non poteva starsene a casa, e per giornate intere se ne andava pei campi o a caccia. Era cupo, bilioso, taciturno, non aveva paura di nessuno e non riconosceva nessuna autorità al disopra di sè. Parlava ruvidamente con mia madre, a me dava del *tu* e trattava con disprezzo il mio precettore. Tutto ciò noi glielo perdonavamo, tenendolo per un uomo irascibile e sofferente. Mia madre gli voleva bene perchè, non ostante la sua natura zingaresca, era idealmente onesto e lavoratore. Amava con passione la sua Tatiana Ivanovna, come amano gli zingari, ma era un amore tenebroso, che lo faceva soffrire. Davanti a noi non mostrava mai la sua tenerezza per la moglie, ma soltanto le spalancava gli occhi addosso e torceva la bocca.

Tornando dai campi, egli, con rabbioso rumore di passi, andava a posare in casa il fucile, poi veniva verso di noi, lì davanti alla porta, e si metteva a sedere accanto alla moglie. Dopo essersi riposato un poco, faceva alla moglie alcune domande su cose di casa, poi si sprofondava nel silenzio.

— Cantate — proponevo io.

Il precettore grattava le corde della chitarra e con voce di basso piena, da diacono, intonava: « In mezzo alla quieta valle ». Cominciavano le canzoni. Il precettore faceva il basso, Fedor il tenore (ma appena si sentiva) e io il soprano, unendo la mia voce a quella di Tatiana Ivanovna.

Quando tutto il cielo era coperto di stelle e le rane tacevano, dalla cucina ci portavano la cena. Noi entravamo nel padiglione e ci mettevamo a mangiare. Il precettore e lo zingaro mangiavano con avidità, facendo rumore, sicchè era difficile capire se erano gli ossi che scricchiolavano o le loro mascelle, e invece io e Tatiana Ivanovna a stento riuscivamo a mangiare la nostra parte. Dopo cena, il padiglione s'immergeva in un profondo sonno.

Una volta (era verso la fine di maggio) noi stavamo seduti davanti alla porta, aspettando la cena. A un tratto un'ombra scivolò sul muro, e vedemmo davanti a noi, come fosse venuto su dalla terra, Gundassov. Ci guardò a lungo, poi battè le mani e scoppiò in una risata.

— Che idillio! — disse. — Sognano e cantano alla luna! Simpatica cosa, per Dio! Posso star seduto un poco qui con voi e sognare anch'io?

Noi tacemmo e ci guardammo. Lo zio si sedette sullo scalino più basso, sbadigliò e si mise a contemplare il cielo. Seguì un silenzio. Pobiedimsky, che già da un pezzo desiderava discorrere con un uomo moderno, si rallegrò del caso favorevole e per primo ruppe il silenzio. Fra i discorsi adatti a persone intelligenti egli possedeva un solo tema: l'epizoozia. Accade che, quando ci si è trovati in una folla di migliaia di persone, fra quelle mille fisonomie una sola ci resti fissa nella memoria per lungo tempo: così Pobiedimsky, di tutte le cose che era riuscito a imparare alla scuola di veterinaria in quei sei mesi che c'era stato, ricordava soltanto un punto.

« Le epizoozie recano enorme danno alle aziende agricole. Nella lotta contro di esse la società dovrebbe darsi la mano con l'autorità ».

Prima di dir questo a Gundassov, il mio precettore si raschiò la gola tre volte, e molte altre volte tutto agitato si strinse addosso il

mantello. Udendolo parlare di epizoozie, Gundassov guardò fisso il precettore, e fece col naso un verso che annunziava una risata.

— Giuro a Dio, questo è ben detto... — borbottò, guardando noi altri come fossimo dei manichini. — Proprio questa è la vita... L'attività deve essere questa in realtà... Ma voi perchè tacete, Pelagia Ivanovna? — si rivolse egli a Tatiana Ivanovna.

Ella si confuse e tossì.

— Parlate, signori, cantate, sonate! Non perdete il tempo. La corrente del tempo fugge, non aspetta. Non riuscite a guardarvi intorno che già viene la vecchiaia... Allora sarà troppo tardi per vivere. Così è, Pelagia Ivanovna... Non bisogna starsene immobili e tacere...

Allora dalla cucina ci fu portata la cena. Lo zio venne con noi nel padiglione e per farci compagnia mangiò cinque biscotti e un'ala di anatra. Mangiava e ci guardava. Pareva che noi tutti risvegliassimo in lui l'entusiasmo e la tenerezza. Qualunque sciocchezza potesse dire il mio indimenticabile precettore, qualunque cosa potesse fare Tatiana Ivanovna, tutto egli trovava grazioso, tutto lo faceva andare in estasi. Quando, dopo cena, Tatiana Ivanovna si sedette tranquillamente in un cantuccio e si mise a far la calza, egli non levava gli occhi dalle sue ditine e chiacchierava senza tregua.

— Amici miei, affrettatevi quanto più potete a vivere... — diceva. — Dio vi guardi dal sacrificare il presente al futuro. Nel presente c'è la gioventù, la salute, l'ardore; ma il futuro è inganno e fumo! Appena sonano i vent'anni bisogna cominciare a vivere.

Tatiana Ivanovna fece cadere un ferro da calza. Lo zio si precipitò, raccattò il ferro e lo diede con un inchino a Tatiana Ivanovna, e allora per la prima volta imparai che al mondo vi sono uomini più svelti di Pobiedimsky.

— Sì... — seguitava lo zio — amate, sposatevi... fate delle follie. La follia è molto più viva, più sana che i nostri sforzi, le nostre aspirazioni verso una vita intellettuale.

Lo zio parlò molto a lungo, così a lungo che ci annoiò, e io mi misi a sedere in disparte, su di un sacco, e ascoltandolo sonnecchiavo. Mi faceva rabbia che, in tutto quel tempo, non mi avesse mai rivolta la sua attenzione. Se ne uscì dal padiglione alle due di notte, quando io, non avendo potuto vincere il sonno, dormivo profondamente.

Da quella volta lo zio cominciò a venire da noi al padiglione ogni sera. Cantava con noi, cenava e restava sempre fino alle due, senza smetter mai di chiacchierare di una cosa o l'altra. Aveva lasciato i suoi lavori serali e notturni, e alla fine di giugno, quando il consigliere segreto ebbe imparato a mangiare i tacchini e le composte della mamma, anche i lavori del giorno furono messi da parte. Lo zio si allontanava dalla scrivania ed era trascinato verso la « vita ». Nella giornata passeggiava pel giardino fischiettando, e impediva ai contadini di lavorare, obbligandoli a raccontargli un'infinità di storielle. Quando gli capitava sotto gli occhi Tatiana Ivanovna, egli correva verso di lei, e se ella portava qualche cosa, le offriva il suo aiuto, il che la metteva in una terribile confusione.

Quanto più si avanzava l'estate, tanto più lo zio diventava leggero, spensierato, movimentato. Pobiedimsky era assolutamente disilluso sul conto suo.

— È un uomo troppo unilaterale... — diceva. — Non si direbbe mai che è sui più alti gradini della gerarchia sociale. E non sa neppur parlare. A ogni parola dice: « Giuro a Dio! ». No, non mi piace.

Dal momento in cui lo zio cominciò a visitarci nel nostro padi-

glione, un gran cambiamento si fece in Fedor e nel mio precettore. Fedor smise di andare a caccia, tornava presto a casa, diventava più taciturno che mai e guardava la moglie con certi occhi spalancati e rabbiosi. Il mio precettore tralasciò di parlare di epizoozia in presenza dello zio: corrugava le sopracciglia e sorrideva ironicamente.

— Viene il nostro topolino fortunato — borbottò egli una volta che lo zio si avvicinava al padiglione.

Questo cambiamento in entrambi me lo spiegavo col dire che si erano offesi del contegno dello zio. Lo zio confondeva i loro nomi, distratto com'era, e fino alla sua partenza non gli riuscì di distinguere chi di loro fosse il precettore e chi il marito di Tatiana Ivanovna, e la stessa Tatiana Ivanovna ora la chiamava Nastasia, ora Pelagia, ora Evdokia. Gentile e affettuoso con noi, ci trattava però tutti come bambini piccoli... Tutto ciò naturalmente offendeva i due giovani. Ma l'affare non stava nell'offesa sibbene, come adesso capisco, in sentimenti più intimi.

Rammento che in una di quelle sere io stavo seduto su di un sacco e lottavo col sonno. Sui miei occhi c'era come una colla vischiosa e il mio corpo, stanco dall'aver corso l'intero giorno, s'era chinato tutto da una parte. Ma lottavo col sonno e mi sforzavo di guardare. Era circa mezzanotte. Tatiana Ivanovna, rosea e serena, come sempre, era seduta presso una piccola tavola e cuciva una camicia del marito. Da un angolo la teneva d'occhio Fedor, cupo e di malumore, e in un altro angolo stava Pobiedimsky, affogato nell'alto colletto della sua camicia e che sbuffava tutto arrabbiato. Lo zio passeggiava da un angolo all'altro e pensava chi sa a che cosa. Regnava il silenzio, e si udiva soltanto il rumore della tela nelle mani di Tatiana Ivanovna. A un tratto lo zio si fermò davanti a Tatiana Ivanovna e disse:

— Siete tutti giovani, sani, belli e ve ne state tranquillamente

in questa calma: v'invidio. Mi sono attaccato a questa vostra vita e mi si stringe il cuore quando penso che me ne debbo andare di qui... Credete alla mia sincerità!

Il sonno mi chiuse gli occhi e persi coscienza. Quando non so quale urto mi svegliò, lo zio stava ancora davanti a Tatiana Ivanovna e la guardava teneramente. Aveva le guance accese.

— La mia vita è perduta — disse. — Non ho vissuto. Il vostro giovane viso mi rammenta la mia gioventù distrutta e accetterei di starmene qui fino alla morte e guardarvi. Con piacere vi condurrei meco a Pietroburgo.

— Perchè? — chiese con la sua voce rauca Fedor.

— La metterei sulla mia scrivania, sotto a una campana di vetro, e mi piacerebbe mostrarla anche agli altri. Sapete, Pelagia Ivanovna, una come voi non l'abbiamo laggiù. Abbiamo ricchezze, sapere, magari anche bellezze, ma non questa vita vera... questa pace sana...

Lo zio sedette davanti a Tatiana Ivanovna e le prese una mano.

— Sicchè, non volete venire con me a Pietroburgo? — chiese ridendo. — In questo caso datemi almeno la vostra mano... Che bella manina! Non me la volete dare? Su, avara che siete, lasciate che la baci...

In quel momento si sentì scricchiolare una sedia. Fedor era balzato in piedi e con passi misurati e pesanti si avvicinava alla moglie. Aveva il viso di un pallore grigiastro e tremava. Con tutta la sua forza battè il pugno sulla tavola e disse con voce sorda:

— Io non permetto!

Nel medesimo istante scattò dalla sedia anche Pobiedimsky. Anche lui, pallido e furibondo, si avvicinò a Tatiana Ivanovna e diede un pugno sulla tavola.

— Io... io non permetto! — disse.

— Che? che è stato? — fece lo zio, sorpreso.

— Io non permetto! — ripetè Fedor, e diede un altro pugno sulla tavola.

Lo zio trasalì e, spaventato, ebbe un batter di palpebre. Avrebbe voluto parlare, ma per lo stupore e la paura non disse neppure una parola, ebbe un sorriso confuso e con l'andatura di un vecchio uscì dal padiglione, lasciandoci il suo cappello. Quando, dopo poco, giunse di corsa la mamma, tutta agitata, Fedor e Pobiedimsky ancora, come fabbri coi martelli, picchiavano coi pugni sulla tavola e dicevano: «Io non permetto!».

— Che cosa è mai accaduto qui? — chiese la mamma. — Perchè avete trattato male mio fratello? Che cosa è stato?

Guardando Tatiana Ivanovna, che era pallida e spaventata, e suo marito, che era furibondo, la mamma verisimilmente capì di che si trattava. Sospirò e scosse il capo.

— Su, smettete di battere sulla tavola! — disse. — Basta, Fedor! E anche voi, perchè battete sulla tavola, Iegor Alexieic? E perchè siete qui?

Pobiedimsky ritornò in sè e si mortificò. Fedor lo guardò fisso, poi guardò la moglie e si mise ad andare in su e in giù per la stanza. Quando la mamma uscì dal padiglione vidi una cosa che per molto tempo dopo credetti un sogno. Vidi Fedor afferrare il mio precettore, sollevarlo in aria e scaraventarlo fuor dell'uscio...

Quando mi destai la mattina, il letto del mio precettore era vuoto. Alla mia domanda, la bambinaia rispose sottovoce che la mattina presto lo avevano portato all'ospedale per curarlo di un braccio rotto. Rattristato da questa notizia e ricordandomi lo scandalo della sera innanzi, uscii fuori. Il tempo era scuro. Il cielo era coperto di nuvole e il vento faceva sollevare di terra la polvere, e volar via

dalla tavola carta e penne... Si sentiva l'avvicinarsi della pioggia. La gente e gli animali sembravano presi da noia. Quando entrai in casa, mi dissero di non far rumore coi piedi perchè la mamma soffriva con l'emicrania e stava a letto. Che fare? Andai al portone, mi sedetti su di una panca, e mi misi a cercare un senso in ciò che avevo veduto e udito la sera precedente. Dal nostro portone partiva una strada che, costeggiando la cucina e un pantano che non si asciugava mai, finiva nella grande strada maestra... Io guardavo i pali telegrafici, circondati da un nuvolo di polvere, gli uccelli sonnacchiosi, che stavano sui fili, e tutt'a un tratto mi venne una tale noia che cominciai a piangere.

Per la strada maestra veniva una *lineika* (1), piena zeppa di gente della città che andava, verisimilmente, in pellegrinaggio. Era appena sparita dalla mia vista la *lineika* che si avanzò una leggera *proletka* (2), alla quale era attaccata una pariglia. In essa stava in piedi, tenendosi alla cintura del cocchiere, la guardia Akim Nikitic. Con mia grande meraviglia, la *proletka* si avviò per la nostra strada e si fermò al nostro portone. Mentre io ero incerto sul perchè la guardia venisse da noi, si udì rumore e apparve sulla strada una *troika*. Nella vettura c'era l'ispettore di polizia, il quale accennò al cocchiere il nostro portone.

« Perchè viene costui? — pensai, guardando l'ispettore coperto di polvere. — Pobiedimsky deve aver sporto querela contro Fedor e ora vengono per condurlo in carcere ».

Ma non era tanto facile sciogliere l'enigma. La guardia e l'ispettore erano soltanto dei precursori, perchè non erano passati cinque

---

(1) Vettura a due posti.
(2) Vettura a quattro ruote.

minuti che si avanzò verso il nostro portone una carrozza. Essa passò davanti a me con tanta velocità che io, guardando a traverso il vetro dello sportello, vidi soltanto una barba rossa.

Perdendomi in supposizioni e non presentendo nulla di buono, io corsi in casa. Nell'anticamera, prima d'ogni altra cosa, vidi la mamma. Era pallida e guardava con spavento verso la porta oltre la quale si udivano voci maschili. Questi visitatori l'avevano colta all'improvviso nel più forte della sua emicrania.

— Chi è venuto mamma? — chiesi io.

— Sorella! — si udì la voce dello zio. — Facci preparare qualche intingolo da mangiare, qui, col governatore.

— È facile a dire: qualche intingolo! — borbottava la mamma, stordita dallo sgomento. — Che cosa posso riuscire a preparare? Alla vecchiaia mi debbo mortificare!

La mamma si prese la testa fra le mani e corse in cucina. L'improvviso arrivo del governatore mise in moto tutta la casa e fece perder la testa a tutti. Ci fu un massacro crudele. Fu tirato il collo a dieci polli, a cinque tacchini, a otto oche, e perfino si decapitò per sbaglio un vecchio maschio, caporione del nostro branco di oche e favorito di mia madre. Il cocchiere e il cuoco erano impazziti e ammazzavano le bestie senza misericordia, non facendo distinzione nè di età nè di razza. Per fare non so che salsa mi presero due uccelli di valore, che mi erano cari come il maschio delle oche alla mamma. Per molto tempo non perdonai la loro morte al governatore.

La sera, quando il governatore e il suo seguito, dopo aver mangiato a sazietà, montarono nei loro equipaggi e se ne andarono, io entrai in casa per dare un'occhiata agli avanzi del banchetto. Guardando dall'anticamera nel salone, vidi lo zio e la mamma. Lo zio, con le mani intrecciate dietro la schiena, passeggiava nervosamente

lungo la parete e si stringeva nelle spalle. La mamma, indebolita, sciupata, era seduta sul divano e con occhi dolenti seguiva l'andirivieni del fratello.

— Perdonami, sorella, ma così è impossibile... — brontolava lo zio, arricciando il naso. — Io ti presento il governatore e tu non gli dài la mano... Lo hai imbarazzato, pover'uomo! No, così non va... La semplicità è una bella cosa, ma deve avere dei limiti... giuraddio!... E poi quel pranzo! È possibile dare un pranzo simile? Per esempio, che era quel decotto sul quarto piatto?

— Era un'oca con salsa dolce... — rispose umilmente la mamma.

— Un'oca... scusa, sorella, ma... ma ho un bruciore di stomaco! Mi sento male!

Lo zio fece un viso acido e lamentoso, e proseguì:

— Il diavolo si porti questo governatore! Avevo proprio bisogno della sua visita! Ahi!... Che bruciore di stomaco! Non posso nè dormire, nè lavorare... Mi sento tutto sconcertato. E non posso capire come voialtri riusciate a vivere qui senza lavorare... in questa noia! Ecco: il dolore mi comincia qui, sotto alla bocca dello stomaco...

Lo zio aggrottò le sopracciglia e si mise a camminare più rapidamente.

— Fratello, — interrogò dolcemente la mamma — ma quanto costa l'andare all'estero?

— Almeno almeno tremila rubli... — rispose lo zio con voce piagnucolosa. — Ci andrei, ma dove prendere il denaro? Non ho neppure un *kopek*! Ahi!... che bruciore di stomaco!

Lo zio si fermò, guardò angosciosamente la finestra grigia e triste e di nuovo si mise a camminare.

Ci fu un silenzio... La mamma fissò lungamente le immagini, pensò qualcosa fra sè, poi cominciò a piangere e disse:

— Fratello, vi darò io tremila rubli...

Dopo tre giorni le enormi valige furono mandate alla stazione e dietro ad esse se ne andò pure il consigliere segreto. Facendo i suoi addii alla mamma, egli piangeva e per un pezzo non potè staccar le labbra dalla sua mano, ma quando fu seduto in carrozza, il viso gli brillava con una gioia di fanciullo... Tutto felice e contento si accomodò sui cuscini, fece con la mano un cenno di saluto alla mamma che piangeva, e inaspettatamente fermò lo sguardo su di me. Sul suo viso apparve l'espressione di un'estrema meraviglia.

— E che fa questo ragazzo? — chiese.

Questa domanda sgomentò mia madre, la quale mi aveva assicurato che Dio ci aveva mandato lo zio per la mia fortuna. Io non mi curai della domanda. Guardavo il viso allegro dello zio e, senza saper perchè, mi rincrebbe di vederlo partire. Non seppi trattenermi, balzai nella carrozza e abbracciai forte forte quest'uomo leggero e debole, come tutta la gente. Guardandolo negli occhi e volendo dir qualche cosa di amabile, chiesi:

— Zio, siete stato una volta alla guerra?

— Ah! caro ragazzo... — disse lo zio, ridendo e baciandomi — caro ragazzo, giuraddio! Come tutto ciò è naturale, vivo... giuraddio!...

La carrozza si mosse... Io la seguii con gli occhi e per un pezzo mi parve di udire ancora quel « giuraddio » come un ultimo saluto.

PROBLEMA

Perchè il segreto di famiglia degli Uskov non trapelasse dalla casa alla strada erano state prese le più severe misure. Una metà della servitù era stata mandata al teatro; l'altra se ne stava relegata in cucina. S'era dato l'ordine di non ricevere nessuno. La moglie dello zio colonnello, sua sorella e la governante, benchè avessero sentore del segreto, facevano le viste d'ignorarlo: se ne stavano in sala da pranzo e non si mostravano nè in salone nè in salotto.

Sascia Uskov, giovanotto di venticinque anni, a cagione del quale era nato tutto quel trambusto, era venuto già da un pezzo, e, come aveva consigliato il suo protettore, lo zio da parte di madre, il grosso Ivan Markovic, era seduto quietamente in salone, presso la porta, che metteva nello studio e si preparava a una sincera, franca spiegazione.

Di là dalla porta, nello studio, si teneva il consiglio di famiglia. La conversazione si svolgeva su di un tema sgradevole e spinoso. Si trattava di questo, che, cioè, Sascia Uskov aveva, in un ufficio di banca, portato in conto una cambiale falsa, la quale, tre giorni innanzi, era scaduta, e ora i due suoi zii da parte di padre e Ivan Markovic, zio da parte di madre, discutevano la questione: pagherebbero essi la cambiale e salverebbero l'onore della famiglia, o se

ne laverebbero le mani e lascerebbero andar l'affare sotto l'autorità giudiziaria?

Per degli estranei, non interessati alla cosa, simili questioni possono sembrare facili, ma per coloro ai quali càpita la disgrazia di doverle decidere sul serio, esse sono terribilmente difficili. Gli zii discutevano già da un pezzo, ma la risoluzione del problema non aveva fatto un passo avanti.

— Signori! — disse lo zio colonnello, e nella sua voce si sentiva l'abbattimento e il dolore. — Signori, chi dice che l'onore della famiglia è un pregiudizio? Io certamente non lo dico. Io soltanto vi metto in guardia contro una falsa veduta, vi accenno alla possibilità di un imperdonabile errore. Come non lo capite? Non parlo mica cinese, parlo russo!

— Mia piccola colomba, noi lo capiamo — avanzò cortesemente Ivan Markovic.

— Come lo capite, se dite che io rinnego l'onore della famiglia? Ripeto ancora una volta: l'ono-re della fa-mi-glia, falsamente inteso, è un pregiudizio. Falsamente inteso! Ecco ciò che dico. Quali che sieno i moventi che spingono a coprire i misfatti di taluno e lasciare impunito un malfattore, chiunque egli sia, ciò è illegale e indegno di una persona a modo; ciò non è salvare l'onore della famiglia, ma è vigliaccheria civile! Voi portate per esempio l'esercito... L'onore dell'esercito ci è più caro di ogni altro onore, però noi non proteggiamo i suoi membri colpevoli, ma li giudichiamo. E che? Per ciò ne soffre forse l'onore dell'esercito? Al contrario!

L'altro zio da parte di padre, funzionario del tribunale, uomo taciturno, limitato e afflitto da dolori reumatici, taceva o metteva soltanto una parola per dire che nel caso sorgesse un processo, il nome degli Uskov andrebbe su per i giornali: secondo la sua opi-

nione, bisognava soffocare la cosa sul nascere e non darla in preda alla pubblicità; ma oltre a questo accenno riguardo ai giornali non sapeva motivare in nessun modo la sua opinione.

Lo zio da parte di madre, il bonario Ivan Markovic, parlava dolcemente, mollemente e con un tremito nella voce. Cominciò col dire che la gioventù ha i suoi diritti e che è facile ad essere sedotta. Chi di noi non è stato giovane e non ha subìto qualche seduzione? Senza parlare del comune dei mortali, anche i grandi genii in gioventù non sono sfuggiti alle seduzioni ed agli errori. Prendete, per esempio, le biografie dei grandi scrittori. Chi di essi, essendo giovane, non ha giocato, non ha bevuto, non ha attirato su di sè la collera della gente bempensante? E se Sascia è stato trascinato fino al reato, bisogna però prendere in considerazione che egli non ha ricevuto quasi nessuna istruzione: lo mandarono via dalla quinta classe del ginnasio. Perdette i genitori fino dalla prima infanzia, sicchè nella più tenera età mancò di sorveglianza e di benefiche influenze. È un uomo nervoso, facilmente eccitabile, che non ha terra sotto i piedi, e, principalmente, è illuso dalla felicità. Se egli è colpevole, in ogni caso merita l'indulgenza e l'interessamento di tutte le anime compassionevoli. Certamente si dovrebbe punirlo, ma egli è già punito dalla sua coscienza e dai tormenti che soffre ora, aspettando la sentenza dei suoi parenti! Il paragone con l'esercito, che ha fatto il colonnello, è magnifico e fa onore al suo alto ingegno; l'appello al sentimento civico dice la nobiltà della sua anima, ma non bisogna dimenticare che il cittadino, in ciascun reparto della sua individualità, è strettamente legato col cristiano...

— Trasgrediremo noi al dovere di cittadini, — esclamò sospirando Ivan Markovic — se invece di punire un ragazzo colpevole, gli stenderemo una mano soccorritrice?

Ivan Markovic parlò ancora dell'onore del nome. Egli stesso non aveva l'onore di appartenere alla famiglia Uskov, ma sapeva bene che questa illustre stirpe aveva le sue origini nel XIII secolo; non un istante egli poteva dimenticare che la sua indimenticabile, amatissima sorella era stata la moglie di uno dei principali membri di questa famiglia. In una parola, questa famiglia gli era cara per molte ragioni ed egli non poteva fare astrazione dall'idea che per millecinquecento rubli si gettava un'ombra su di un albero genealogico, che valeva più di qualsiasi denaro. Se tutti i motivi addotti non erano bastanti a persuadere, in conclusione egli, Ivan Markovic, chiedeva agli ascoltatori di chiarirgli che cosa fosse in realtà il reato. Il reato è un atto immorale che ha per base la volontà di nuocere. Ma è essa libera la volontà umana? A questa questione la scienza non ha dato ancora una risposta positiva. Gli scienziati partono da diversi punti di vista. Per esempio, la novissima scuola di Lombroso non riconosce la libertà della volontà e ritiene ogni delitto come semplicemente il prodotto di particolari anatomici dell'individuo.

— Ivan Markovic — disse, implorando, il colonnello. — Noi parliamo seriamente, di un affare grave, e voi ve ne venite con Lombroso! Siete un uomo intelligente: perchè dite queste cose? Pensate forse che tutte queste chiacchiere e la vostra retorica ci daranno una risposta pel problema che abbiamo davanti?

Sascia Uskov era seduto presso la porta e ascoltava. Egli non provava nè timore, nè vergogna, ma soltanto una gran noia e un vuoto nell'anima. Gli pareva che per lui decisamente tutto fosse eguale: che lo perdonassero o non lo perdonassero: era venuto qui per aspettare la sentenza e dar spiegazioni solamente perchè il buon Ivan Markovic gli aveva chiesto di venire. Non temeva il futuro. Per lui

tutto era lo stesso, dovunque si trovasse: qui, nel salone, o in carcere o in Siberia.

— E sia pure la Siberia! Al diavolo la Siberia!

La vita gli era insopportabilmente di noia e di peso. Egli era coinvolto, senza uscita, nei debiti, nelle sue tasche non c'era un *grosc*, la famiglia gli era ostile, dagli amici e dalle donne o presto o tardi si sarebbe dovuto separare, poichè essi già cominciavano a trattarlo con troppo disprezzo per la sua situazione di parassita. L'avvenire era oscuro.

Sascia era indifferente a tutto, ma una sola circostanza lo agitava ed era proprio questa: che là, dietro la porta, si esagerassero le sue colpe e i suoi delitti. Ad ogni istante era pronto a scattar su, a fare irruzione nello studio e in risposta alla voce metallica, antipatica del colonnello gridare:

— Voi mentite!

Delinquente! Parola terribile. Così si chiamano gli assassini, i ladri, i briganti, in generale tutta la gente cattiva e moralmente degradata. Ma Sascia era troppo lontano da tutti costoro... Per vero, aveva molti debiti e non li pagava. Ma i debiti non sono mica delitti, ed è raro trovare uno che non abbia debiti. Il colonnello e Ivan Markovic erano tutti e due pieni di debiti.

« In che dunque sono io colpevole? », pensava Sascia.

Egli aveva messo in giro una cambiale falsa. Ma tutti i giovani suoi conoscenti facevano lo stesso. Per esempio, Khandrikov e von Burst, ogni volta che non avevano denari, mandavano fuori false cambiali dei genitori e di amici, e poi, ricevendo denaro da casa, le ritiravano prima della scadenza. Sascia aveva fatto lo stesso, ma non aveva ritirato la cambiale perchè non aveva ricevuto il denaro che gli era stato promesso in prestito da Khandrikov. La colpa non

era sua, ma delle circostanze. Per verità, il servirsi della firma di un altro è ritenuta cosa biasimevole: però non è un delitto, ma una manovra comunemente accettata, una formalità non bella, dalla quale non viene offesa nè danno a nessuno, sicchè Sascia mettendo la firma del colonnello non aveva in anima di cagionare qualsivoglia male o detrimento.

« No, non ha senso dire che io sono un delinquente... », pensava Sascia. « Io non ho il carattere da decidermi a un delitto. Io sono molle, sensibile... Quando ho denari aiuto i poveri... ».

Sascia pensava in questo modo, e intanto, dietro la porta, stavano ancora a discutere.

— Signori, ma questo non finisce più! — disse il colonnello, riscaldandosi. — Immaginate che noi gli perdoniamo e paghiamo la cambiale. Ma dopo ciò egli non smetterà di condurre una vita disordinata, di fare delle follìe, dei debiti, di andare dai nostri sarti e farsi far dei vestiti a nome nostro. Potete voi garentire che questo suo trascorso sarà l'ultimo? Per quanto mi riguarda, io non ho fede nella sua conversione!

In risposta a lui, borbottò qualcosa il funzionario del tribunale, e dopo di lui mollemente e dolcemente cominciò a parlare Ivan Markovic. Il colonnello si moveva con impazienza sulla sedia e soffocava le parole di lui con la sua voce antipatica e metallica. Finalmente la porta si aprì, e Ivan Markovic uscì dallo studio; sul suo magro viso sbarbato erano apparse delle macchie rosse.

— Andiamo! — disse, prendendo Sascia pel braccio. — Vieni e spiègati con tutta sincerità. Senza orgoglio, mia piccola colomba, ma con sottomissione e come il cuore ti detta.

Sascia entrò nello studio. Il funzionario del tribunale era seduto; il colonnello, con le mani in tasca e un ginocchio su di una sedia,

stava davanti alla tavola. Si era fumato nello studio e l'aria era soffocante. Sascia non guardò nè il funzionario, nè il colonnello; a un tratto si sentì pieno di rimorso e di pena. Guardò inquieto Ivan Markovic e mormorò:

— Io pagherò... rimetterò...

— Ma che cosa speravi quando desti fuori la cambiale? — si udì la voce metallica.

— Io... mi aveva promesso Khandrikov di darmi in prestito del denaro per quella data.

Sascia non potè dir altro. Uscì dallo studio e di nuovo sedette su di una sedia presso la porta. Volentieri se ne sarebbe andato addirittura, ma lo soffocava l'odio e voleva assolutamente rimanere per affrontare il colonnello e dirgli qualche cosa d'ingiurioso. Egli se ne stava seduto e meditava su quel che avrebbe potuto dire di duro, di forte all'odiato zio, ma in quel momento, sulla porta del salotto, avvolta nella penombra, apparve una figura di donna. Era la moglie del colonnello. Ella fece segno a Sascia di avvicinarsi e, torcendosi le mani, piangendo, disse:

— Alexandre, io so che voi non mi volete bene, ma... ascoltatemi, ascoltatemi, ve ne prego... Amico mio, come può accadere ciò? È una cosa terribile, terribile!... Per amor di Dio, pregateli, scongiurateli...

Sascia guardava le spalle di lei scosse dai singhiozzi, le grosse lacrime che le colavano sulle gote, udiva dietro a sè le voci sorde, nervose, di quella gente stanca, sfinita e si stringeva nelle spalle. Non si sarebbe mai aspettato che la sua aristocratica parentela avesse sollevato quella tempesta per millecinquecento rubli! Non capiva nè le lacrime, nè il tremito delle voci.

Dopo un'ora udì che il colonnello aveva riportato il disopra: gli

zii finalmente si erano determinati a trasmettere l'affare all'autorità giudiziaria.

— È deciso! — disse il colonnello sospirando. — Basta!

Dopo questa decisione tutti gli zii, anche l'ostinato colonnello, ebbero un abbattimento di spirito. Sopravvenne la calma.

— Signori, signori! — sospirò Ivan Markovic. — Che digrazia!

E cominciò a parlare sottovoce, dicendo che ora, lì nello studio, invisibile, era presente sua sorella, la madre di Sascia. Egli sentiva dentro l'anima sua come questa sventurata, santa donna piangesse, si tormentasse, implorasse in favore del suo ragazzo. Per il suo riposo d'oltretomba si sarebbe dovuto far grazia a Sascia.

Si udirono dei singhiozzi. Ivan Markovic piangeva e borbottava qualcosa che era impossibile afferrare attraverso la porta. Il colonnello si alzò e si mise a camminare da un angolo all'altro della stanza. Di nuovo cominciò una lunga discussione.

Ma ecco che nel salotto batterono le due. Il consiglio di famiglia era finito. Il colonnello, per non veder l'uomo che gli aveva a tal punto guastato il sangue, uscì dallo studio non per il salone ma per l'anticamera... Ivan Markovic andò nel salone... Egli era agitato, ma si fregava le mani contento. I suoi occhi lacrimosi avevano uno sguardo allegro e la bocca gli si piegava al sorriso.

— Benissimo! — disse egli a Sascia. — Sia lodato Dio! Tu, caro mio, vattene a casa e dormi tranquillo. Noi abbiamo deciso di pagare la cambiale ma col patto che tu sia pentito, e domani tu venga da me in campagna e ti occupi degli affari.

Dopo un minuto Ivan Markovic e Sascia, coi pastrani e i cappelli, scendevano giù per le scale. Lo zio borbottava qualcosa di edificante. Sascia non ascoltava e sentiva come se a poco a poco gli si togliesse dalle spalle un peso faticoso. Gli avevano perdonato, era libero! La

gioia gli circolava nel petto come una brezza che gli rinfrescava dolcemente il cuore. Aveva voglia di respirare, di camminare in fretta, di vivere! Guardando i fanali della strada e il cielo nero si ricordò che, proprio quel giorno, all'« Orso », von Burst festeggiava il suo onomastico, e una nuova contentezza s'impossessò del suo spirito...

— Andrò! — decise.

Ma allora si rammentò che non aveva neppure un *kopek* e che i compagni, verso i quali voleva avviarsi, lo disprezzavano per la mancanza di denaro. Bisognava procurarsi denaro a qualunque costo!

— Zio, prestami cento rubli! — disse egli a Ivan Markovic.

Lo zio, stupefatto, lo guardò in viso, e si tirò indietro, addossandosi alla colonna di un fanale.

— Dammeli! — disse Sascia, battendo con impazienza un piede contro l'altro e sospirando. — Zio, ti prego! Dammi cento rubli.

Il suo viso si alterava: tremava e si avanzava verso lo zio...

— Non me li dai? — interrogò, vedendo che l'altro era meravigliato e non capiva. — Ascolta, se non me li dài, domani io andrò a denunziarmi! Non vi lascerò pagare la cambiale! Domani farò una nuova cambiale falsa!

Stordito, atterrito, balbettando parole senza nesso, Ivan Markovic tirò fuori dal portafogli un biglietto da cento rubli e lo diede a Sascia. Costui lo prese, e si allontanò rapidamente...

Fatto cenno a un vetturino, Sascia si tranquillò e sentì come se di nuovo in petto gli morisse la gioia. I diritti della gioventù, dei quali aveva parlato nel consiglio di famiglia il buon Ivan Markovic, si destavano e lottavano in lui. Sascia si lasciò andare all'impeto dell'orgia, ma fra le bottiglie, le donne e gli amici, un pensiero gli balenò alla mente:

« Ora vedo che sono un delinquente. Sì, un delinquente ».

I LADRI

L'aiutante chirurgo Ergunov, uomo vuoto, conosciuto nel distretto come un grande millantatore e un ubriacone, in una sera delle feste di Natale se ne tornava dal piccolo borgo di Riepin dove era andato a far delle compere per l'ospedale. Perchè non facesse tardi e tornasse a casa più di buon'ora, il dottore gli aveva dato il migliore dei suoi cavalli.

Da principio il tempo era tranquillo, ma verso le otto si levò una forte tormenta di neve, e quando fu a sette *verste* da casa, l'aiutante chirurgo si trovò addirittura fuor di strada...

Non sapeva governare il cavallo, non conosceva la via e andava a caso, dove gli si volgevano gli occhi, sperando che il cavallo stesso lo conducesse. Passarono così due ore, il cavallo era estenuato, egli medesimo era intirizzito dal freddo, e gli pareva di non esser diretto verso casa, ma di tornare indietro, a Riepin; quand'ecco che a traverso il rumore della tormenta si udì un sordo latrare di cani, e davanti gli apparve una confusa macchia rossa; a poco a poco si potè distinguere un alto portone e una lunga staccionata sulla quale uscivano punte di chiodi, poi, dietro la staccionata, si levava la gru curva di

un pozzo. Il vento gli spazzò davanti agli occhi quel pulviscolo di neve, e là, dov'era la macchia rossa, sorse una casetta bassa, con un alto tetto di canne. Delle tre finestrette, una, che aveva di dentro delle tendine rosse, era illuminata.

Era una locanda? L'aiutante chirurgo si ricordò che, a destra della strada, a sei o sette *verste* dall'ospedale si doveva trovare l'albergo di Andrea Cirikov. Si ricordò pure che, essendo costui stato ucciso poco tempo innanzi da taluni postiglioni, rimanevano la vecchia vedova e una figliuola, Liubka, che due anni addietro era venuta a farsi curare all'ospedale. L'albergo godeva di una cattiva fama e fermarsi in esso, di sera tardi, e anche con un cavallo altrui, non era cosa scevra di pericolo. Ma non c'era altro da fare. L'aiutante chirurgo prese nella sua sacca il revolver, e, tossendo forte, battè col manico della frusta al telaio della finestretta.

— Ehi! Chi è costì? — gridò.

Un cane nero, con un latrato rauco, venne a rotolarsi fra le zampe del cavallo, poi un altro cane, bianco questo, e poi ancora uno nero, una decina insomma. L'aiutante chirurgo adocchiò il più grande, alzò il braccio e con tutta la sua forza gli lanciò una frustata. Un piccolo cane, alto sulle zampe, levò in su il muso aguzzo e guaì con una vocina sottile e penetrante.

L'aiutante chirurgo stette un pezzo lì a battere alla finestretta. Ma ecco, dietro la palizzata, si vide un chiarore rossastro sugli alberi, verso la casa, il portone stridette e apparve una figura di donna, tutta imbacuccata, con una lanterna in mano.

— Lasciami scaldare un poco, la mia vecchia — disse l'aiutante chirurgo. — Andavo all'ospedale e ho smarrito la strada. È un tempo che Dio se n'è dimenticato. Non aver paura: siamo gente conosciuta, vecchia mia.

— La casa è di tutti e per noi non ci sono estranei — disse una voce aspramente. — E perchè avete picchiato tante volte? Il portone non è chiuso.

L'aiutante chirurgo entrò nel cortile e si fermò presso la porta che metteva in casa.

— Chiama un operaio perchè si prenda cura del mio cavallo, la mia vecchia — diss'egli.

— Io non sono una vecchia.

E difatti non era una vecchia. Quando spense la lanterna, il viso di lei apparve nettamente e l'aiutante chirurgo vide delle sopracciglia nere e riconobbe Liubka.

— Che operai a quest'ora! — disse ella, avviandosi in casa. — Quelli che sono ubriachi dormono, e gli altri sono andati a Riepin fino da stamattina. È affare da poco...

Avendo legato il suo cavallo sotto la tettoia, Ergunov udì un nitrito e vide nel buio un altro cavallo e riconobbe che aveva una sella d'ordinanza. Ciò voleva dire che nella casa, oltre le padrone, c'era qualcun altro. Per ogni caso, l'aiutante chirurgo tolse la sella al suo cavallo e, andando dentro la casa, portò con sè la roba che aveva comprata e la sella.

La prima stanza dove entrò era spaziosa, molto riscaldata e c'era odore di pavimenti lavati di fresco. A tavola, sotto alle immagini, era seduto un contadino piccolo, magro, di una quarantina d'anni, con una berretta rossiccia, vestito di una camiciuola turchina. Era Kalascnikov, un noto furfante, ladro di cavalli, il padre e lo zio del quale tenevano un'osteria a Bogalevkoe, e trafficavano, quando ne avevano l'occasione, in cavalli rubati. Anche lui era capitato più di una volta all'ospedale, ma c'era venuto non per essere curato, ma per discutere col dottore a proposito di cavalli: per lui non c'era nessun

guadagno, ma desiderava soltanto che il nobilissimo signor dottore cambiasse il suo cavallo baio con una cavalla ungherese isabella. Ora aveva i capelli tutti impomatati, agli orecchi gli luccicavano dei cerchietti d'argento, e aveva l'aspetto di un uomo disoccupato. Aggrottando le sopracciglia e lasciando ricadere il labbro inferiore, egli guardava attentamente un grosso libro di figure, tutto lacero. Disteso in terra accanto alla stufa, c'era un altro contadino: aveva la faccia, le spalle e il petto ravvolti in una mezza-pelliccia; dormiva: intorno ai suoi stivali nuovi, con chiodi lucenti, facevano due macchie scure le pozzanghere formate dalla neve disciolta.

Vedendo l'aiutante chirurgo, Kalascnikov lo salutò.

— Già, il tempo... — disse Ergunov, stropicciandosi con la palma della mano le ginocchia intirizzite. — La neve mi si è ficcata nel collo, sono inzuppato fino all'osso. E il mio revolver, mi pare...

Tirò fuori il revolver, lo guardò da tutte le parti e di nuovo lo mise nella sacca. Ma il revolver non produsse nessun effetto: il contadino seguitò a guardare il libro.

— Già, il tempo... Ho smarrito la strada e se non erano i cani di qui credo che sarei morto. Sarebbe stata tutta una storia. Ma dove sono le padrone di casa?

— La vecchia è andata a Riepin, e la ragazza si prepara per la serata... — rispose Kalascnikov.

Ci fu un silenzio. L'aiutante chirurgo, tremando e rabbrividendo, si soffiava nella palma delle mani e si raggomitolava tutto, facendo le viste di essere molto intirizzito ed estenuato. Si sentivano, nel cortile, i cani latrare continuamente. Cominciava ad essere noioso.

— Tu sei di Bogalevkoe, è vero? — chiese severamente l'aiutante chirurgo al contadino.

— Sì, di Bogalevkoe.

E per non saper che fare, l'aiutante chirurgo si mise a pensare a questo Bogalevkoe. Un grosso villaggio, che sta in un profondo burrone, sicchè, quando in una notte di luna, te ne vai per la strada maestra e guardi giù, nell'oscuro burrone, e poi su nel cielo, ti pare che la luna sia sospesa su di un precipizio senza fondo e che là sia la fine del mondo. La strada che mena giù è ripida, tortuosa e così stretta che quando vai a Bogalevkoe per una epidemia o per la vaccinazione di vaiuolo, tutto il tempo devi urlare a gola spiegata o fischiare, se no nel caso che t'incontri con una *telega* non è possibile passare di fronte. I contadini del luogo sono tenuti per buoni coltivatori e ladri di cavalli; i loro campi sono ubertosi: in primavera tutto il paese biancheggia dei fiori di ciliegio e in estate le ciliegie si vendono a tre *kopeki* il secchio. Le donne dei contadini sono belle e ben pasciute ed amano adornarsi, e anche nei giorni di lavoro non fanno nulla e stanno sempre sedute a oziare e a leticarsi l'una con l'altra.

Ma ecco che si udirono dei passi. Nella stanza entrò Liubka, fanciulla di venti anni, con un vestito rosso e i piedi nudi... Guardò di sottecchi l'aiutante chirurgo e per due volte traversò la stanza da un angolo all'altro. Camminava a piccoli passi, pettoruta; si vedeva chiaro che le piaceva camminare scalza sull'impiantito lavato d'allora e si era tolte le scarpe apposta.

Kalasenikov, chi sa perchè, sorrise e col dito le fece segno di avvicinarsi. Ella si appressò alla tavola ed egli le mostrò nel libro la caduta d'Ilio che guidava una *troika* di cavalli, volando verso il cielo. Liubka appoggiò i gomiti sulla tavola; la sua treccia di capelli le cadeva sulla spalla, una lunga treccia, bionda, legata all'estremità da un nastro rosso, che quasi toccava terra. E anche lei sorrise.

— Bellissimo, notevolissimo quadro! — disse Kalascnikov. — Notevolissimo! — ripetè, e fece un gesto con le mani come se avesse voluto prendere le redini insieme con Ilio.

Nella stufa il vento faceva rumore; si sentiva ruggire e brontolare a volta a volta, come un grosso cane che strangola un topo.

— Gli spiriti cattivi passeggiano! — proruppe Liubka.

— È il vento! — disse Kalascnikov; poi tacque un poco, e quindi alzò gli occhi sull'aiutante chirurgo e chiese: — Secondo voi, che siete istruito, Ossip Vassilic, in questo mondo ci sono dei diavoli o no?

— Che debbo dirti, fratello? — rispose l'aiutante chirurgo, e si strinse nelle spalle. — Se si deve giudicare secondo la scienza, certamente diavoli non ce ne sono: è un pregiudizio. Ma se si ragiona semplicemente, qui fra me e te, i diavoli ci sono, a dirla in breve... Nella mia vita ho avuto esperienza di molte cose... Dopo la scuola, entrai in un reggimento di dragoni, come aiutante chirurgo militare, e sono stato alla guerra, ho delle medaglie, e l'insegna del merito della Croce Rossa, e dopo il trattato di Santo Stefano tornai in Russia ed entrai nello *Zemstvo*. E in causa di questo enorme girovagare ho veduto quanto un altro non ha veduto neppure in sogno. Mi è accaduto di vedere un diavolo, cioè non un diavolo con le corna e la coda, queste sono soltanto grullerie, ma, parlando in realtà, qualcosa del genere ho veduto.

— Dove? — chiese Kalascnikov.

— In diversi luoghi. Però non l'ho incontrato in paesi lontani, nè di notte, ma l'ho incontrato qui, proprio presso la casa. Io andavo, mi ricordo, a Goliscinoe a innestare il vaiuolo. S'intende, avevo, come sempre, un legnetto, un cavallo che correva, le cose che mi erano necessarie, e oltre a ciò l'orologio e tutto il resto, sicchè andavo

guardingo, per quanto l'ora non fosse inconsueta... Poca gente c'era in giro. Sulla strada c'era un tronco d'albero, c'inciampo, casco... maledetto sia! Ed ecco venirmi incontro quella tale figura. Capelli neri, occhi neri, e tutto il viso come fosse annerito dal fumo... S'avvicina al cavallo e lo prende per la redina sinistra: lo guarda, poi guarda me e mi dice: « Dove vai? ». Digrignava i denti, aveva gli occhi cattivi. « Ah! tu mi vuoi fare uno scherzo », pensai. « Vado, dico, a innestare il vaiuolo. Ma che te ne importa? ». E lui dice: « Se è così, allora innesta anche a me il vaiuolo ». Si denuda il braccio e me lo mette sotto il naso. Naturalmente non cominciai a discutere con lui, e per sbrigarmela gl'innestai il vaiuolo. Poi, guardai la mia lancetta: era tutta arrugginita.

Il contadino che dormiva presso la stufa, a un tratto, si voltò su di un fianco, gettò via la mezza-pelliccia, e l'aiutante chirurgo, con sua grande meraviglia, ravvisò quel medesimo sconosciuto che aveva incontrato una volta alla barriera del Serpente. I capelli, la barba e gli occhi di questo contadino erano neri come la pece, il viso abbronzato, e sulla guancia destra aveva una macchiolina nera grossa come una lenticchia. Egli guardò ironicamente l'aiutante chirurgo e disse:

— Lo presi per la redina sinistra, è vero, ma in quanto all'innesto del vaiuolo, mentisci, signore. E non si parlò neppure d'innesto fra noi.

L'aiutante chirurgo si confuse.

— Io non parlo di te — disse. — Stattene pure a dormire.

L'uomo abbronzato non era mai stato all'ospedale e l'aiutante chirurgo non sapeva chi fosse nè donde venisse, e ora, guardandolo, decise che dovesse essere un zingaro. Il contadino si alzò, e stirando le braccia, sbadigliando rumorosamente, si avvicinò a Liubka e a

Kalascnikov, sedette accanto a loro e si mise anche lui a guardare il libro. Sul suo viso sonnacchioso apparve un'espressione di tenerezza e di gelosia.

— Ecco, Merik, — gli disse Liubka — se mi porti quei tali cavalli, toccherò il cielo col dito.

— In cielo non vanno i peccatori... — disse Kalascnikov. — Il cielo è per i santi.

Poi Liubka preparò la tavola e vi mise un grosso pezzo di grasso di maiale, dei cetrioli salati, un piatto di legno con della carne arrostita, tagliata a piccoli pezzi, poi una teglia nella quale erano state fritte delle salsicce col cavolo. Fu posta sulla tavola anche una boccia sfaccettata con della *vodka*, da cui, quando si mesceva il liquore nei bicchierini, si spandeva per tutta la stanza un odore di scorza di arancia.

L'aiutante chirurgo era indispettito che Kalascnikov e l'uomo dal volto abbronzato parlassero fra loro e non gli rivolgessero nessuna attenzione come se non si trovasse nella stanza. Egli avrebbe voluto attaccar discorso con loro, fanfaroneggiare, bere, mangiare e, possibilmente, fare un po' di chiasso con Liubka, la quale, durante la cena, cinque o sei volte andò a sederglisi vicino e, come per caso, lo toccava con le sue belle spalle e accarezzava con le mani i suoi larghi fianchi. Era una ragazza piena di salute, ridanciana, agile, irrequieta: ora si metteva a sedere, ora si alzava, e quando era seduta volgeva al suo interlocutore ora il petto, ora la schiena, come un ragazzo petulante e immancabilmente lo stuzzicava col gomito o col ginocchio.

E non piaceva neppure all'aiutante chirurgo che i contadini bevessero soltanto un bicchierino e non più e bere lui solo era piuttosto imbarazzante. Ma egli non potè resistere e bevve un secondo

bicchierino, poi un terzo e mangiò tutta una salsiccia. Perchè i contadini non lo tenessero in disparte ma lo prendessero in loro compagnia, si decise ad adularli.

— Si è gente di coraggio là da voialtri, a Bogalevkoe! — disse, e inchinò un poco la testa da un lato.

— Coraggio per che cosa? — chiese Kalascnikov.

— Ecco, a proposito di cavalli. Coraggio a rubare!

— Su, hai trovato gente di fegato! Gli ubriaconi soltanto sono ladri.

— Ci fu un tempo, ma è passato, — disse Merik, dopo un po' di silenzio. — Ora da noi resta soltanto un vecchio, Filia, ma è cieco.

— Sì, il solo Filia — sospirò Kalascnikov. — Ora ha settanta anni: un occhio glielo hanno cavato certi coloni tedeschi, e con l'altro ci vede poco. Ha la cataratta. Una volta una guardia lo colse sul fatto e gli gridò: « Ehi, costì, Sciamil! ». E tutti i contadini allora: « Sciamil di qua, Sciamil di là », e adesso gli è rimasto il soprannome. Ma era un uomo di fegato davvero! Una volta, di notte, sotto Rojnovo, fece una spedizione col defunto Andrea Grigoric, con Liubascin, il padre: i cavalli di reggimento stavano là in quella stagione, e portarono via nove cavalli di soldati, i migliori, e le guardie non se ne accorsero, e la mattina vendettero tutti i cavalli per venti rubli d'argento allo zingaro Afonk. Già! Ma ora tenta di rubare un cavallo a un ubriaco o a uno che dorme, già, non teme Dio, e a un ubriaco gli porta via anche gli stivali, e poi con quel cavallo va per duecento *verste* e lo vende in un mercato e mercanteggia come un ebreo, finchè una guardia non lo acciuffa. Stupido! Finito di passeggiare, e di più la vergogna!

— E Merik? — chiese Liubka.

— Merik non è dei nostri — disse Kalascnikov. — Lui è di Migiriscia. Ma in quanto a coraggio, veh! è un bravo tipo!

Liubka guardava Merik con occhi astuti e allegri, e disse:

— Non per nulla della buona gente lo immerse in una buca del ghiaccio.

— Come fu? — chiese l'aiutante chirurgo.

— Così... — disse Merik, e sorrise. — Filia portò via a certi fittuari di Samoilovskoe tre cavalli, ed essi sospettarono me. Questi fittuari erano dieci e vi si aggiunsero trenta lavoranti. Uno, sul mercato, mi disse: « Vieni a vedere, Merik: abbiamo portati dalla fiera dei nuovi cavalli ». Si capisce, mi prese la curiosità, e andai da loro, ed essi, trenta uomini quanti erano, mi legarono le braccia all'indietro e mi condussero sul fiume. « Adesso ti mostreremo i cavalli », dissero. C'era una buca già pronta, e una *sagena* più in là, scavarono un'altra buca. Poi presero una corda e me la legarono con un nodo sotto le ascelle, e all'altra estremità della corda legarono un bastone curvo per introdurlo attraverso tutt'e due le buche. Poi passarono il bastone in una delle buche e lo tirarono. Io, come mi trovavo, in pelliccia e stivaloni, fui buttato nella buca! Loro stavano lì intorno, e chi mi spingeva per le gambe e chi per le spalle, e mi affondarono sotto il ghiaccio e mi tirarono nell'altra buca.

Liubka rabbrividiva e si stringeva tutta.

— Da principio, — seguitò Merik — per il gran freddo mi sentii bruciare, ma quando mi tirarono fuori, non avevo più la forza e giacqui sulla neve: e loro intorno a me a battermi coi bastoni sulle ginocchia e sui gomiti. Che dolore, che strazio! Mi batterono e se ne andarono... Ma addosso a me tutto era gelato, i vestiti erano coperti di ghiaccio: mi alzai e non potevo orinare. Per fortuna venne una vecchia e mi aiutò ad andarmene.

Intanto l'aiutante chirurgo aveva bevuto cinque o sei bicchierini: lo spirito gli si era ridestato e voleva anche lui raccontar qualche cosa di straordinario, di portentoso, e mostrare che anche lui era uomo di fegato e non aveva paura di nulla.

— Ah! ecco, come da noi nel distretto di Penza... — cominciò.

Perchè aveva bevuto molto e gli s'intorbidivano gli occhi, perchè due volte era stato convinto di menzogna, i contadini non gli badavano e perfino non rispondevano alle sue domande. Oltre a ciò, in sua presenza si lasciavano andare a tanta sincerità che egli ne risentiva pena e un certo freddo, giacchè ciò significava che essi non si curavano di lui.

I modi di Kalascnikov erano seri come quelli di un uomo guardingo e assennato, parlava con circospezione, e ogni volta che sbadigliava si faceva una croce sulla bocca, e nessuno avrebbe potuto immaginare che era un ladro, un ladro senza cuore, che rapinava la povera gente, che già due volte era stato in carcere e che si stava istruendo un processo contro di lui per mandarlo in Siberia, che suo padre e suo zio erano stati liberati da poco, ladri e furfanti come lui. Ma Merik a un tratto si fece ardito. Vedeva che Liubka e Kalascnikov lo ammiravano e lui stesso si credeva un eroe e ora si metteva le mani sui fianchi, ora s'impettiva tutto, ora si stirava in modo da far tremare lo sgabello...

Dopo cena, Kalascnikov, senza alzarsi, fece la sua preghiera davanti alle immagini e strinse la mano a Merik; anche questi pregò alquanto e strinse la mano a Kalascnikov. Liubka sparecchiò e pose poi sulla tavola dei panini alla menta, delle noci abbrustolite, dei semi di zucca, e due bottiglie di vino dolce.

— Sia nel regno dei cieli! Eterna pace ad Andrea Grigoric! — disse Kalascnikov, urtando il bicchiere con quello di Merik. —

Quando era vivo, ci riunivamo qui a volte, oppure dal fratello di Martino, e, Dio mio! Dio mio! che gente, che discorsi! Discorsi ricordevoli! C'erano Martino, e Filia, e Stukotei Fedor... Tutta la nobiltà!... E come ci si divertiva! Ci si divertiva tanto, ci si divertiva tanto!...

Liubka uscì e dopo poco tornò con un fazzoletto da collo verde e orecchini di perle false.

— Merik, bada che oggi Kalascnikov deve venir da me — disse.

Si guardò nello specchio, e più volte scosse il capo per far risonare gli orecchini. Poi aprì un cassone e cominciò a tirar fuori ora un vestito di stoffa di cotone con bottoni rossi e celesti, ora un altro rosso, con alamari, il quale faceva un fruscìo, un brusìo come di carta, ora un nuovo vestito azzurro, con ornamenti color dell'arcobaleno, e tutto ciò ella lo mostrava e, ridendo, batteva le mani come se si meravigliasse che tutti quei tesori fossero suoi.

Kalascnikov accordò la *balalaika* e cominciò a sonare, e l'aiutante chirurgo non poteva capire che specie di motivo sonasse, allegro o triste, perchè ora era molto triste, da far venir voglia di piangere, e ora diventava allegro. Merik a un tratto saltò su e si mise a ballonzolare sempre sullo stesso posto, battendo i tacchi, e poi, aprendo le braccia, camminò sui soli tacchi dalla tavola fino alla stufa, dalla stufa al cassone, poi fece un salto come se fosse stato morso, alzando i piedi in aria, e camminò rotolandosi, coi ginocchi piegati. Liubka agitava le braccia e gli andava dietro; da principio camminava tutta curva, come volendo nascondersi e colpirlo di dietro e batteva le piante dei piedi come Merik i tacchi, poi si mise a girare in tondo e finalmente sedette, e il suo vestito rosso le si gonfiava intorno come una campana: guardandola con occhi cattivi e digrignando i denti, Merik le si fece accanto coi ginocchi piegati, volendo strin-

gerla con le sue terribili gambe, ma ella saltò su, chinò indietro la testa, e agitando le braccia come fa un grande uccello con le ali, toccando appena terra, girava per la stanza...

« Ah! che ragazza di fuoco! », pensò l'aiutante chirurgo, e si sedette sul cassone, di là guardando le danze, « che fiamma in lei! ». E rimpiangeva d'essere un aiutante chirurgo e non un semplice contadino. Perchè portava una giacchetta e una catena con una chiavetta d'oro, e non una camicia turchina con una cintura di corda? Allora avrebbe potuto cantare arditamente, ballare, bere, afferrare Liubka con le due braccia, come faceva Merik...

Si sentiva rumore di stoviglie, gridi: la fiamma saltava sulla candela.

I fili si ruppero e le perle si sparsero su tutto il pavimento: il fazzoletto verde scivolò dalla testa di Liubka e invece di lei non si vide che una nuvola rossa e due occhi neri che luccicavano, e Merik non era altro che due braccia e due gambe che giravano.

Ma ecco Merik per l'ultima volta battè i piedi e si rialzò, rimanendo immobile... Respirando a stento, Liubka gli cadde sul petto e vi si strinse come a una colonna, ed egli l'abbracciò, guardandola negli occhi, e le disse teneramente, carezzevolmente, come scherzando:

— Ho saputo dove sono nascosti i denari della tua vecchia: l'ammazzerò e a te taglierò la gola con un coltellino e poi darò fuoco alla locanda... La gente crederà che siate morte nell'incendio e io coi vostri denari andrò a Kuban, e là avrò delle mandre, condurrò le pecore...

Liubka non rispose nulla, ma soltanto lo guardava con occhi sottomessi, e poi gli chiese:

— Merik, ma si sta bene a Kuban?

Egli non disse nulla, ma andò verso il cassone, sedette e pensò un poco: verisimilmente pensava a Kuban.

— È tempo che io me ne vada — disse Kalascnikov, alzandosi. — Filia già mi deve aspettare. Addio, Liubka!

L'aiutante chirurgo andò nel cortile per vedere se mai Kalascnikov se ne partisse sul suo cavallo. Continuava ancora la tormenta di neve. Bianche nuvole, attaccandosi con le loro lunghe code dietro alla tempesta, vagavano nell'aria e giravano e scendevano e salivano come giganti in bianche vesti, con larghe maniche, che agitassero le braccia e lottassero fra loro. E che vento! Le nude betulle e i ciliegi, non sopportando le sue ruvide carezze, si piegavano verso la terra e piangevano:

— Dio, per quale peccato tu ci tieni fermi alla terra e non ci lasci in libertà?

— Ih! — disse con voce forte Kalascnikov, e montò sul suo cavallo; una metà del portone era chiusa e davanti vi si ammucchiava un cumulo di neve.

— Su, andiamo, via! — gridò.

Il suo cavallino, corto sulle gambe, si avviò, sfiorando con la pancia il cumulo di neve. Kalascnikov fu ben presto tutto bianco di neve e insieme col suo cavallino sparì di là dal portone.

Quando l'aiutante chirurgo tornò nella stanza, Liubka si trascinava per terra a radunare le perle false. Merik non c'era.

« Magnifica ragazza! » pensò l'aiutante chirurgo, stendendosi sulla panca e accomodandosi sotto al capo la sua mezza-pelliccia. « Ah! Se non ci fosse Merik! ».

Liubka lo irritava, strisciando per terra presso la panca, ed egli pensava che se non ci fosse Merik, egli senza meno si sarebbe alzato e l'avrebbe abbracciata, e si sarebbe veduto poi quel che poteva

accadere. Per verità, ella era ancora vergine, ma non del tutto pura: e anche se fosse stata pura, metteva conto avere scrupoli in quella caverna di briganti? Liubka aveva raccolto le perle ed uscì. La candela si era consumata e la fiamma già si appigliava alla carta che guarniva il candeliere. L'aiutante chirurgo depose accanto a sè il revolver e i fiammiferi e spense la candela. La lampada aveva forti guizzi, tanto da far male agli occhi, e delle macchie oscillavano sul soffitto, sul pavimento, sull'armadio, e fra esse ondeggiava indistinta la figura di Liubka, forte, dal seno ricolmo; ora girava intorno, ora si contorceva nella danza e respirava faticosamente...

« Ah! Se gli spiriti maligni portassero via Merik! », pensava egli.

La lampada per l'ultima volta diede un guizzo, crepitò e si spense. Qualcuno (doveva essere Merik) entrò nella stanza e sedette sulla panca. Costui tirò una boccata dalla pipa e un lampo rischiarò una gota abbronzata con una macchia nera. Per quell'antipatico fumo di tabacco l'aiutante chirurgo sentì un pizzicore nella gola.

— Hai un tabacco infetto, maledetto sia! — disse l'aiutante chirurgo. — Si soffoca.

— Io mischio il tabacco con fiori d'avena — rispose Merik, dopo un silenzio. — È più leggero per il petto.

Fumò ancora un poco, sputò e uscì. Passò una mezz'ora e di nuovo nell'entrata brillò a un tratto una luce; apparve Merik con la mezza-pelliccia e il cappello, poi Liubka con una candela in mano.

— Resta, Merik! — disse Liubka con voce supplichevole.

— No, Liubka. Non mi trattenere.

— Ascoltami, Merik — disse Liubka, e la sua voce era diventata tenera e dolce. — Lo so, tu vuoi il denaro di mamma, vuoi assassinare lei e me e andartene a Kuban per amoreggiare con altre ragazze. Ma Dio sia con te! Io ti chiedo una cosa sola, cuore mio: resta.

— No, ho voglia di far un po' di bisboccia... — disse Merik, stringendosi la cintura.

— E come vuoi fare?... Sei venuto a piedi: come te ne andrai?

Merik si chinò verso Liubka e le sussurrò qualcosa all'orecchio; ella guardò la porta e rise a traverso le lacrime.

— Dorme, che lo pigli Satana!... — disse lei.

Merik l'abbracciò, la baciò forte forte e uscì fuori. L'aiutante chirurgo si ficcò il revolver in tasca, saltò su rapidamente e gli corse dietro.

— Lasciami passare! — disse egli a Liubka, che, nell'entrata, aveva presto presto chiusa la porta a chiavistello e s'era fermata sulla soglia. — Lasciami passare!

— Ma perchè vuoi uscire?

— Voglio andare a vedere il mio cavallo.

Liubka lo guardò di sotto in su, con un'occhiata carezzevole e astuta.

— Perchè vuoi vedere il tuo cavallo? Guarda me... — disse, poi si chinò e toccò col dito la chiavetta d'oro, appesa alla catena di lui.

— Lasciami, se no colui se ne andrà col mio cavallo! — disse l'aiutante chirurgo. — Lasciami, diavolo! — gridò, e con rabbia, dandole un colpo sulla spalla, con tutta la sua forza la spinse col petto per staccarla dalla porta, ma lei si teneva fortemente al chiavistello ed era come di ferro. — Lasciami! — gridò egli esasperato. — Se ne va, ti dico!

— Dov'è? Non se ne va.

Ella, respirando affannosamente e stropicciandosi la spalla che le doleva, di nuovo lo guardò di sotto in su, arrossì e sorrise.

— Non te ne andare, cuor mio... — disse. — Mi annoio sola.

L'aiutante chirurgo la guardò negli occhi, pensò un poco, la abbracciò: ella non si difese.

— Su, non scherzare: lasciami passare! — disse egli.

La donna taceva.

— Ma io ho sentito — disse egli — che tu poco fa hai detto a Merik di amarlo.

— Che so?... Lo sa il mio cervello chi io ami.

Di nuovo toccò col dito la chiavetta e disse sottovoce:

— Dammela...

L'aiutante chirurgo tolse la chiavetta dalla catena e gliela diede. Ella a un tratto tese il collo, prestò l'orecchio e fece un viso serio, e il suo sguardo parve all'aiutante chirurgo freddo e astuto: si ricordò del cavallo, e, allontanandola oramai facilmente, corse fuori. Sotto la tettoia il maiale sazio grugniva e la vacca batteva il muro con le corna... L'aiutante chirurgo accese un fiammifero e vide il maiale, la vacca, i cani che da tutte le parti gli si lanciavano addosso, ma di cavalli nessuna traccia. Gridando e agitando le braccia per spaventare i cani, inciampando nei cumuli di neve, affondando nella neve, corse fuori dal portone e si mise ad aguzzare gli occhi nelle tenebre. Sforzava la vista, ma vedeva soltanto cader la neve e come i fiocchi di neve formassero differenti figure: ora appariva la bianca immagine di un morto, ora un cavallo bianco sul quale cavalcava un'amazzone in una tunica di mussolina, ora una corona di fiori bianchi... Tremante di collera e di freddo, non sapendo che fare, l'aiutante chirurgo sparò qualche colpo di revolver sui cani, senza colpirne nessuno, poi tornò in casa.

Quando egli entrò nel vestibolo udì chiaramente qualcuno muoversi nella stanza e uscire sbattendo la porta. Nella stanza c'era buio; l'aiutante chirurgo picchiò a un uscio: era chiuso; allora, accendendo

fiammifero su fiammifero, si rigettò indietro nel vestibolo, di là andò in cucina, dalla cucina in una piccola stanza dove a tutte le pareti erano sospesi abiti e gonne, e c'era odore di basilico e di finocchio, e in un angolo, presso la stufa, c'era un letto con un'intera montagna di guanciali; là doveva abitare la vecchia, madre di Liubka; di là passò in un'altra stanza, piccola anche quella, e lì vide Liubka. Ella era sdraiata su di un cassone, avvolta in una coperta trapunta e variegata, fatta di stracci di cotonina messi insieme, e pareva addormentata. Sopra al suo capezzale ardeva una piccola lampada.

— Dov'è il mio cavallo? — chiese severamente l'aiutante chirurgo.

Liubka non si mosse.

— Dov'è il mio cavallo? Lo domando a te — ripetè l'aiutante chirurgo anche più severamente, e le strappò via la coperta. — Lo domando a te, diavola! — gridò.

Ella si scosse, si rizzò sulle ginocchia e con una mano teneva stretta a sè la camicia, e con l'altra tentava di afferrare la coperta, addossandosi al muro... Ella guardava l'aiutante chirurgo con disgusto, con paura, e i suoi occhi, come quelli di una belva catturata, seguivano maliziosi ogni minimo gesto di lui.

— Dimmi dov'è il cavallo, se no ti levo l'anima di corpo! — gridò l'aiutante chirurgo.

— Scòstati, mascalzone! — disse ella con voce rauca.

L'aiutante chirurgo l'afferrò al collo, e le strappò via la camicia, e allora non potè più trattenersi e abbracciò con tutte le sue forze la fanciulla. Ma lei, fremente di rabbia, scivolò via dalle sue braccia, e, liberando una mano, lo colpì col pugno nel buio, mentre con l'altra si ravvolgeva nella camicia tutta lacerata.

Stordito dal dolore alla testa, con gli orecchi pieni di ronzii e di

battiti, egli fece un salto indietro e in quel momento ebbe un altro colpo, proprio alla tempia. Traballando e afferrandosi ai montanti delle porte per non cadere, egli giunse nella stanza dove erano le sue robe e si sdraiò su di una panca; poi, dopo esser stato un poco disteso, tirò fuori dalla tasca una scatoletta di fiammiferi e cominciò ad accendere fiammifero su fiammifero, senza nessuna necessità; li accendeva, li spegneva e li gettava sotto la tavola, e così finchè furono finiti tutti i fiammiferi.

Intanto alla finestra l'aria cominciava a farsi azzurra, i galli si misero a cantare, ma la testa gli doleva sempre e negli orecchi sentiva un tale frastuono come se si trovasse sotto un ponte ferroviario e sentisse un treno passargli sopra alla testa. Alla meglio, infilò la mezza-pelliccia e si mise il cappello; la sella e le redini non le trovò e non trovò neppure le cose che aveva comprate; la sacca era vuota: non per nulla qualcuno era sgattaiolato via dalla stanza quando egli rientrava dal cortile.

Prese in cucina le molle per difendersi dai cani e uscì fuori, lasciando la porta spalancata. La tormenta di neve era diminuita e fuori l'aria era tranquilla... Quando fu oltre il portone, lo strato di neve in terra appariva una cosa morta e non c'era uccello nel cielo mattutino. Ma da ambedue i lati della strada e in lontananza azzurreggiava una selva di basso fusto.

L'aiutante chirurgo cominciò a pensare come sarebbe ricevuto all'ospedale e che cosa gli direbbe il dottore: bisognava assolutamente riflettere e preparare in anticipo le risposte alle domande che gli verrebbero fatte, ma questi pensieri si disperdevano e lo conducevano lontano. Camminava e pensava soltanto a Liubka, ai contadini coi quali aveva passata la notte; si ricordava come Liubka nel colpirlo la seconda volta s'era chinata a prendere in terra la coperta e come

la sua treccia disfatta era caduta fin sul pavimento. Sentiva una confusione in mente e pensava: perchè in questo mondo vi sono medici, aiutanti, mercanti, scrivani, contadini e non soltanto uomini liberi? Vi sono uccelli liberi, fiere libere, Merik è libero, ed essi non temono nessuno e non hanno bisogno di nessuno! E chi ha inventato, chi ha detto, che bisogna alzarsi la mattina, desinare a mezzogiorno, mettersi a letto la sera; che il dottore dev'essere superiore all'aiutante, che bisogna vivere nelle case e amare soltanto la propria moglie? E perchè no all'incontrario? Desinare di notte e dormire di giorno? Ah! saltare su di un cavallo senza chiedere di chi sia, volare a gara col vento per campi, per foreste, per burroni, amare delle fanciulle, ridersi di tutta la gente...

L'aiutante chirurgo gettò le molle sulla neve, si appoggiò con la fronte al bianco, freddo tronco di una betulla e si mise a riflettere, e la sua vita grigia, uniforme, il suo stipendio, il suo grado di sottoposto, la farmacia, l'eterno aggirarsi fra vescicanti e sanguisughe, tutto ciò gli apparve come una cosa spregevole, soffocante.

« Chi ha detto che godere sia peccato? », si chiedeva egli con dispetto. « Coloro che hanno detto questo non sono mai vissuti in libertà, come Merik e Kalascnikov, e non hanno amato Liubka: essi hanno mendicato tutta la loro vita, son vissuti senza alcun piacere, e hanno amato soltanto le loro mogli, simili alle ranocchie ».

E di sè oramai pensava che se da quel momento in poi non diventava un ladro, un furfante, magari un brigante, era soltanto perchè non ne aveva la capacità o non incontrava circostanze adatte.

Passò un anno e mezzo. Una volta, in primavera, dopo la settimana di Pasqua, l'aiutante chirurgo, che da un pezzo s'era dimesso dall'ospedale e si trovava senza posto, di sera tardi, usciva da una trattoria di Riepin e vagava per la strada senza alcuna mèta.

Uscì nei campi. Là c'era odore di primavera e l'aria era tepida, con un venticello carezzevole. Le quieta notte stellata guardava dal cielo sulla terra. « Dio mio! Com'è profondo il cielo e come smisuratamente largo si stende sul mondo! Il mondo è una bella cosa, soltanto perchè e a quale proposito — pensava l'aiutante chirurgo — gli uomini si dividono fra sobrii e ubriachi, servi e liberi? Perchè tanto il sazio quanto il sobrio dormono tranquillamente nelle loro case, e l'ubriaco e l'affamato debbono vagare per le terre, non conoscendo asilo? Perchè colui che non serve e non riceve stipendio deve essere affamato, nudo, scalzo? Chi ha inventato questo? Perchè gli uccelli e le fiere delle foreste non servono e non ricevono stipendi, ma vivono a loro piacere? ».

Lontano, su nel cielo, si spandeva all'orizzonte, tremolando, un incendio di porpora, bellissimo a vedere. L'aiutante chirurgo si fermò e lo guardò a lungo, e sempre andava ripensando: « Perchè se uno ieri portò via un *samovar* di altri, e col denaro che ne ha ricavato ha fatto un'orgia all'osteria, questo è peccato? Perchè? ».

Per la strada passavano due *teleghe*: in una c'era una donna anziana, nell'altra un vecchietto senza berretto...

— Nonno, dov'è che brucia? — chiese l'aiutante chirurgo.

— È l'albergo di Andrea Cirikov... — rispose il vecchio.

E l'aiutante chirurgo si rammentò di quel che gli era accaduto un anno e mezzo innanzi, d'inverno, in quello stesso albergo, e come Merik avesse fatto il fanfarone: e immaginò che nella casa bruciassero la vecchia e Liubka, dopo essere state uccise, e invidiò Merik. E quando tornò all'osteria, guardando le case di quei ricchi osti, grossi mercanti o fabbri-ferrai, pensò: « Sarebbe bello di notte infilarsi in casa di qualche riccone!... ».

SENZA TITOLO

Nel quinto secolo, come anche adesso, ogni mattina il sole si levava e ogni sera si metteva a dormire. La mattina, quando i primi raggi erano baciati dalla rugiada, la terra si risvegliava, l'aria si empiva di voci di gioia, di entusiasmo, di speranza, e la sera la stessa terra taceva e si sprofondava in austere tenebre. Un giorno seguiva ad un giorno, una notte ad una notte. Di tanto in tanto una nuvola correva e il tuono brontolava adirato, o cadeva dal cielo una stella sonnacchiosa, o giungeva di corsa un monaco a raccontare ai fratelli che non lontano dal monastero aveva veduto una tigre; poi di nuovo un giorno seguiva a un giorno, una notte a una notte.

I monaci lavoravano e pregavano Dio, e il loro vecchio priore sonava l'organo, componeva versi latini e scriveva musica. Questo portentoso vecchio possedeva un dono straordinario. Sonava l'organo con un'arte tale che anche i monaci più vecchi, i quali, alla fine della vita, avevano l'udito attutito, non potevano trattenere le lacrime quando alle loro celle giungeva il suono dell'organo. Quando egli parlava di qualche cosa, anche della cosa più comune, per esempio, degli alberi, delle belve o del mare, era impossibile ascoltarlo senza

sorridere o senza piangere, e pareva che nell'anima sua risonassero le stesse corde che risonavano nell'organo. Se egli era adirato o provava una grande gioia, o cominciava a parlare di qualche cosa di tremendo o di solenne, allora un'ispirazione appassionata lo dominava, nei suoi occhi volti in su spuntavano le lacrime, il suo viso arrossiva, la sua voce diventava fragorosa come il tuono, e i monaci, ascoltandolo, sentivano che la sua ispirazione traversava le loro anime: in quei momenti solenni, prodigiosi, la sua autorità era senza limiti, e se egli avesse ordinato ai suoi monaci di gettarsi in mare, essi, tutti fino a uno, si sarebbero affrettati con entusiasmo a compiere la sua volontà.

La sua musica, la sua voce, i suoi versi, nei quali egli glorificava Dio, il cielo e la terra, erano per i monaci fonte di gioia perenne. Accadeva questo, che nella loro vita monotona venivano a noia gli alberi, i fiori, la primavera, l'autunno; il mormorio del mare feriva il loro orecchio, diventavano spiacevoli i canti degli uccelli, ma i talenti del loro vecchio superiore, al pari del pane, erano necessari a loro ogni giorno.

Passarono decine di anni, e sempre il giorno seguiva il giorno, la notte seguiva la notte. All'infuori degli uccelli e delle belve selvagge intorno al monastero non appariva anima vivente. La più vicina dimora di esseri umani era anch'essa distante, e per andare a quella dal monastero o al monastero da quella, bisognava traversare cento *verste* di deserto. Si decidevano a traversare il deserto soltanto coloro che disprezzavano la vita, che la rinnegavano e andavano nel monastero come in una tomba.

Quale fu quindi la meraviglia dei monaci quando una volta, di notte, picchiò alla loro porta un uomo, che dimostrava essere un cittadino, e il più abituale peccatore, amante soltanto della vita. Prima

di chiedere al superiore la sua benedizione e di recitare una preghiera, quest'uomo domandò del vino e del cibo. Interrogato come mai fosse capitato dalla città all'eremitaggio, egli rispose con una lunga storia di caccia: era stato a caccia, aveva bevuto soverchiamente e aveva smarrito i sensi. Alla proposta di farsi monaco e salvare l'anima, aveva risposto con un sorriso e con le parole: « Io non sarò vostro compagno ».

Dopo aver mangiato e bevuto, egli guardò i monaci che stavano ad ascoltarlo, tentennò il capo con aria di rimprovero e disse:

— Voi non fate niente, o monaci. Sapete soltanto che mangiate e bevete. Forse con questo si salva l'anima? Pensate: nel tempo che voi ve ne state qui in pace, mangiate, bevete e sognate la beatitudine, il vostro prossimo si perde e va all'inferno. Guardate un poco che cosa si fa in città! Gli uni muoiono di fame, gli altri, non sapendo che farsi del loro oro, si gettano nella corruzione e si perdono, come mosche impigliate nel miele. Negli uomini non c'è fede nè verità! Chi pensa a salvarli? Chi predica loro il bene? Non io che sono ubriaco da mattina a sera. Forse che Dio vi ha dato un'anima umile, un cuore amorevole e la fede perchè voi ve ne stiate qui fra quattro mura e non facciate nulla?

Le parole avvinazzate del cittadino erano ruvide e disadatte, ma nella loro strana forma fecero impressione sul priore. Il vecchio scambiò un'occhiata coi suoi monaci, impallidì e disse:

— Fratelli, eppure egli parla con verità! Infatti le genti, poverette! per stoltezza e per debolezza scivolano nella corruzione e nell'incredulità, e noi non ci moviamo dal nostro posto come se ciò non ci toccasse. Perchè non andiamo e non facciamo loro risovvenire di Cristo, che hanno dimenticato?

Le parole del cittadino avevano fatto impressione sul vecchio:

il giorno seguente egli prese il suo bastone, si congedò dai fratelli e si diresse verso la città. E i monaci rimasero senza musica, senza i discorsi e i versi di lui.

Essi si annoiarono un mese, un altro, e il vecchio non tornava. Finalmente, dopo il terzo mese, si udì il noto battere del suo bastone. I monaci si precipitarono incontro a lui e lo assalirono con le loro domande, ma egli invece di rallegrarsi con loro cominciò a piangere amaramente e non disse neppure una parola. I monaci osservarono che egli era molto invecchiato e smagrito; il suo viso era disfatto ed esprimeva una profonda afflizione, e quando piangeva aveva l'aspetto di un uomo che è stato offeso.

I monaci anche cominciarono a piangere e con interessamento gli chiedevano perchè piangesse, perchè il suo viso fosse così triste, ma egli non rispose una parola e si chiuse nella sua cella.

Sette giorni egli stette là senza mangiare, senza bere, senza sonare l'organo, e piangeva. Quando si picchiava alla sua porta, e i monaci lo pregavano di uscire e di confidare loro il suo dolore, egli rispondeva con un profondo silenzio.

Finalmente uscì. Radunando intorno a sè tutti i monaci, egli con volto piangente e con l'espressione del dolore e della indignazione cominciò a raccontare ciò che gli era accaduto in quegli ultimi tre mesi. La sua voce era tranquilla e i suoi occhi sorridevano quando narrava il suo viaggio dal monastero alla città. Sul suo cammino, diceva, cantavano per lui gli uccelli, mormoravano i ruscelletti, e dolci, giovanili speranze gli agitavano l'anima; egli andava e si sentiva come un soldato che va a combattere ed è sicuro della vittoria: egli andava, sognando e componendo versi e inni, senza accorgersi quando era al termine della via.

Ma la sua voce tremò, i suoi occhi scintillarono, e tutta la sua per-

sona s'infiammò di collera quando cominciò a parlare della città e dei suoi abitanti. Mai nella sua vita aveva veduto, mai neppure aveva osato immaginare ciò che aveva incontrato entrando in città. Soltanto allora per la prima volta in vita, alla vecchiaia, egli aveva veduto e capito quanto è potente il diavolo, com'è bello il male, e come sono deboli, pusillanimi e miseri gli uomini. Per un disgraziato caso, la prima dimora nella quale era entrato, era una casa di corruzione. Un mezzo centinaio di uomini, che avevano molti denari, mangiavano e bevevano vino senza misura. Ubriachi, cantavano canzoni e dicevano audacemente parole tremende, disgustose, che non riuscirebbe a dire un uomo che avesse timor di Dio; liberi senza alcun freno, baldanzosi, felici, essi non avevano paura nè di Dio nè del diavolo nè della morte, e dicevano e facevano tutto ciò che volevano e andavano là dove li spingeva il loro desiderio. Ma il vino, puro, come l'ambra, sparso di faville d'oro, era certamente dolce e fragrante, poichè ognuno, dopo aver bevuto, sorrideva beatamente e voleva bere ancora. Al sorriso dell'uomo esso rispondeva col sorriso e quando lo bevevano, sfavillava di gioia, come se sapesse quale diabolico piacere si nasconde nella sua dolcezza.

Il vecchio sempre più s'infiammava e, piangendo di rabbia, seguitava a descrivere ciò che aveva veduto. Sulla tavola, diceva egli, in mezzo ai festini, stava una meretrice mezza nuda. Sarebbe difficile immaginare e trovare nella natura qualcosa di più bello e di più affascinante. Questa svergognata, giovane, dalla lunga chioma, bruna, con gli occhi neri e le labbra carnose, senza vergogna, sfrontata, mostrava i suoi denti bianchi come la neve e sorrideva come per dire: « Guardatemi, vedete come sono sfrontata, come sono bella! ». Sete e broccati, con belle pieghe, cadevano dalle sue spalle, ma la sua bellezza non voleva nascondersi sotto i vestiti e, come l'erba giovane

dalla terra primaverile, avidamente sorgeva dalle pieghe. La sfrontata donna beveva vino, cantava canzoni, e si dava a chiunque soltanto la volesse.

Alzando le braccia irato, il vecchio descriveva ancora le corse dei cavalli, le lotte dei tori, i teatri, gli studi degli artisti, che dipingono e modellano nella creta donne nude. Egli parlava ispirato, in bel modo e con voce sonora, come se sonasse su corde invisibili, e i monaci s'irrigidivano ascoltando attentamente i suoi discorsi e rimanevano senza fiato dall'entusiasmo... Descrivendo tutte le attrattive del diavolo, la bellezza del male, e l'affascinante grazia del perverso corpo della donna, il vecchio maledisse il diavolo: poi tornò via e sparì dietro la porta della sua cella...

Quando la mattina di poi egli uscì dalla cella, nel monastero non rimaneva un solo monaco. Tutti erano scappati in città.

GLI STIVALI

L'accordatore di pianoforti Murkin, un uomo sbarbato, con un viso giallo, un naso tabaccoso e l'ovatta negli orecchi, uscì dalla sua camera nel corridoio e gridò con voce squarciata:

— Semen! Cameriere del corridoio!

E guardando il suo viso spaventato si sarebbe potuto pensare che gli cadesse sul capo il soffitto o che in camera sua or ora avesse veduto un'apparizione.

— Di grazia, Semen! — gridò di nuovo, vedendo il cameriere del corridoio che correva verso di lui. — Che è mai questo? Io sono un uomo pieno di reumatismi, malato e tu mi obblighi a venir fuori scalzo! Perchè fino ad ora non mi hai portato gli stivali? Dove sono?

Semen entrò nella camera di Murkin, guardò nel posto dove aveva l'abitudine di mettere gli stivali lustrati, e si grattò la nuca: gli stivali non c'erano.

— Dove saranno questi maledetti stivali? — proruppe Semen. — Ieri sera li ho puliti e messi qui. Uhm!... Confesso che ieri avevo bevuto un poco... Debbo supporre che li avrò messi in un'altra stanza.

Proprio così, Afanassi Iegoric, in un'altra stanza! Le scarpe da pulire sono molte e, quando si è ubriachi, è il diavolo distribuirle, se non ti ricordi... Debbo aver messi gli stivali in camera della signora qui accanto... l'attrice...

— E ora, per causa tua, debbo andare a incomodare una signora per bene... per questa inezia...

Sospirando e tossendo, Murkin si avvicinò alla porta della camera contigua, e picchiò riguardosamente.

— Chi è là? — si udì dopo un momento una voce di donna.

— Sono io! — cominciò con voce lamentosa Murkin, prendendo l'atteggiamento di un cavaliere che parla con una dama del gran mondo. — Perdonate il disturbo, signora, ma io sono un uomo sofferente, pieno di reumatismi... Il dottore, signora, mi ha ordinato di tenere i piedi caldi, tanto più che ora debbo necessariamente andare ad accordare un pianoforte a coda in casa della generalessa Sceveli-zina. Non posso mica andar da lei scalzo.

— Ma che cosa vi occorre? Che significa questo pianoforte a coda?

— Non si tratta del pianoforte, signora, ma dei miei stivali! Quello stupido di Semen ha pulito i miei stivali e per isbaglio li ha messi nella vostra camera... Vogliate, signora, essere così amabile da darmi i miei stivali.

Si udì rumore, un salto dal letto, un infilar di pantofole, poi la porta si aprì un poco, e una mano di donna grassottella gettò ai piedi di Murkin un paio di stivali. L'accordatore di pianoforti ringraziò e tornò in camera sua.

— Strano!... — borbottò, mettendosi gli stivali. — Come se questo non fosse lo stivale destro! Già, sono tutti e due del piede sinistro. Tutti e due! Ascolta, Semen, questi non sono i miei stivali!

I miei stivali hanno i tiranti rossi e non hanno le punte sformate, e questi sono usati, senza tiranti!...

Semen sollevò gli stivali, se li voltò di sopra e di sotto più volte davanti agli occhi e aggrottò le sopracciglia.

— Questi sono gli stivali di Pavlo Alexandric... — borbottò, con uno sguardo di sbieco.

Era guercio dell'occhio sinistro.

— Quale Pavlo Alexandric?

— L'attore... ogni martedì viene qua... Può essere che invece dei suoi si sia calzati i vostri stivali... Vuol dire che ho messo tutt'e due le paia in camera sua: i vostri stivali e i suoi.

— Dunque va e portami i miei!

— È presto detto! — sorrise Semen. — Va e portami i miei! E dove lo piglio adesso? È già un'ora che è uscito... Va, cerca il vento nel campo!

— Ma dove abita?

— E chi lo conosce? Viene qui tutti i martedì, ma dove abiti non lo sappiamo. Viene, pernotta, e aspettalo poi fino all'altro martedì!...

— Guarda, porco, che me la pagherai! Che debbo fare adesso? È ora di andare dalla generalessa Scevelizina, ti colga il malanno! Ho i piedi gelati!

— Fra poco riavrete i vostri stivali. Intanto mettetevi questi, portateli fino a stasera, e stasera, al teatro... Chiedete là dell'attore Blistanov... Se non volete andare al teatro, converrà aspettare fino a martedì prossimo. Lui viene qui soltanto il martedì...

— Ma perchè sono tutti e due del piede sinistro? — chiese l'accordatore, guardando con disgusto gli stivali. — Come Dio li manda così si portano! Ma che disgrazia!... Dove acchiappare l'attore? E

gli vado a dire: « Avete i miei stivali, Pavlo Alexandric. Bella vergogna! ». E lui mi dirà: « Taci e impallidisci! Con questi stessi stivali ho recitato le parti di conti e di principi ». Gente bizzarra! In una parola: sono artisti. Se io fossi il governatore o qualche pezzo grosso, prenderei tutti questi attori, e in carcere!

Brontolando e arricciando il naso, Murkin si mise ai piedi i due stivali del piede sinistro, e, zoppicando, si diresse dalla generalessa Scevelizina. L'intero giorno camminò per la città, accordò pianoforti, e l'intero giorno gli pareva che tutta la gente gli guardasse i piedi e gli vedesse gli stivali con le punte sformate e con i tacchi storti. Oltre al tormento morale, gli toccò pure provarne uno fisico: soffriva di calli.

La sera andò al teatro. Davano: « Barbebleue ». Soltanto prima dell'ultimo atto, e mercè la protezione di un flautista di sua conoscenza, lo lasciarono entrare dietro le quinte. Entrando nello spogliatoio degli uomini, vi trovò tutto il personale maschile. Alcuni cambiavano vestito, altri si truccavano, altri fumavano. *Barbebleue* stava in piedi insieme col re *Bobèche* e gli mostrava un revolver.

— Compralo! — diceva *Barbebleue*. — Io l'ho comprato a Kursk per occasione e l'ho pagato otto rubli, ma a te lo darò per sei... Ha una notevole portata...

— Attento!... Può partire il colpo...

— Posso io vedere il signor Blistanov? — chiese l'accordatore che era entrato.

— Sono io! — gli rispose *Barbebleue*. — Che cosa vi occorre?

— Perdonate il disturbo, signore, — cominciò l'accordatore con voce supplichevole — ma, crediate... Io sono un uomo sofferente, pieno di reumatismi. I dottori mi hanno ordinato di tenere i piedi caldi...

— Ma, per parlare in sostanza, che cosa vi occorre?...

— Vedete... — continuò l'accordatore, rivolgendosi sempre a *Barbebleue*. — È che... questa notte voi siete stato, per vostra degnazione, nelle camere mobiliate del mercante Bukhtiev... al numero 64...

— Ah! che è mai fratello!... — intervenne sorridendo il re *Bobèche*. — Al numero 64 ci sta mia moglie!

— La vostra riverita moglie? Molto lieto... — Murkin sorrideva. — Ella, la vostra signora consorte, mi ha consegnato, per dire come stanno le cose, i suoi stivali... Quando voi — l'accordatore accennò a Blistanov — uscivate dall'albergo, io presi le mie scarpe... Chiamai gridando il cameriere del corridoio, e lui mi disse: « Sì, io, signore, ho messo i vostri stivali nella camera accanto! ». Egli, per isbaglio, essendo in istato di ubriachezza, aveva messo al numero 64 i miei stivali e i vostri, e voi, uscendo dalla camera di vostra moglie, avete calzato i miei stivali...

— Ma che cosa dite? — proruppe Blistanov, e aggrottò le sopracciglia. — Siete venuto qui a far pettegolezzi?

— Mai! Dio me ne guardi! Voi mi fraintendete... Che cosa vi ho detto? Vi ho parlato a proposito degli stivali! Voi avete pernottato nella camera numero 64?

— Quando?

— La notte passata.

— Ma voi mi avete veduto là?

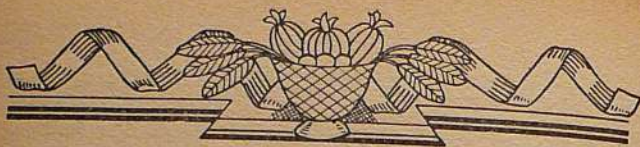
— No, signore, non ho avuto l'onore di vedervi, — rispose Murkin, tutto turbato, sedendosi e togliendosi rapidamente gli stivali — ma la vostra consorte mi ha gettato fuori della porta i vostri stivali... invece dei miei.

— Quale diritto avete voi, carissimo signore, di affermare simili

cose? Non parlo di me, ma voi offendete una donna, e anche in presenza di suo marito!

Di dietro alle quinte veniva un tremendo rumore. Il re *Bobèche*, marito offeso, diventò a un tratto di bragia e con tutta la forza diede un colpo col pugno sulla tavola, talchè a due attrici, nello spogliatoio vicino, venne male.

— E tu gli credi? — gli gridò *Barbebleue*. — Credi a questo farabutto? Oh! Vuoi che lo ammazzi come un cane? Lo vuoi? Io ne farò polpette! Io lo ridurrò in briciole!

E tutti coloro che quella sera passeggiavano nel giardino pubblico, presso il teatro d'estate, raccontano ora che essi videro come, prima del quarto atto, uscisse dal teatro un individuo scalzo, con un viso giallo e certi occhi pieni di spavento... Lo perseguitava un uomo, in costume di *Barbebleue* e con un revolver in mano. Che cosa accadesse in seguito, non lo vide nessuno. Si seppe poi soltanto che Murkin, dopo il suo incontro con Blistanov, stette due settimane a letto malato, e alle parole: « Io che sono un uomo sofferente, pieno di dolori reumatici » cominciò ad aggiungere: « Io che sono un uomo ferito... ».

UNA NOTTE TERRIBILE

Ivan Petrovic Panikhidin impallidì, spense il lume e cominciò con voce sconvolta:

— Una oscura, opprimente caligine era sospesa sulla terra, allorchè io, in una notte sotto il Natale del 1883, ritornavo a casa dopo essere stato da un amico, che ora è morto, presso il quale noi tutti allora ci eravamo riuniti per una seduta spiritica. Le stradicciuole che io percorrevo, non so perchè, non erano illuminate, e mi toccava dirigermi quasi a tastoni. Io vivevo a Mosca, presso la *Vergine dei Sepolcri*, in casa del funzionario Trupov (1), quindi in uno dei più nascosti luoghi dell'Arbat. I miei pensieri, mentre camminavo, erano penosi, lugubri...

« La tua vita si avvicina al tramonto... Morrai... ».

Tale era la frase che mi aveva detta, durante la seduta spiritica, Spinoza, l'anima del quale noi avevamo a caso evocata. Io lo pregai di ripeterla, ed egli non soltanto la ripetè ma aggiunse: « Stanotte ».

(1) Qui c'è un giuoco di parole: *trup* significa cadavere. Così anche altri nomi hanno significati funebri.

Io non credo allo spiritismo, ma il pensiero della morte, anche un solo accenno ad essa, mi fa subito venire la malinconia. La morte, signori, non si può sfuggire, è cosa quotidiana, ma, nondimeno, il pensiero della morte è contrario alla natura dell'uomo... Ora dunque, circondato come ero da impenetrabili, fredde tenebre, e vedendomi girare furiosamente innanzi agli occhi gocce di pioggia, udendo sopra la mia testa gemere lamentosamente il vento, non scorgendomi intorno anima viva, non ascoltando voce umana, l'anima mia si empì di uno sconfinato e oscuro terrore. Io, che sono uomo libero da pregiudizi, pure mi affrettavo, temendo di guardarmi intorno, di gettare un'occhiata ai lati della via. Mi pareva che se avessi guardato, immancabilmente avrei veduto la morte nell'aspetto di un fantasma.

Panikhidin sospirò interrottamente, bevve dell'acqua e seguitò:

— Questa sconfinata paura, che voi però comprenderete, non mi aveva lasciato quando io, giunto al quarto piano della casa di Trupov, aprii la porta ed entrai in camera mia. Il mio modesto alloggio era tutto buio. Nella stufa il vento piangeva, e, come filtrando attraverso il tepore, batteva allo sportellino della bocca di calore.

« Se si crede a Spinoza, — pensai sorridendo — accompagnato da questo pianto, io stanotte dovrò morire. Mi dispiace, però! ».

Accesi un fiammifero... Il furioso impeto del vento correva sul tetto della casa. Il sommesso pianto diventava un rabbioso ruggito. Giù, in qualche posto, sbatteva un'imposta a metà fissata, e la porticina della mia stufa sembrava fischiare per chiedere soccorso...

« Guai a chi stanotte è senza un asilo », pensai.

Ma non era momento da darsi a simili riflessioni. Quando sul mio fiammifero lo zolfo bruciò con una fiammella azzurra e io gettai lo sguardo intorno alla mia camera, mi si presentò uno spettacolo inatteso e tremendo... Che peccato che l'impeto del vento non rag

giungesse il mio fiammifero! Allora, forse, non avrei veduto nulla, e i capelli non mi si sarebbero rizzati in capo. Io rabbrividii, feci un passo verso la porta, e pieno di spavento, di disperazione, di angoscia, chiusi gli occhi...

In mezzo alla stanza c'era una bara.

La fiammella azzurra brillò per poco, ma io riuscii a distinguere i contorni della bara... Vidi un broccato roseo, tutto scintillante, vidi una croce di gallone d'oro sul coperchio. Vi sono cose, signori, che vi restano impresse nella memoria, anche se magari le avete vedute soltanto per un attimo. Così di questa bara. Io la vidi soltanto per un secondo, ma me la ricordo nei suoi minimi particolari. Era la bara di una persona di mezzana statura e, a giudicare dal colore roseo, doveva essere per una giovane fanciulla. Il costoso broccato, i piedi e le maniglie di bronzo, tutto diceva che la defunta doveva essere ricca.

Io scappai a gambe levate via dalla mia camera, e senza riflettere, senza pensare, ma soltanto provando una indicibile paura, mi trovai giù dalle scale.

Nel corridoio e per le scale era buio, i miei piedi s'impigliavano nei lembi della pelliccia, e come non scivolassi e non mi rompessi il collo è sorprendente. Essendomi un po' ripreso, giunto nella strada, mi appoggiai alla colonna di un fanale e cominciai a tranquillarmi. Il cuore mi batteva tremendamente, il respiro mi s'era fatto affannoso...

Una delle ascoltatrici alzò la fiamma del lume, si fece più accosto al narratore, e quest'ultimo seguitò:

— Non mi sarei meravigliato se avessi trovato nella mia camera un incendio, un ladro, un cane arrabbiato... Non mi sarei meravigliato se fosse rovinato il soffitto, se fosse sprofondato il pavimento, se fossero cadute le mura... Tutto ciò sarebbe stato naturale e com-

prensibile. Ma come poteva esser capitata nella mia camera una bara? Di dove era stata presa? Costosa, femminile, fatta evidentemente per una giovane aristocratica, come poteva esser capitata in una camera ammobiliata, dove abitava un piccolo impiegato? Era vuota o v'era dentro un cadavere? Chi era *costei*, questa donna immaturamente strappata a una vita di ricchezze, che veniva a farmi una così strana e terribile visita? Tormentoso mistero!

« Se qui non c'è un miracolo, c'è un delitto », mi fu chiaro in mente.

Io mi perdevo in supposizioni. La porta, durante il tempo della mia assenza, era chiusa, e il luogo dove si trovava la chiave era noto soltanto ai miei più intimi amici. Gli amici non potevano avermi messo in camera una bara. Si poteva supporre che la bara fosse stata portata per isbaglio in camera mia dagli agenti delle pompe funebri. Potevano essere stati male informati, aver sbagliato piano o porta e aver portato la bara là dove non doveva esser portata. Ma come spiegare che questa gente fosse uscita dalla mia camera senza aver ricevuto il pagamento o almeno una mancia?

« Gli spiriti mi hanno predetto la morte », pensavo. « Ma si sarebbero dati anche la pena di fornirmi la bara? ».

Io, signori, non credo e non credevo allo spiritismo, ma una tale coincidenza poteva convertire al misticismo anche un filosofo.

« Ma tutto ciò è stupido e io sono pauroso come uno scolaretto ». decisi. « È stato un inganno ottico e niente più. Venendo a casa ero in una disposizione d'animo così cupa che non c'è da stupirsi se i miei nervi malati mi hanno fatto vedere una bara... Certamente, un inganno ottico! E che altro può essere? ».

La pioggia mi frustava il viso, il vento rabbioso mi sollevava le falde del pastrano, mi strappava dalla testa il cappello... Io ero inti-

rizzito e terribilmente bagnato. Bisognava andare... ma dove? Tornare a casa mia, significava sottoporsi al rischio di vedere ancora una volta la bara, e questo spettacolo era superiore alle mie forze. Io, non vedendo intorno a me un'anima viva, non udendo una voce umana, rimasto solo, a tu per tu con la bara, nella quale, forse, giaceva un corpo morto... c'era da perdere la ragione. Restare poi sulla strada sotto lo scrosciar della pioggia e al freddo, era impossibile.

Decisi di andare dal mio amico Upokoev, che, in seguito, come voi sapete, si uccise. Egli viveva in una camera ammobiliata in casa del mercante Cerepov, nel vicolo cieco, detto della Morte.

Panikhidin asciugò il sudore freddo che spuntava sul suo pallido viso e, sospirando penosamente, proseguì:

— Non trovai l'amico a casa. Avendo picchiato alla sua porta ed essendomi persuaso che non c'era, presi sull'impalcatura la chiave, aprii la porta ed entrai. Mi tolsi la pelliccia bagnata e la gettai in terra, e, tastando nell'oscurità, trovai un divano e sedetti per respirare un poco. Era tutto buio... Nelle fessure delle imposte il vento sussurrava angosciosamente. Nella stufa un grillo fischiava monotonamente la sua uniforme canzone. In chiesa si cantavano i vespri di Natale. Io mi affrettai ad accendere un fiammifero. Ma la luce non dissipò la mia cupa disposizione di spirito, al contrario. Un tremendo, inesprimibile terrore mi soggiogò di nuovo... Io rabbrividii, vacillai e, fuor di me, scappai dalla stanza...

Nella camera del mio compagno vidi, come nella mia, una bara!

La bara del mio compagno era il doppio della mia e le sue guarnizioni di color bruno le davano uno speciale aspetto tenebroso. Come era capitata là? Che fosse un inganno ottico, era ormai impossibile dubitare... Poteva mai in ogni camera trovarsi una bara? Evidentemente era una malattia dei miei nervi, un'allucinazione. Dovunque

oramai andassi, sempre vedrei davanti a me questo tremendo abitacolo di morte. Dunque, io ero diventato pazzo, ammalato di una specie di « baromania » e non era difficile trovare l'origine di questa follia: bastava ricordarsi la seduta spiritica e le parole di Spinoza...

« Io divento pazzo! », pensavo atterrito, afferrandomi la testa. « Dio mio! Che fare? ».

La testa mi bolliva, le gambe mi vacillavano... La pioggia veniva giù come da un secchio, il vento penetrava dappertutto, e io non avevo nè pelliccia nè cappello. Tornare nella camera a prenderli era impossibile, superiore alle mie forze... La paura mi stringeva forte nei suoi freddi allacciamenti. I capelli mi si rizzavano sulla testa, sul viso mi colava un sudore freddo, benchè credessi che si trattasse di un'allucinazione.

Che potevo fare? — continuò Panikhidin. — Io ero addirittura impazzito e rischiavo di prendere una tremenda infreddatura. Per fortuna mi ricordai che non lontano dal vicolo della Morte abitava il mio buon amico Pogostov, che era stato con me quella notte alla seduta spiritica. Mi affrettai ad andare da lui... Allora non aveva ancora sposato una ricca mercantessa, e viveva al quinto piano della casa del consigliere di Stato Kladbicensky.

In casa di Pogostov i miei nervi furono sottoposti a un'altra prova. Avvicinandomi al quinto piano udii uno spaventevole fracasso. Lassù qualcuno correva, battendo fortemente i piedi e picchiando alle porte.

« A me! », udii un grido da fendere l'anima. « A me! Portiere! ».

E dopo un istante mi venne incontro, precipitandosi per le scale, una figura tenebrosa in pelliccia e cilindro lustro...

— Pogostov! — gridai io, riconoscendo il mio amico Pogostov. — Siete voi? Che vi è accaduto?

Giungendomi da presso, Pogostov si fermò e mi prese convulsivamente la mano. Era pallido, respirava con fatica. I suoi occhi erravano incompostamente di qua e di là, il petto gli affannava...

— Siete voi, Panikhidin? — chiese egli con voce sorda. — Ma che avete? Siete pallido come se usciste dal sepolcro... Ma non avete avuto qualche allucinazione?... Dio mio! Mi fate paura...

— Ma voi che avete? Vi vedo così stravolto...

— Oh! lasciate, caro mio, che riprenda fiato... Sono contento di vedervi, se realmente siete voi, e non è un inganno ottico. Sia maledetta quella seduta spiritica!... Mi ha talmente scosso i nervi che io, figuratevi, tornando a casa ho visto nella mia camera... una bara!

Io non credevo ai miei orecchi e gli chiesi di ripetermi quel che aveva detto.

— Una bara, una vera bara! — disse il dottore, sedendosi affranto su di uno scalino. — Io non sono un vigliacco, ma il diavolo stesso si sarebbe spaventato se dopo una seduta spiritica avesse urtato nelle tenebre in una bara.

Confondendomi e balbettando, raccontai al dottore come anch'io avessi veduto una bara.

Per un minuto ci guardammo l'un l'altro, sgranando gli occhi e aprendo la bocca per lo stupore. Poi, per persuaderci che non eravamo allucinati, ci mettemmo a pizzicarci scambievolmente.

— Siamo tutti e due ammalati — disse il dottore. — Non dormiamo e non ci vediamo mica l'un l'altro in sogno. Dunque, le bare, la mia e le due vostre, non sono un inganno ottico, ma qualcosa di reale. Che fare adesso, mio caro?

Dopo essere stati un'ora in piedi, in una scala fredda, perdendoci in indovinelli e supposizioni, eravamo gelati e decidemmo di gettar via la pusillanime paura, e, svegliando il domestico del corridoio,

andar con lui in camera del dottore. E così facemmo. Entrando nella camera, accendemmo una candela e difatti vedemmo la bara, guarnita di broccato bianco, con frange e galloni d'oro. Il domestico si segnò devotamente.

— Ora bisogna sapere — disse il pallido dottore, tremante in tutta la persona — se questa bara è vuota o se... è abitata.

Dopo una lunga, comprensibile indecisione, il dottore si chinò, stringendo i denti per la paura e per l'aspettativa, e sollevò il coperchio della bara. Noi guardammo dentro la bara...

La bara era vuota...

Non c'era dentro il morto, ma invece vi trovammo una lettera della quale ecco il contenuto:

« Caro Pogostov! Tu sai che gli affari di mio suocero sono andati a precipizio. Egli è immerso nei debiti fino alla gola. Domani o dopodomani dovrà esibire lo stato del suo attivo, e ciò rovinerà definitivamente la sua famiglia e me, distruggerà il nostro onore che mi è più caro d'ogni altra cosa. Nel consiglio di famiglia di stasera abbiamo deciso di nascondere tutto ciò che c'è di valore e di maggior costo. Siccome tutto l'attivo di mio suocero consiste in bare (come sai, egli è fabbricante di bare, il migliore della città), così abbiamo deciso di mettere in salvo le bare più belle. Io mi rivolgo a te, come ad un amico, aiutami, salva il nostro avere e il nostro onore! Nella speranza che tu ci aiuterai a nascondere quanto abbiamo, ti mando, caro mio, una bara che ti prego di nascondere in casa tua e tenere fino a che non te la richiederò. Senza l'aiuto degli amici e dei conoscenti saremo rovinati. Spero che non mi darai un rifiuto, tanto più che la bara non rimarrà presso di te oltre una settimana. A tutti coloro che ritengo miei sinceri amici ho mandato una bara, e spero nella loro magnanimità e nobiltà d'animo. Il tuo affezionato Ivan Celiustin ».

Dopo questo fatto per tre mesi dovetti curarmi di disturbi nervosi, ma il nostro amico, genero del fabbricante di bare, salvò il suo onore e la sua roba, e ancora tiene un'agenzia di pompe funebri e commercia in monumenti funerari e steli da porre sopra le tombe. I suoi affari non sono floridi, e adesso, ogni sera, entrando nella mia camera, ho sempre paura di vedere accanto al mio letto un monumento di marmo bianco o un catafalco.

INDICE

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI

fondata da **ARTURO FARINELLI** - diretta da **GIOVANNI VITTORIO AMORETTI**

Volumi in-16º, su carta vergata, con ritratto dell'Autore fuori testo

1. **MISTRAL,** Mirella (D. Valeri). Pag. 204.
2. **KELLER,** Sette leggende e altre novelle (E. Pocar). Pag. 260.
3. Romanze spagnole (G. Mancini). Pag. 200.
4. **PETÖFI,** Poemetti e Liriche scelte (S. Marcus ed S. Rho). Pag. 372.
5. **BJÖRNSON,** Al di là delle nostre forze - Quando fiorisce il vino nuovo (E. Pocar). Pag. 292.
6. **COLERIDGE,** Poesie e prose (M. L. Cervini). Pag. 308.
7. **IRVING,** Il libro degli schizzi (G. L. Brezzo). Pag. 296.
8. **CALDERÓN,** Teatro: *La vita è un sogno - Il principe costante - Il mago prodigioso - La dama folletto* (C. Berra ed E. Caldera). Pag. 336.
9. **BISMARCK,** Discorsi (Z. Zini). Pag. 292.
10. **CERVANTES,** Novelle esemplari (G. M. Bertini). Pag. 240.
11. **MONTAIGNE,** Saggi scelti (I. Riboni). Pag. 256.
12. **SHAKESPEARE,** Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta (L. Torretta). Pag. 312.
13. **AMIEL,** Frammenti di un giornale intimo (C. Baseggio). Pag. 284.
14. **HÖLDERLIN,** Iperione (G. A. Alfero). Pag. 204.
15. **HEINE,** Reisebilder (A. Burger Cori). Pag. 548
16. **IBSEN,** Spettri - L'anitra selvatica - Casa di Bambola - Rosmersholm (Z. Zini ed A. Manghi). Pag. 460.
17. **MOLIÈRE,** Tartufo - Il malato immaginario - Giorgio Dandino (M. Bonfantini). Pag. 302.
18. **ANDERSEN,** Racconti e fiabe (E. Pocar ed E. Carranza). Pag. 324.
19. **SHELLEY,** Poemetti e liriche (A. Grosso Guidetti). Pag. 284.
20. **DAUDET,** Tartarino di Tarascona (D. Eusebietti). Pag. 520.
21. **TURGHÉNJEV,** Fumo (Z. Zini) - Nido di nobili (L. Ginzburg). Pag. 460.
22. **POE,** Racconti (L. Rho Servi e B. Boffito Serra). Pag. 372.
23. **STERNE,** Un viaggio sentimentale (G. Ipsevich Bocca). Pag. 164.
24. **RUSKIN,** Le pietre di Venezia (A. Guidetti). Pag. 240.
25. **BYRON,** Poemetti (A. Benedetti e M. A. Andreoni). Pag. 208.
26. **RICHTER,** Levana (S. Darchini). Pag. 364.

27. **ZAMFIRESCU**, La vita in campagna (A. Silvestri-Giorgi). Pag. 208.
28. **LESSING**, Minna di Barnhelm - Nathan il saggio (B. Allason). Pag. 280.
29. **SLOWACKI**, Kordjan - Mazeppa (C. Garosci). Pag. 320.
30. **TAINE**, Viaggio in Italia (A. Roggero). Pag. 258.
31. **STENDHAL**, Mina di Wangel e altre novelle (M. Zini). Pag. 212.
32. **MAUPASSANT (DE)**, Quaranta novelle (F. Picco, L. Sozzi). Pag. 420.
33. **ALARCÓN**, Il cappello a tre punte (C. Berra). Pag. 164.
34. **I Nibelunghi** (L. di San Giusto). Pag. 220.
35. **TIRSO DE MOLINA**, Teatro: *Don Gil da le calze verdi - Il timido a corte* (G. Marone). Pag. 220.
36. **GONCIARÒV**, Oblòmov (G. Leblanc). Pag. 312.
37. **HEBBEL**, Erode e Marianna - Gige e il suo anello - Agnes Bernauer (B. Allason). Pag. 324.
38. **WILDE**, Il ritratto di Dorian Gray (A. Grosso Guidetti). Pag. 292.
39. **CONSTANT**, Adolphe - Diario (G. Gerace). Pag. 168.
40. **GOETHE**, Le affinità elettive (G. V. Amoretti). Pag. 320.
41. **SCHILLER**, Teatro: *La pulcella d'Orléans - Guglielmo Tell* (F. Sternberg). Pag. 272.
42. **LOPE DE VEGA**, Teatro: *La stella di Siviglia - Le bizzarrie di Belisa* (G. Marone). Pag. 400.
43. **BAUDELAIRE**, I fiori del male (A. Morozzo della Rocca). Pag. 206.
44. **Sturm und Drang.** *Tempesta e Assalto* (C. Baseggio). Pag. 692.
45. **STRINDBERG**, Gli abitanti di Hemsö (Z. Zini). Pag. 208.
46. **CAMÕES**, I Lusiadi (S. Pellegrini). Pag. 262.
47. **BALZAC**, La pelle di zigrino (G. Vivanti). Pag. 328.
48. **DICKENS**, Le avventure di Oliver Twist (A. Guidetti). Pag. 364.
49. **PALACIO VALDÉS**, Santa Rogelia (L. Ambruzzi). Pag. 292.
50. **LARRA (FIGARO)**, Il poveraccio parlatore ed altre prose scelte (M. Puccini). Pag. 212.
51. **TOLSTÒJ**, La morte di Ivan Ilijc - La sonata a Kreutzer (Duchessa d'Andria). Pag. 196.
52. **EMERSON**, Gli uomini rappresentativi (A. Biancotti). Pag. 252.
53. **CARLYLE**, Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia (R. Campanini). Pag. 364.
54. **NIETZSCHE**, Così parlò Zaratustra (B. Allason). Pag. 412.
55. **CHATEAUBRIAND**, Atala, Renato - Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi (C. Bernardi). Pag. 220.
56. **DOSTOÈVSKIJ**, Ricordi della casa dei morti (Duchessa d'Andria). Pag. 400.
57. **MOLINOS (DE)**, Guida spirituale (G. Marone). Pag. 252.
58. **VOLTAIRE**, Candido (A. Morozzo della Rocca). Pag. 132.
59. **QUEVEDO (DE)**, Il pitocco (A. Gasparetti). Pag. 240.
60. **PETRESCU**, La Capitale (C. Ruberti). Pag. 344.

97. **MACAULAY, Saggi scelti** (D. MILANI). Pag. 308.

98. **HEIDENSTAM (VON), Il pellegrinaggio di Santa Brigida** (A. AHNFELT). Pag. 192.

99. **Mille ed una notti** (A. M. PIZZAGALLI). Pag. 384.

100. **BALZAC, Papà Goriot** (M. JUVALTA). Pag. 332.

101-102. **TOLSTÒJ, Anna Karénina** (Duchessa D'ANDRIA). Due volumi di complessive pag. 1044.

103-104. **DE FOE, Robinson Crusoe** (A. GROSSO GUIDETTI). Due volumi di complessive pag. 732.

105-106. **COSTER (DE), La leggenda e le avventure di Ulenspiegel e di Lamme Goedzak** (C. BERNARDI). Due volumi di complessive pag. 688.

107. **FLAUBERT, Salambò** (E. CASTELLANI). Pag. 404.

108. **SHAKESPEARE, Giulio Cesare - Antonio e Cleopatra - Romeo e Giulietta** (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 412.

109. **VIGNY (DE), Servitù e grandezza militare** (N. NERI). Pag. 224.

110. **TOCQUEVILLE (DE), L'antico regime e la rivoluzione** (M. LESSONA). Pag. 256.

111. **GRIMMELSHAUSEN (VON), L'avventuroso Simplicissimus** (C. CONIGLIANI). Pag. 596.

112-115. **HUGO, I miserabili** (M. ZINI). Quattro volumi di complessive pag. 1862.

116-117. **GAUTIER, Il Capitan Fracassa** (A. MORENO). Due volumi di complessive pag. 688.

118. **SCHILLER, Wallenstein** (Trilogia drammatica) (M. MILA). Pag. 320.

119. **BERKELEY, Dialoghi tra Hylas e Philonous** (C. GUZZO). Pag. 176.

120. **COOPER, L'ultimo dei Mohicani** (F. PIVANO). Pag. 492.

121. **FLAUBERT, Madame Bovary** (H. REVEL). Pag. 428.

122. **BALZAC, Tre racconti:** *Il colonnello Chabert - La messa dell'ateo - L'interdizione* (M. LESSONA). Pag. 224.

123. **KEATS, Poesie** (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 220.

124. **MÖRICHE, Tre novelle:** *Mozart in viaggio verso Praga - Lucia Gelmeroth - Il tesoro* (G. PANZIERI SAIJA). Pag. 188.

125. **BEAUMARCHAIS, La trilogia di Figaro:** *Il barbiere di Siviglia - Il matrimonio di Figaro - La madre colpevole* (C. BERRA). Pag. 428.

126. **I Minnesänger** (G. V. AMORETTI). Pag. 192.

127-128. **SAND, Consuelo** (M. LESSONA). Due volumi di complessive pag. 888.

129. **LAMARTINE, Discorsi scelti** (1836-1850) (G. FASSIO). Pag. 274.

130. **SHAKESPEARE, Otello - Re Lear - Macbeth** (L. TORRETTA). Pag. 360.

131. **FÉNELON, Le avventure di Telemaco** (G. BONAZZI). Pag. 460.

132. **SHAKESPEARE, La bisbetica domata - Come vi pare - Le allegre comari di Windsor** (M. A. ANDREONI). Pag. 360.

133. **LAMENNAIS, Parole di un credente** (M. LESSONA). Pag. 150.

134-135. **CHATEAUBRIAND, Genio del Cristianesimo o Bellezze della religione cristiana - Renè e Atala** (G. NICOLETTI). Due volumi di complessive pag. 964.

136. **GOBINEAU**, Novelle: *Il fazzoletto rosso - Akrivia Frangopulo - La caccia al caribù - La danzatrice di Samakha* (M. Lessona e C. Guzzo). Pag. 232.
137. **MILTON**, Il Paradiso perduto (D. Pettoello). Pag. 548.
138-139. **THACKERAY**, La fiera delle vanità (A. Grosso Guidetti). Due volumi di complessive pag. 1080.
140. **BRONTË**, Cime tempestose (A. Grosso Guidetti). Pag. 424.
141. **GOETHE**, Faust - Urfaust (G. V. Amoretti). Pag. 532.
142. **BALZAC**, Eugenia Grandet (G. Fernando). Pag. 264.
143. **KOROLÈNKO**, Scelta di novelle (P. Cazzola). Pag. 412.
144. **TENNYSON**, Gli idilli del Re (M. C. Pittaluga). Pag. 328.
145. Lazzarino di Tormes - La faina di Siviglia (E. Raja). Pag. 336.
146. **CARTESIO**, Discorso sul Metodo - Meditazioni - Le passioni dell'anima (G. M. Bonazzi e G. Cairola). Pag. 364.
147. **LE SAGE**, Il diavolo zoppo (M. Zini). Pag. 284.
148. **SCHILLER**, Saggi estetici (C. Baseggio). Pag. 474.
149. **GASKELL**, Cranford (A. Grosso). Pag. 268.
150. **OSTROVSKIJ**, Anche il più furbo ci può cascare - La fidanzata povera - Uragano (P. Cometti). Pag. 340.
151. **STAËL (MADAME DE)**, Corinna ovvero l'Italia (G. Fontanella Sappa). Pag. 552.
152. **STORM**, Immensee - Una confessione - L'uomo dal cavallo bianco (M. G. Nasti Amoretti). Pag. 262.
153. **CABALLERO**, Un romanzo nell'altro (M. Puccini). Pag. 200.
154. **SCHOPENAUER**, Aforismi sulla saggezza della vita (E. Battisti). Pag. 276.
155. **LERMONTOV**, Un eroe del nostro tempo (P. Cometti). Pag. 212.
156. **EÇA DE QUEIROZ**, Stranezze di una ragazza bionda e altri racconti (C. Berra). Pag. 250.
157. **MOLIÈRE**, Il convitato di pietra - Il borghese gentiluomo (N. Neri). Pag. 292.
158. **HEBBEL**, I Nibelunghi (D. Dell'Omodarme). Pag. 344.
159. **SARMIENTO**, Facundo o Civiltà e barbarie (M. Puccini). Pag. 380.
160-161. **WAGNER**, La mia vita (M. Mila). Due volumi di complessive pag. 912.
162. **TUROLDO**, La canzone di Rolando (S. Pellegrini). Pag. 236.
163. **STENDHAL**, La Certosa di Parma (M. Zini). Pag. 600.
164-165. **CERVANTES**, Don Chisciotte della Mancia (G. Marone). Due volumi di complessive pag. 1444.
166-167. **DICKENS**, Davide Copperfield (G. De Ficchy). Due volumi di complessive pag. 1244.
168. **LANDOR**, Pentameron (D. Pettoello). Pag. 212.
169. **SHAKESPEARE**, Il mercante di Venezia - Tutto è bene quel che finisce bene - La dodicesima notte (N. Neri). Pag. 428.
170. **SCHILLER**, Don Carlos - Maria Stuart (D. Dell'Omodarme). Pag. 356.
171. **RENAN**, Ricordi d'infanzia e di giovinezza (S. De Simone). Pag. 276.
172. **S. TERESA D'AVILA**, Il libro della sua vita (F. Rossini). Pag. 432.

173-174. **DUMAS**, I tre moschettieri (F. MALLÉ-GALLIA). Due volumi di complessive pag. 860.

175. **RAIMUND**, Fiabe drammatiche (I. PERSICO CAPPA). Pag. 332.

176. **MARLOWE**, Tamerlano - La tragica storia del dottor Fausto - L'ebreo di Malta (M. A. ANDREONI). Pag. 424.

177. **Mahābhārata**, *Episodi scelti* (V. PISANI). Pag. 640.

178-179. **FIELDING**, Tom Jones (D. PETTOELLO). Due volumi di complessive pag. 914.

180. **PÉREZ GALDÓS**, Misericordia (C. BERRA). Pag. 320.

181. **Poeti maledetti dell'Ottocento francese** (G. NICOLETTI). Pag. 352.

182. **MIRABEAU**, Lettere d'amore (C. e I. FERRERO). Pag. 452.

183. **LA BRUYÈRE**, I caratteri (F. GIANI CECCHINI). Pag. 536.

184-185. **HOBBES**, Il Leviatano (R. GIAMMANCO). Due volumi di complessive pag. 808.

186. **CREANGĂ**, Novelle (A. COLOMBO). Pag. 276.

187. **GISSING**, Nato in esilio (D. e A. PETTOELLO). Pag. 576.

188. **GOTTHELF**, Novelle (D. BURICH VALENTI). Pag. 452.

189. **GOTTFRIED VON STRASSBURG**, Tristano e Isotta (O. GOGALA DI LEESTHAL). Pag. 336.

190-191. **HUGO**, Nostra Signora di Parigi (G. M. SIANO). Due volumi di complessive pag. 668.

192. **CHAMISSO - LA MOTTE-FOUQUÉ - MÖRIKE**, Tre racconti romantici (G. V. AMORETTI e D. DELL'OMODARME). Pag. 308.

193. **MARIVAUX**, Il villan rifatto ovvero Le memorie del Signor *** (P. CITATI). Pag. 268.

194-195. **ZOLA**, La disfatta (C. BERRA). Due volumi di complessive pag. 700.

196. **BYRON**, Tragedie storiche (D. PETTOELLO). Pag. 476.

197. **BULWER-LYTTON**, Gli ultimi giorni di Pompei (L. VAGLIASINDI). Pag. 540.

198. **MONTESQUIEU**, Lettere persiane (A. RUATA). Pag. 324.

199. **DOSTOÈVSKIJ**, L'orfana - Le notti bianche (R. KÜFFERLE). Pag. 296.

200. **FONTANE**, Effi Briest (M. G. NASTI AMORETTI). Pag. 356.

201-202. **ROUSSEAU**, Confessioni (V. SOTTILE SCADUTO). Due volumi di complessive pag. 840.

203-204. **TROLLOPE**, Le torri di Barchester (V. SANNA). Due volumi di complessive pag. 744.

205. **STIFTER**, Racconti (I. BADINO CHIRIOTTI). Pag. 256.

206. **GOLDSMITH**, Il vicario di Wakefield (M. L. CERVINI). Pag. 232.

207. **LONGFELLOW**, Evangeline - La canzone di Hiawatha (F. GEUNA). Pag. 212.

208. **ADDISON**, Dallo " Spettatore ,, (C. REVELLI). Pag. 356.

209-210. **ECKERMANN**, Colloqui con il Goethe (G. V. AMORETTI). Due volumi di complessive pag. 976.

211. **ALMEIDA GARRETT**, Teatro e narrativa (E. DI POPPA VÒLTURE). Pag. 344.

212. **BELLAMY**, Guardando indietro - 2000-1887 (E. MALAGOLI). Pag. 300.
213-214. **GOETHE**, Dalla mia vita - Poesia e verità (A. CORI). Due volumi di complessive pag. 1088.
215. **FROMENTIN**, Dominique (M. ZINI). Pag. 260.
216. **WOLFRAM VON ESCHENBACH**, Parzival (G. BIANCHESSI). Pag. 616.
217-218. **ELIOT**, Romola (V. RADICATI). Due volumi di complessive pag. 848.
219. **BEECHER STOWE**, La capanna dello Zio Tom (A. NOLÈ). Pag. 656.
220-223. **TOLSTÒI**, Guerra e pace (I. P. SBRIZIOLO). Quattro volumi di complessive pag. 2108.
224. **ZOLA**, Teresa Raquin (G. POLI). Pag. 256.
225-226. **DICKENS**, Documenti postumi del Circolo Pickwick (M. PEPERLE FRANCESCHINI). Due volumi di complessive pag. 1108.
227. **STENDHAL**, Il rosso e il nero (V. DONADEI GIACOSA). Pag. 632.
228. **DUMAS**, La signora dalle camelie (G. GIOVANELLI). Pag. 248.
229-230. **MELVILLE**, Moby Dick o La balena bianca (C. MELANDRI MINOLI). Due volumi di complessive pag. 770.
231-232. **DOSTOÈVSKIJ**, Delitto e castigo (P. MAIANI). Due volumi di complessive pag. 744.
233. **RICHTER**, Opere (*scelta*) (C. BOVERO). Pag. 376.
234-235. **MALORY**, La storia di Re Artù (D. PETTOELLO). Due volumi di complessive pag. 1184.
236. **BÜRGER**, Le avventure del Barone di Münchhausen (G. VIDOSSI e C. BOVERO). Pag. 120.
237. **MÉRIMÉE**, Colomba-Carmen (C. POLLOTTI). Pag. 268.
238. **SAND**, Romanzi rusticani (N. BARBANO). Pag. 476.
239-240. **CHATEAUBRIAND**, Memorie (E. TIMBALDI ABRUZZESE). Due volumi di complessive pag. 1056.
241. **AUSTEN**, Orgoglio e pregiudizio (V. BELLACOMBA). Pag. 424.
242. **HEINE**, Lutezia (F. AMOROSO). Pag. 408.
243. **MAUPASSANT (DE)**, Bel Ami (L. SOZZI). Pag. 420.
244. **LACLOS (DE)**, Le amicizie pericolose (F. CECCHINI GIANI). Pag. 560.
245. **CORNEILLE**, Teatro (A. CECCHINI - I. BOFFA TARLATTA). Pag. 232.
246. **HAWTHORNE**, La casa dai sette frontoni (D. PETTOELLO). Pag. 364.
247. **ČEKHOV**, Teatro (I. P. SBRIZIOLO). Pag. 328.
248-249. **CLARIN**, La Presidentessa (F. ROSSINI). Due vol. di compl. pag. 1112.
250. **ZOLA**, Nanà (D. EUSEBIETTI). Pag. 568.
251. **PALACIO VALDÉS**, Suor San Sulpizio (C. BERRA). Pag. 468.
252. **AKSAKOV**, Cronaca di famiglia (L. SATTA BOSCHIAN). Pag. 292.
253. **SHAKESPEARE**, Enrico IV (Parte I e II). Enrico V (M. A. ANDREONI). Pag. 432.
254. **GOGOL**, Anime morte (G. RONGA FABROVICH). Pag. 520.
255. **BACONE**, Saggi (A. e C. GUZZO). Pag. 280.
256. **BAUDELAIRE**, Le arti figurative (S. DE SIMONE). Pag. 464.

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

FONDATA DA ARTURO FARINELLI

DIRETTA DA GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)